



I MANUALI

Giovanni Aliberti  
Francesco Malgeri

DA POPOLO  
A CITTADINI  
GLI EUROPEI  
(1815-2005)

*LED*

Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

# INDICE

<i>Introduzione</i>	15
---------------------	----

Parte Prima  
LA RESTAURAZIONE E L'AVVIO DELLA CIVILTÀ LIBERALE  
(1815-1848)  
Giovanni Aliberti

1. LA POLITICA D'EQUILIBRIO E LA SANTA ALLEANZA	19
1.1. Il Congresso di Vienna: diplomazia e politica (p. 19) – 1.2. Il «sistema Metternich» (p. 23) – 1.3. Una nuova Europa geopolitica (p. 27) – 1.4. La Santa alleanza: mito e realtà (p. 31) – 1.5. Il sistema d'equilibrio dell'Europa-Mondo (p. 34)	
2. GRANDI POTENZE E NAZIONI EMERGENTI	38
2.1. L'Europa della Restaurazione (p. 38) – 2.2. La Francia di Luigi XVIII (p. 40) – 2.3. Società e politica nella Francia della Restaurazione (p. 43) – 2.4. L'Inghilterra della Reggenza (p. 46) – 2.5. Moti carbonari e avvii nazionalistici (1820-1821) (p. 47) – 2.6. La Francia orléanista e le trasformazioni interne all'Europa (p. 49) – 2.7. Riforme in Gran Bretagna e moti nell'Italia centrale (p. 52)	
3. L'EUROPA ESTERNA ALL'EUROPA: GLI INTRECCI DELL'ESPANSIONISMO	54
3.1. Ordine e mercati (p. 54) – 3.2. L'indipendenza dell'America Latina (p. 55) – 3.3. Gli Stati Uniti nella prima metà del secolo XIX (p. 57) – 3.4. Il primato coloniale dell'Inghilterra (p. 59) – 3.5. La crisi dei rapporti internazionali (p. 60)	

4.	CULTURA E IDEOLOGIE TRA RINNOVAMENTO E TRADIZIONE	62
	4.1. L'eredità dell'Illuminismo e il movimento romantico (p. 62) – 4.2. Chiesa e stato durante la Restaurazione (p. 65) – 4.3. Socialismo utopistico e socialismo scientifico (p. 66)	
5.	INTELLETTUALI E NAZIONE	72
	5.1. Patria e libertà: l'ideologia nazionalitaria (p. 72) – 5.2. Stato e nazione nel Nord-ovest europeo (p. 73) – 5.3. Moderati e democratici nella rivoluzione italiana (p. 75) – 5.4. Il nazionalismo tedesco (p. 78) – 5.5. Il proto-imperialismo (p. 80)	
6.	LIBERALISMO E DEMOCRAZIA; POPOLO E RIVOLUZIONE IN EUROPA (1848-1849)	85
	6.1. I caratteri della rivoluzione (p. 85) – 6.2. Guerre e costituzioni nel cuore dell'Europa (p. 86) – 6.3. La controrivoluzione (p. 88) – 6.4. Il 1848: un bilancio (p. 92)	
7.	LO STATO NAZIONALE E IL «CASO» ITALIANO	96
	7.1. Napoleone III e il secondo impero francese (p. 96) – 7.2. L'Inghilterra nell'età vittoriana (p. 97) – 7.3. L'unità tedesca (p. 100) – 7.4. L'età bismarckiana (p. 102) – 7.5. Austria e Russia: le ultime dighe dell' <i>Ancien Régime</i> (p. 104) – 7.6. Il «caso» italiano (p. 106)	
8.	L'ITALIA UNITA	113
	8.1. Premessa (p. 113) – 8.2. La Destra storica al potere (p. 114) – 8.3. La politica della Sinistra (p. 118) – 8.4. Da Crispi alla crisi di fine secolo (p. 119)	

## Parte Seconda

### UN'ESPANSIONE GEOPOLITICA: L'EUROPA-MONDO

(1850-1890)

Giovanni Aliberti

9.	L'INDUSTRIALIZZAZIONE E I SUOI PROBLEMI	125
	9.1. L'Europa si accorcia: il trasporto a vapore (p. 125) – 9.2. Condizioni e requisiti dello sviluppo industriale (p. 127) – 9.3. Tra sviluppo e arretratezza: l'Europa diseguale (p. 128) – 9.4. Il mercato tra protezionismo e libero scambio (p. 130) – 9.5. Il volto nuovo dell'Europa: la civiltà industriale urbana (p. 132)	

- 
10. IL BIPOLARISMO DELL'EUROPA-MONDO: MTTTELEUROPA  
E CIVILTÀ ATLANTICA 134
- 10.1. Gran Bretagna, Francia, Germania: imperialismi a confronto (p. 134) – 10.2. La secessione americana tra guerra e frontiera (p. 137) – 10.3. Monroe e l'America Latina (p. 139)
11. IL COLONIALISMO TRA GRANDI E MEDIE POTENZE 142
- 11.1. Dal colonialismo all'imperialismo (p. 142) – 11.2. Il trionfo dell'Europa-Mondo (p. 144) – 11.3. L'Italia in Africa (p. 146) – 11.4. L'Europa e l'Asia (p. 147) – 11.5. Un paese emergente: il Giappone (p. 151)
12. L'IDEA DI PROGRESSO: IL MITO E LA REALTÀ 153
- 12.1. Il trionfo del positivismo (p. 153) – 12.2. Cultura e società tra vecchio e nuovo (p. 154) – 12.3. Un pianeta troppo piccolo (p. 156)
13. LA «CIVILTÀ» DEL CAPITALE: CONSENSI E CRITICHE 158
- 13.1. Il paleo-socialismo: utopia e realtà (p. 158) – 13.2. La rivoluzione delle masse tra violenza e mito (p. 159) – 13.3. La classe operaia si organizza (p. 160) – 13.4. Le origini del socialismo italiano (p. 163) – 13.5. Cattolicesimo sociale e cultura politica di Leone XIII (p. 164) – 13.6. L'utopia liberale (p. 165)
14. LA SECOLARIZZAZIONE IMPERFETTA 167
- 14.1. Una nuova epoca (p. 167) – 14.2. L'avvio della secolarizzazione (p. 169) – 14.3. Sviluppo economico e trasformazione sociale (p. 170) – 14.4. La modernizzazione europea: cause ed effetti (p. 171) – 14.5. Le trasformazioni dell'ideologia (p. 173)
15. IL TRIONFO DELL'EUROPA-MONDO: L'IMPERIALISMO 175
- 15.1. Il contesto mondiale della civiltà europea (p. 175) – 15.2. L'imperialismo britannico (p. 177) – 15.3. *Weltpolitik* e isolamento: il caso tedesco (p. 179) – 15.4. Francia e Italia e il mal d'Africa (p. 182)
16. LA «VIA» EUROPEA E IL SOTTOSVILUPPO 185
- 16.1. Le ragioni del sottosviluppo (p. 185) – 16.2. Sviluppo e sottosviluppo: nasce il Terzo Mondo (p. 188) – 16.3. Tra economia e politica: il risveglio del Terzo Mondo (p. 189)

Parte Terza  
L'AVVIO AL DECLINO DELL'EUROPA-MONDO  
(1890-1918)  
Giovanni Aliberti

17. STRUTTURE POLITICHE E CIVILTÀ DI MASSA NEL PRIMO NOVECENTO 195  
17.1. Il bipartitismo inglese tra Otto e Novecento (p. 195) – 17.2. Le crisi istituzionali della Terza Repubblica (p. 197) – 17.3. Stato e partiti in Germania (p. 200) – 17.4. Stasi politica e resistenze sociali tra il Nord e il Sud d'Europa (p. 202) – 17.5. Stato e società civile nell'Italia giolittiana (p. 204)
18. INTELLETTUALI E BELLE ÉPOQUE: UNA TRANSIZIONE 208  
18.1. Tra politica e cultura (p. 208) – 18.2. Elite e popolo: egemonie e squilibri (p. 213)
19. L'EUROPA-MONDO ALLA VIGILIA DELLA GRANDEGUERRA 216  
19.1. L'annessione della Bosnia-Erzegovina (p. 216) – 19.2. La questione marocchina (p. 218) – 19.3. La diplomazia e il riarmo alla prova (p. 219) – 19.4. Guerre in Libia e nei Balcani (p. 220) – 19.5. La Grandeguerra (p. 223)
20. LA GRANDEGUERRA: COSTI E BENEFICI 227  
20.1. Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione (p. 227) – 20.2. L'intervento italiano (p. 230) – 20.3. La mondializzazione della guerra (p. 232) – 20.4. Gli sviluppi internazionali della Rivoluzione russa (p. 234) – 20.5. La disfatta degli Imperi centrali (p. 236) – 20.6. La violenza ha il suo prezzo (p. 237)

Parte Quarta  
IL TORMENTATO DOPOGUERRA TRA CRISI,  
RIVOLUZIONI E TOTALITARISMI  
(1918-1939)  
Francesco Malgeri

21. I TRATTATI DI PACE E L'INQUIETO DOPOGUERRA 243  
21.1. Dai 14 punti di Wilson alla Conferenza della pace (p. 243) – 21.2. Le conseguenze della guerra in Europa (p. 248) – 21.3. La Rivoluzione russa e

la nascita del regime sovietico (p. 249) – 21.4. La pace di Brest-Litovsk e la guerra civile in Russia (p. 254) – 21.5. La Germania: dai fermenti rivoluzionari alla Repubblica di Weimar (p. 257)

22. L'ITALIA DEL DOPOGUERRA: LA CRISI DELLO STATO LIBERALE E L'AVVENTO DEL FASCISMO 261
- 22.1. Le conseguenze economiche e sociali della guerra (p. 261) – 22.2. Il nuovo quadro politico e l'affermazione dei partiti di massa (p. 264) – 22.3. La questione di Fiume e l'impresa dannunziana (p. 268) – 22.4. Il socialismo italiano dal «biennio rosso» alla scissione di Livorno (p. 269) – 22.5. Da Giolitti a Mussolini: la marcia su Roma (p. 272) – 22.6. Il governo Mussolini, il delitto Matteotti e l'Aventino (p. 275) – 22.7. Il discorso del 3 gennaio e il tramonto del sistema democratico liberale (p. 278)
23. GLI STATI UNITI DALL'EUFORIA AL GRANDE CROLLO 281
- 23.1. Gli Stati Uniti nel dopoguerra: l'isolazionismo e l'egemonia repubblicana (p. 281) – 23.2. La società americana negli anni Venti (p. 283) – 23.3. Dalla grande euforia al «giovedì nero» (p. 285) – 23.4. Roosevelt e il «New Deal» (p. 287)
24. IL REGIME FASCISTA 291
- 24.1. L'organizzazione dello stato fascista (p. 291) – 24.2. I rapporti tra stato e Chiesa: i Patti lateranensi (p. 293) – 24.3. La Carta del lavoro e il sistema corporativo (p. 295) – 24.4. L'economia italiana durante il fascismo (p. 297) – 24.5. La politica estera e l'aggressione all'Etiopia (p. 299) – 24.6. La società italiana negli anni del fascismo: la stampa, la scuola, i giovani e la cultura (p. 304) – 24.7. L'antifascismo (p. 306)
25. L'EUROPA TRA TOTALITARISMI E GUERRE CIVILI 309
- 25.1. La breve stagione della Germania di Weimar (p. 309) – 25.2. Gli aspetti devastanti della grande crisi: Hitler e il nazionalsocialismo alla conquista del potere (p. 312) – 25.3. Il totalitarismo nazista (p. 316) – 25.4. La Spagna dalla Repubblica alla guerra civile (p. 321) – 25.5. I riflessi internazionali della guerra civile e la vittoria del franchismo (p. 324) – 25.6. Il Portogallo e la dittatura di Salazar (p. 327) – 25.7. La Turchia di Kemal Atatürk (p. 329)
26. IL TOTALITARISMO SOVIETICO 331
- 26.1. La nascita dell'Unione Sovietica - Il Partito comunista e il Comintern - Dall'economia di guerra alla Nep (p. 331) – 26.2. Stalin: la collettivizzazione delle campagne e l'industrializzazione del paese (p. 333) – 26.3. Il terrore staliniano (p. 336) – 26.4. La politica estera dell'Unione Sovietica negli anni Venti e Trenta (p. 338)

27. L'EUROPA DELLE DEMOCRAZIE 340  
 27.1. La Francia (p. 340) – 27.2. La Gran Bretagna (p. 343) – 27.3. Gli altri paesi dell'Europa occidentale (p. 346)
28. NAZIONALISMI E IMPERIALISMI NEL CONTINENTE ASIATICO 349  
 28.1. Gandhi e il nazionalismo indiano (p. 349) – 28.2. Il Medio Oriente e il panarabismo (p. 350) – 28.3. Il Giappone dal parlamentarismo al militarismo (p. 351) – 28.4. L'imperialismo giapponese e l'aggressione alla Cina (p. 353) – 28.5. La lotta politica in Cina e la «lunga marcia» di Mao Tsé-tung (p. 355)
29. IL QUADRO INTERNAZIONALE TRA LE DUE GUERRE 358  
 29.1. La pace difficile: dallo «spirito di Locarno» al Patto Briand-Kellogg (p. 358) – 29.2. La politica internazionale dal 1933 al 1935 – Hitler e la questione austriaca (p. 360) – 29.3. Il crollo del sistema di Versailles: dalla guerra d'Etiopia all'*Anschluss* (p. 363) – 29.4. La questione dei Sudeti: il Patto di Monaco e la distruzione della Cecoslovacchia (p. 365) – 29.5. La vigilia della guerra: dal Patto d'acciaio al Patto nazi-sovietico (p. 367)

Parte Quinta  
 DALLA TRAGEDIA DELLA GUERRA  
 AL MONDO BIPOLARE  
 Francesco Malgeri

30. LA SECONDA GUERRA MONDIALE 373  
 30.1. La «guerra totale» e le sue origini (p. 373) – 30.2. L'aggressione alla Polonia e l'inizio della guerra (p. 375) – 30.3. Il crollo della Francia e il Governo di Vichy (p. 377) – 30.4. L'intervento in guerra dell'Italia (p. 380) – 30.5. Dalla battaglia d'Inghilterra alla campagna di Russia (p. 382) – 30.6. L'intervento in guerra degli Stati Uniti (p. 385) – 30.7. La guerra in Italia e il crollo del fascismo (p. 388) – 30.8. L'invasione tedesca, la Repubblica sociale italiana e la Resistenza (p. 391) – 30.9. Il terrore nazista e lo sterminio degli ebrei (p. 394) – 30.10. La Chiesa cattolica, Pio XII e la Seconda guerra mondiale (p. 396) – 30.11. Dallo sbarco in Normandia al crollo della Germania (p. 398) – 30.12. La disfatta del Giappone: Hiroshima e la fine della guerra (p. 401)
31. IL MONDO TRA DUE BLOCCHI 403  
 31.1. Le conseguenze sociali, politiche ed economiche della guerra (p. 403) – 31.2. La nascita dell'ONU e la conferenza della pace (p. 408) – 31.3.

- Gli Stati Uniti e l'Europa: la «dottrina Truman» e il «piano Marshall» (p. 409) – 31.4. Le «democrazie popolari» nell'Europa orientale e il conflitto fra Stalin e Tito (p. 412) – 31.5. L'affermazione della Cina comunista (p. 416) – 31.6. La guerra civile in Grecia (p. 418) – 31.7. La questione tedesca, il blocco di Berlino e la nascita delle due Germanie (p. 419) – 31.8. La militarizzazione della guerra fredda: dal Patto atlantico al Patto di Varsavia (p. 421)
32. L'ITALIA REPUBBLICANA 423
- 32.1. Il Regno del Sud e la «svolta di Salerno» (p. 423) – 32.2. Le forze politiche della nuova Italia (p. 425) – 32.3. La liberazione di Roma e il governo Bonomi (p. 430) – 32.4. L'Italia dopo la liberazione: da Parri a De Gasperi (p. 431) – 32.5. Il referendum istituzionale e la scelta repubblicana (p. 433) – 32.6. La Carta costituzionale dell'Italia repubblicana (p. 436) – 32.7. Il Trattato di pace (p. 438) – 32.8. La crisi dell'unità antifascista: la svolta del 1947 (p. 441) – 32.9. Le elezioni del 18 aprile 1948: la clamorosa vittoria della Dc (p. 444) – 32.10. Le riforme e la ricostruzione economica (p. 446) – 32.11. La «legge truffa», le elezioni del 1953 e il tramonto di De Gasperi (p. 449)
33. STATI UNITI ED EUROPA OCCIDENTALE NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA 451
- 33.1. Gli Stati Uniti nel dopoguerra (p. 451) – 33.2. La guerra di Corea (p. 452) – 33.3. Gli Stati Uniti negli anni Cinquanta: la presidenza di Eisenhower (p. 455) – 33.4. La Germania occidentale da Adenauer a Brandt (p. 457) – 33.5. L'Inghilterra tra riformismo e conservazione (p. 459) – 33.6. La Quarta repubblica in Francia (p. 461) – 33.7. La crisi di Suez (p. 465) – 33.8. La questione algerina (p. 467) – 33.9. De Gaulle e la Quinta repubblica in Francia (p. 470)
34. IL BLOCCO SOVIETICO DA STALIN A KRUSCIOV 474
- 34.1. L'Unione Sovietica da Stalin a Krusciov (p. 474) – 34.2. I paesi dell'Europa orientale dallo stalinismo al «nuovo corso» (p. 477) – 34.3. Krusciov e la «destalinizzazione» (p. 479) – 34.4. Le rivoluzioni in Polonia e in Ungheria (p. 481) – 34.5. Le riforme sociali ed economiche nella Repubblica popolare cinese (p. 483) – 34.6. Il conflitto russo-cinese (p. 485) – 34.7. L'URSS di Breznev e Kossighin: dalla primavera di Praga all'intervento in Afghanistan (p. 487)
35. GLI STATI UNITI TRA CRISI E SPERANZE NEGLI ANNI DEL DISGELO 491
- 35.1. L'avvento di Kennedy e la «Nuova frontiera» (p. 491) – 35.2. La crisi di Berlino (p. 492) – 35.3. La crisi di Cuba (p. 494) – 35.4. L'assassinio di Kennedy - La presidenza di Johnson e il progetto della «Grande società» (p. 497) – 35.5. La guerra nel Vietnam (p. 499) – 35.6. La presidenza Nixon: dal disgelo con la Cina allo scandalo Watergate (p. 502) – 35.7. Dall'idealismo di Carter al neoliberismo di Reagan alla svolta sociale di Clinton (p. 504)

36. L'ITALIA DAL CENTRO-SINISTRA AGLI ANNI DI PIOMBO 507
- 36.1. La presidenza Gronchi e la difficile governabilità (p. 507) – 36.2. «Il miracolo economico», Mattei, l'ENI e le partecipazioni statali (p. 509) – 36.3. Dalle elezioni del 1958 alla crisi del luglio 1960 (p. 512) – 36.4. Il Congresso di Milano del PSI e il Congresso di Napoli della Democrazia cristiana (p. 515) – 36.5. Le elezioni del 1963 e i governi di centro-sinistra (p. 517) – 36.6. Il Sessantotto (p. 519) – 36.7. L'unificazione socialista e l'«autunno caldo» (p. 521) – 36.8. Dalla crisi del centro-sinistra al delitto Moro (p. 522)

### Parte Sesta

#### I GRANDI MUTAMENTI DI FINE SECOLO

Francesco Malgeri

37. LA DECOLONIZZAZIONE E IL «TERZO MONDO» 529
- 37.1. La crisi degli imperi coloniali: il Medio Oriente e l'Africa mediterranea (p. 529) – 37.2. La decolonizzazione in Asia e in Africa (p. 532) – 37.3. I problemi del «Terzo Mondo» (p. 534) – 37.4. L'America Latina tra populismo, dittature militari, democrazia e socialismo (p. 537)
38. IL LUNGO CAMMINO VERSO L'UNIONE EUROPEA 541
- 38.1. Il pensiero federalista europeo tra le due guerre (p. 541) – 38.2. Dall'OECE al piano Schuman (p. 543) – 38.3. Dalla CED alla CEE (p. 546) – 38.4. Il cammino verso l'Unione europea (p. 549)
39. LA CHIESA CATTOLICA E IL MONDO CONTEMPORANEO 553
- 39.1. La Chiesa cattolica da Pio XII a Giovanni XXIII (p. 553) – 39.2. Il Concilio Vaticano II (p. 554) – 39.3. Paolo VI: un pontificato aperto al dialogo con il mondo (p. 556) – 39.4. La Chiesa di Karol Wojtyła (p. 558)
40. DAI GRANDI MUTAMENTI DI FINE SECOLO 560  
AL DRAMMATICO INIZIO DEL TERZO MILLENNIO
- 40.1. La crisi del sistema politico italiano (p. 560) – 40.2. Il nuovo quadro politico (p. 562) – 40.3. Da Prodi a Berlusconi (p. 566) – 40.4. La fine del regime sovietico in Russia (p. 568) – 40.5. Il crollo del muro di Berlino, l'unificazione tedesca e i mutamenti politici nei paesi comunisti - La Cina dalla strage di Tiananmen al *boom* economico (p. 571) – 40.6. I problemi del Medio Oriente: l'Iran, l'Iraq e la «guerra del Golfo» (p. 576) – 40.7. La guerra civile in Libano - Israele e la questione palestinese (p. 578) – 40.8. I

---

problemi dell'Africa (p. 580) – 40.9. Gli Stati Uniti di George W. Bush: il trauma dell'11 settembre e le «guerre preventive» in Afghanistan e in Iraq (p. 583) – 40.10. Il difficile cammino del mondo contemporaneo (p. 585)

BIBLIOGRAFIA	591
CRONOLOGIA	607
INDICE DEI NOMI	641

# INTRODUZIONE

Questo volume non è un «manuale» nel senso proprio del termine. Si tratta piuttosto di un testo istituzionale che affronta la storia europea degli ultimi due secoli non secondo la consueta prospettiva cronologica ma, diciamo così, «per problemi». Esso è nato infatti da un'esperienza della didattica universitaria ormai trentennale, in cui gli autori hanno maturato la motivata convinzione che un testo «istituzionale», realmente adatto alla formazione culturale degli studenti d'università, vada concepito come un'analisi ragionata dell'interdipendenza dei grandi problemi che investono appunto l'età contemporanea.

Anzitutto il problema della periodizzazione che assume, in tale contesto, un ruolo decisivo in relazione al soggetto storicamente dominante della periodizzazione stessa. In proposito, è evidente l'importanza assunta nella storia dell'Europa contemporanea dal processo di formazione, sviluppo e declino delle nazionalità. Processo inteso, a sua volta, sia come maturarsi dell'*idea di nazione* sia come consolidarsi dello *stato-nazione*.

Collocare al centro dell'Europa contemporanea l'esperienza storica di queste due espressioni della moderna nazionalità non esclude, anzi comprende in modo organico, le profonde trasformazioni istituzionali, politiche, economiche, sociali, culturali avutesi nei due secoli passati. Processo, va da sé, che ha investito, come è noto, l'Europa in modo diacronico, divenendo così la variabile indipendente e sovranazionale di una dinamica di mutamento-resistenza, condizionata soprattutto dallo sviluppo istituzionale e politico-culturale del rapporto tra società civile e nazionalità.

Dall'epoca napoleonica in poi, infatti, le molteplici trasformazioni sociali, economiche e ideologiche del Vecchio continente si sono profondamente intrecciate alla crescita territoriale ed istituzionale degli stati-nazione, divenendone in molti casi componenti a tal punto fondamentali da determinarne ulteriori evoluzioni e/o involuzioni, culminate nel secondo conflitto mondiale.

Fino al 1945, quindi, la storia contemporanea dell'Europa si identifica con quella stessa dello stato-nazione, soggetto sociopolitico dominante, sia in senso positivo sia in senso negativo, dell'intera esperienza della coeva società europea. Con il 1945 invece tale ruolo declina, si trasforma, perde in tutto o in parte le proprie tradizionali capacità. Fenomeno, questo, che investe non solo gli stati che,

come la Germania e l'Italia, escono perdenti dal conflitto, ma anche, e in modo forse più lacerante e profondo, le potenze vincitrici; in primo luogo la Francia e l'Inghilterra. Le quali, malgrado la vittoria militare e il meritato trionfo politico, conoscono, grazie all'avvio rapido ed inarrestabile della decolonizzazione, un declino, seguito da un vero e proprio declassamento del loro tradizionale ruolo di grandi potenze mondiali. Sebbene vincitrici, dunque, esse sono pur sempre, in realtà, dei paesi sconfitti; non sul terreno militare, ma, il che è più grave, su quello politico-ideologico.

Ed è con la crisi dell'antico ruolo internazionale delle grandi potenze europee che inizia di fatto il declino storico dello stato-nazione, sorto o cresciuto, in vario modo, nell'età napoleonica e postnapoleonica e divenuto, fino al 1945, il simbolo stesso del primato universale dell'Europa: la struttura portante del sistema dell'*Europa-Mondo*. Con il 1945 finisce però anche il secolo XIX che – appunto nella genesi e nella fioritura della nazionalità moderna, pienamente avviatasi dopo il congresso di Vienna (1814-1815) – si caratterizza come il periodo in cui lo stato-nazione celebra le proprie fortune, si badi bene, non solo politico-territoriali, ma anche e soprattutto sociali, economiche, etico-civili.

Il secolo XIX allora è in tal senso un secolo «lungo». Dura cioè centotrent'anni circa, durante i quali l'intrecciarsi delle dinamiche di crescita-ristagno – che investono la demografia, la vita economica, la mobilità sociale, la dislocazione degli interessi e dei valori «forti» – rende tale periodo denso e complesso, oltre che sempre più ritmato e accelerato da mutamenti di breve periodo ma di ampia e profonda intensità. Per quanto riguarda tuttavia un secolo così «lungo», quale il XIX, esso non si presta, a nostro avviso, ad essere storicizzato e interpretato se non a condizione di suddividerlo in tre sottoperiodi ben distinti pur nella loro sostanziale e profonda organicità storiografica.

Sulla base di quanto detto quindi dovremo distinguere un *Alto Ottocento*, riguardante la storia europea dal Congresso di Vienna alle rivoluzioni del 1848; un *Medio Ottocento*, concernente le vicende europee dal 1848 al 1918; un *Basso Ottocento*, relativo al periodo 1918-1945. Tale periodizzazione interna scandisce, sia pure attraverso modalità e con fasi diverse, l'ascesa, l'espansione e il declino dello stato-nazione e insieme il pieno rigoglio e poi il tramonto definitivo di quel sistema dell'*Europa-Mondo* sorto, per così dire, quale proiezione nazionalitaria e poi nazionalista di una ideologia transnazionale tra realtà e utopismo, tra civilizzazione e conquista.

Il secolo XIX si differenzia perciò dal secolo XX che – segnato dal dominio dell'equilibrio bipolare tra le due Superpotenze, USA e URSS – conosce invece un breve arco di vita. Ossia il quasi cinquantennio che corre tra la Conferenza di Yalta, con la definitiva sconfitta dell'asse Berlino-Roma-Tokio, e il crollo dell'URSS, con la successiva riunificazione tedesca.

Dagli anni Novanta in poi siamo già entrati nel XXI secolo; di cui se possiamo datare, in quanto storici, la nascita, non possiamo, come tali, prevedere la morte.

PARTE PRIMA

---

LA RESTAUZIONE  
E L'AVVIO DELLA CIVILTÀ LIBERALE  
(1815-1848)

### 3.

## L'EUROPA ESTERNA ALL'EUROPA: GLI INTRECCI DELL'ESPANSIONISMO

### 3.1. ORDINE E MERCATI

Il sistema di alleanze inaugurato nel 1814-1815 mostrava intatta, dopo un quarto di secolo, la sua efficacia nel garantire l'equilibrio internazionale allora sancito dalle grandi potenze. Benché l'intesa fra i vincitori di Napoleone non esistesse più già dal 1823, gli schieramenti diplomatici costituitisi in seguito furono infatti orientati anch'essi alla tutela dell'ordine europeo. L'*entente* anglo-francese (1830), la Convenzione di Münchengrätz fra Austria, Prussia e Russia (1833), la Quadruplice alleanza del 1834, l'accordo dell'Inghilterra con le tre potenze orientali (1840) concorrevano tutti al medesimo scopo: la salvaguardia dello *status quo*, da conseguire mediante l'obbligo di mutua difesa a cui i firmatari avevano vincolato la loro stessa sicurezza. La comune volontà di conservare la pace e il reciproco impegno ad osservare gli accordi presi avevano dunque animato una lunga fase dominata dalla concertazione tra le potenze. Ad essa gli stati continuarono a subordinare le loro controversie territoriali e le opportunità di espansione nelle rispettive zone d'influenza, rinunciando a qualsiasi iniziativa che potesse determinare l'insorgere di conflitti. Dopo l'avvento di lord Grey alla guida del gabinetto liberale inglese (novembre 1830), era stata però l'opposizione fra le potenze orientali, da un lato, e Gran Bretagna e Francia, dall'altro, a caratterizzare le relazioni internazionali.

In effetti, sostanziali differenze di principi e di metodi politici separavano i due blocchi. Ispirati da una comune ideologia autocratica, i governi dell'Europa orientale avevano una concezione così statica dell'assetto del continente da ritenere qualsiasi mutamento nella struttura sociopolitica dei singoli stati un grave pericolo per l'intero ordine costituito. Quindi essi erano stati sempre favorevoli ad intervenire ovunque nascessero movimenti per la riforma costituzionale o per l'autodeterminazione nazionale dei popoli. All'opposto, l'Inghilterra e, più tardi, la Francia si adoperarono per assistere la causa del liberalismo europeo laddove essa si era affermata, rivendicando il diritto di difenderla da ogni concertato programma d'intervento antirivoluzionario. Ciò non significa tuttavia che queste coa-

lizioni fossero solide e reciprocamente esclusive: Palmerston, ad esempio, pur facendo della cooperazione con la Francia il perno della sua politica, non disdegnò l'accordo con le potenze orientali quando il comportamento dell'alleato parve costituire un rischio per gli interessi inglesi o una minaccia per la stabilità in Europa. Luigi Filippo, dal canto suo, una volta consolidato il proprio potere, non si mostrò alieno dal tentare intese con gli stati autocratici anche a scapito dell'*entente* stipulata con l'Inghilterra. Del pari, il cancelliere austriaco Metternich fu indotto dal timore ispiratogli dalla politica dello zar Nicola I nel Vicino Oriente a discutere con l'Inghilterra il modo di contenerlo; lo zar, invece, irritato per le ambizioni baltiche della Prussia, non esitò a collaborare con l'Inghilterra per cercare di frenarle.

In realtà, il sistema europeo presentava una sufficiente flessibilità dei rapporti fra gli stati da consentire frequenti oscillazioni negli schieramenti diplomatici rispetto alle principali questioni in discussione. Esempio, in tal senso, la definizione dell'unica modifica dell'assetto geopolitico stabilito a Vienna: la costituzione del Belgio; sancita, dopo molti mutamenti di posizione tra le potenze, dalla fine del Regno dei Paesi Bassi con il generale riconoscimento dell'indipendenza delle province insorte nel 1830.

Mentre nell'Europa continentale l'equilibrio di potere era stato preservato, oltre oceano si registrarono trasformazioni di considerevole portata. In America, le Colonie spagnole e il Brasile avevano ottenuto l'indipendenza aprendo vaste prospettive alla politica internazionale. Per i maggiori paesi europei, anzitutto Gran Bretagna e Francia, che si accingevano a consolidare la loro posizione di potenze atlantiche, il mercato si ampliava notevolmente, dando una rinnovata forma a quella sorta di economia-mondo europea su cui fin dall'età moderna si era attestata la preminenza internazionale del vecchio continente. Un gruppo ristretto di stati europei dominava infatti gli scambi commerciali mondiali grazie ad una superiorità acquisita nel settore manifatturiero spingendo le aree periferiche verso monoculture su vasta scala. La nuova organizzazione dei traffici internazionali che si era andata così realizzando contribuì a definire meglio le gerarchie di potere dell'Europa ottocentesca.

### 3.2. L'INDIPENDENZA DELL'AMERICA LATINA

Nel subcontinente latino-americano, il diradarsi dei rapporti tra madrepatria e colonie all'indomani della Rivoluzione francese e soprattutto dell'avvento napoleonico, insieme al diffondersi di gruppi illuministici e massonici di orientamento nazionalitario e all'affermazione di giunte e assemblee locali (*audiencias, cabildos*) condussero, di fatto, all'esautorazione dei lontani governi di Madrid e di Lisbona. A partire dal 1810-11 si susseguirono le dichiarazioni di indipendenza di intere aree (Paraguay e Argentina) dalla Spagna; nel 1811 un congresso a Caracas proclamò la nascita del Venezuela. Nel periodo 1814-1824 vi fu un'ulteriore ondata rivoluzionaria grazie al ruolo svolto da Simón Bolívar e da José de San Martín. Il primo dopo aver liberato i territori di Venezuela, Colombia ed Ecuador, diede vita alla Repubblica degli Stati Uniti di Colombia della quale fu presidente (1819);

il secondo, una volta raggiunte le Ande, riuscì ad allontanare rapidamente dal Cile le truppe spagnole. L'esito favorevole agli insorti fu favorito dagli avvenimenti interni alla Spagna determinatisi con la rivolta di Cadice (1820) e la concessione della Costituzione. Inoltre le politiche intransigenti sia delle *Cortes* sia del sovrano impedirono alla Spagna di approfittare delle divergenze fra i *leader* dei movimenti indipendentisti circa l'ordinamento dei nuovi stati. I *libertadores*, entrambi ricchi creoli, formati al culto del classicismo e assidui viaggiatori in Europa mostravano, infatti, orientamenti differenti: se Bolívar nel 1815 aveva promosso la formazione di repubbliche, San Martín, al pari della maggior parte dei capi indipendentisti nella regione del Rio della Plata e nel Messico, era monarchico. La proposta da questo avanzata di offrire il trono dei nuovi stati a principi della famiglia reale spagnola incontrò il rifiuto di Ferdinando VII e del governo costituzionale, sostenitori dell'indivisibilità dell'Impero.

Un appoggio importante alla causa indipendentista giunse da Stati Uniti e Gran Bretagna i quali, spinti da interessi politico-economici, si opposero ai tentativi francesi di sostenere la Spagna nel rispetto del Patto di Famiglia. Gli Stati Uniti, inizialmente neutrali al punto da essere ricompensati dalla Spagna con la cessione della Florida (1819), assunsero via via un ruolo più attivo per impedire che si realizzasse un predominio inglese nell'America spagnola. Importante fu dunque il riconoscimento statunitense delle due repubbliche della Colombia e del Messico. Quest'ultimo, in particolare, aveva raggiunto l'indipendenza nel 1821 sotto la guida del generale Agustín de Itúrbide, autoproclamatosi imperatore; ma già nel 1822 il regime veniva abbattuto dall'opposizione dei grandi proprietari creoli e dall'alto clero locale che favorirono una forma di stato repubblicano a capo del quale si insediò il generale Antonio López de Santa Ana. Il riconoscimento da parte degli Stati Uniti fu accompagnato da aiuti finanziari e dall'invio di materiale bellico.

Il dissidio tra Stati Uniti e Inghilterra si manifestò in occasione della proposta britannica di una dichiarazione comune che legittimasse l'indipendenza delle ex colonie spagnole. Nonostante gli sforzi del ministro degli esteri britannico George Canning per giungere ad una formale ratifica dello stato di fatto nell'America Latina, il presidente statunitense James Monroe, per questioni di prestigio e diffidando della Gran Bretagna, preferì rinunciare ad una dichiarazione comune, formulandone una «americana» (2 dicembre 1823) che tenesse conto prima di tutto degli interessi continentali rispetto a quelli extracontinentali rafforzando così la posizione delle nuove repubbliche. Decisivo comunque risultò il crollo dell'ultimo baluardo spagnolo ad Ayacucho, nell'alto Perù, a seguito del quale all'antico Impero iberico restarono soltanto le isole di Cuba e di Porto Rico (1824).

Incruenta fu invece la via che condusse all'indipendenza il principale dominio portoghese in America. Durante l'occupazione napoleonica della penisola iberica la corte portoghese e buona parte della classe dirigente si trasferirono in Brasile, dal quale re Giovanni VI fece ritorno in patria solo in seguito alla rivoluzione liberale di Lisbona del 1820 lasciando nella colonia come reggente il figlio Pedro. Lo stesso principe si pose a capo del moto indipendentista e con l'appoggio dei grandi proprietari creoli proclamò nel 1821 il distacco dalla madrepatria, fondando un Impero (1822). La Gran Bretagna, che aveva concorso ad eliminare

le resistenze interne, indusse in seguito anche il governo di Lisbona a riconoscere l'indipendenza del paese (1825).

A comporre il vasto movimento rivoluzionario nei territori delle ex colonie contribuirono indigeni, neri, mulatti, meticci: essi vi avevano preso parte in gran numero nella prospettiva di un'immediata emancipazione politica e sociale che in realtà non si verificò. Dopo l'abolizione del monopolio commerciale, furono soprattutto i creoli e le grandi città a trarre profitto dai nuovi rapporti economici internazionali. Gli indios non ottennero alcun beneficio; anzi la loro condizione addirittura si aggravò. Il commercio estero e la grande proprietà latifondistica, al cui interno vigevano rapporti di tipo feudale, furono le basi su cui le oligarchie creole fondarono la loro egemonia sociale e il loro potere economico. L'abolizione della schiavitù non di rado rimase senza alcun effetto. Osteggiata, tra l'altro, dai piantatori delle regioni settentrionali del Messico sarebbe stata all'origine della secessione del Texas dichiaratosi indipendente nel 1836: la successiva annessione da parte degli Stati Uniti nel 1845 causò la guerra tra questi e il Messico conclusasi nel 1848 con la vittoria statunitense e relativa acquisizione oltre che del territorio texano di quello californiano e del Nuovo Messico.

All'interno dei territori di nuova indipendenza si scontrarono due concezioni politiche: la prima faceva capo a Francisco Miranda, iniziatore dell'indipendenza venezuelana (1806) e mirava alla creazione di un unico grande stato nei territori spagnoli d'America. La morte di Miranda (1816) vide il successore Bolívar impegnato a realizzare la seconda: ossia la creazione di una struttura federale che garantisse la coesione tra gli stati di nuova formazione tenendo conto delle differenze storiche, culturali ed economiche delle varie popolazioni. Il congresso di Panama (1826) che avrebbe dovuto dare inizio alla realizzazione della soluzione federale fu tuttavia un completo insuccesso. Non solo fallì il tentativo di creare una federazione degli stati latinoamericani, ma vano fu anche il più modesto proposito di dar vita ad una confederazione 'andina' che avrebbe dovuto comprendere Colombia, Venezuela e Perù. La mancata realizzazione di una solidarietà 'panamericana', dovuta anche alle forti resistenze degli Stati Uniti verso organizzazioni o movimenti che potessero estendersi fino alle Antille, spinse definitivamente i nuovi stati verso divisioni e rivalità.

L'epoca successiva fu caratterizzata dal prevalere delle tendenze scissionistiche, con la formazione di un gran numero di stati minori, dal sottosviluppo, dalla precarietà di dittature militari, da tirannie locali. L'influenza dell'Europa nell'America Latina ebbe in tal modo campo libero, dimostrando tutti i limiti della politica statunitense.

### 3.3. GLI STATI UNITI NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

Gli Stati Uniti orientarono la propria politica estera sulla base della dottrina formulata dal presidente Monroe, in base alla quale essi non avrebbero consentito tentativi di ricostituzione delle colonie né altre forme di ingerenza politica nel continente americano da parte delle potenze europee. Tuttavia non veniva preclusa ai paesi del vecchio continente l'espansione economica.

Dal 1838 la politica espansionistica degli Stati Uniti si orientò verso il golfo del Messico e l'ovest. Il progressivo spostamento della frontiera verso occidente favorì l'afflusso costante di immigrati europei che andarono a colonizzare le nuove terre con spirito pionieristico scontrandosi duramente con le locali tribù indiane.

Accanto al puro sentimento nazionalistico *yankee* prese piede anche un forte nazionalismo economico, sostenuto da un rigoroso sistema protezionistico (1817), che alimentava il bilancio federale e favoriva il risanamento della finanza pubblica, grazie anche alla costituzione nella Banca degli Stati Uniti di tutte le attività finanziarie controllate proprio dalle imprese del nord-est, autrici della spinta industrializzatrice del paese. Ciò acuì i contrasti tra il nord industrializzato e il sud, dove i grandi produttori di tabacco e di cotone male accettavano la politica deflazionistica e il sistema protezionistico che danneggiava i loro scambi commerciali con l'Europa. Altro motivo di dissidio era la questione della schiavitù, parte integrante del sistema socio-economico degli stati del sud, avversato invece da quelli del nord. Il cosiddetto compromesso del Missouri del 1821 – con il quale si consentiva allo stato in questione di entrare a far parte dell'Unione pur conservando il sistema schiavistico, ma proibendolo in tutti gli stati che si sarebbero potuti formare a nord del limite meridionale del Missouri – regolò solo temporaneamente la questione.

La tradizione di governo si era sempre basata sull'accordo fra il mondo degli affari del nord e l'aristocrazia terriera del sud, consentendo, grazie alla graduale attenuazione delle differenze tra le due correnti politiche, la federalista, espressione degli interessi del nord, e la repubblicana, legata a quelli del sud, una prassi parlamentare basata su reciproche concessioni invalsa durante la cosiddetta 'era dei buoni sentimenti', sotto le presidenze di James Madison (1809-1817) e di James Monroe (1817-1825). Tuttavia l'intesa tra agrari del sud e pionieri dell'ovest, anch'essi mobilitati contro l'oligarchia del nord-est, consentì l'ascesa alla presidenza di Andrew Jackson, leader del nuovo partito democratico costituito dall'ala sinistra del partito democratico repubblicano. Scomparsi dall'agone politico i federalisti, infatti, il partito repubblicano si era diviso in due: da un lato i repubblicani nazionali, che ereditavano il programma dei federalisti, dall'altro i repubblicani democratici fortemente polemici con il nord-est. Jackson intervenne adottando lo *spoil system*, limitando il potere della Banca degli Stati Uniti ed ampliando la partecipazione politica alla maggioranza della popolazione bianca.

Ma i democratici e i fautori di un ritorno all'epoca precedente – organizzati nel partito poi denominato repubblicano (1854) – giunsero di nuovo a compromessi. Sicché fino al 1850, grazie soprattutto al presidente democratico sudista James Polk (1845-1849), l'espansione territoriale continuò in direzione del Messico, senza che il problema della schiavitù, sul cui mantenimento nei nuovi stati fu lasciata ampia autonomia, provocasse seri disordini. L'Unione, notevolmente ingrandita, era ormai divenuta una potenza di tutto rispetto; lo indicava, tra l'altro, la firma con la Gran Bretagna di un Trattato di neutralità sul canale di Panama, ancora in fase di progettazione.



PARTE SECONDA

---

UN'ESPANSIONE GEOPOLITICA:  
L'EUROPA-MONDO  
(1850-1890)

9.

## L'INDUSTRIALIZZAZIONE E I SUOI PROBLEMI

### 9.1. L'EUROPA SI ACCORCIA: IL TRASPORTO A VAPORE

Negli anni della Restaurazione la rivoluzione industriale e le sue innovazioni tecnologiche avviarono le economie europee verso nuovi livelli di sviluppo produttivo e crearono nuove strutture, accelerando il processo di modernizzazione sociale in modo irreversibile.

L'industrializzazione significò pertanto, secondo un modello cumulativo di crescita intersettoriale, attuato inizialmente in Inghilterra e diffusosi via via nel continente europeo, imitazione e assorbimento, diretto o indiretto, della tecnologia. Senza poter stabilire una sicura gerarchia di cause ed effetti, la rivoluzione industriale fu causa ed effetto insieme di una rivoluzione agricola e di una rivoluzione demografica, di una rivoluzione dei trasporti e di grandi movimenti bancari e monetari.

Il trasferimento della tecnologia dalla Gran Bretagna a paesi quali Belgio, Francia, Svizzera e stati tedeschi avvenne a tutti i livelli. Numerosi meccanismi di trasmissione si misero in moto: dalla letteratura scientifica allo spionaggio industriale, dal contrabbando di macchinari e disegni all'assunzione di personale specializzato britannico. Non esistettero industrie importanti nelle maggiori regioni continentali che non avessero avuto pionieri britannici nelle vesti di imprenditori, meccanici, costruttori di macchine, capi reparto ed operai specializzati, oppure nel ruolo di finanziatori. Malgrado il ritardo considerevole, l'industria continentale seguì dunque l'itinerario di modernizzazione della Gran Bretagna negli anni che seguirono il 1860. L'addestramento manuale e l'esperienza pratica furono considerate come le mancanze più evidenti nelle regioni interessate al processo di imitazione, ma ciò che mancò fu anzitutto un'adeguata professionalità. Furono in ogni caso la scienza e la tecnologia a giocare un ruolo primario nella fase dell'industrializzazione europea e furono esse a determinare la differenza tra inizio e vera rivoluzione industriale regionale.

In meno di cinquant'anni, i viaggi per terra e per mare divennero dieci volte più rapidi, regioni fino allora isolate uscirono dalla loro economia locale, gli

scambi commerciali si fecero più frequenti e gli spostamenti umani raggiunsero risultati mai avuti prima. Il treno e la nave a vapore sbalordirono le popolazioni del XIX secolo per gli sconvolgimenti economici che apportarono alla loro vita quotidiana: senza di essi le altre *rivoluzioni* non vi sarebbero state.

L'infanzia della ferrovia in Europa ebbe fine nel 1850: ogni stato aveva il suo embrione di rete o qualche tronco regionale, ma solo la Gran Bretagna possedeva già 10.500 km di via ferrata in servizio. Malgrado i numerosi cambiamenti di convoglio, si poteva attraversare in treno l'intera Europa. Furono costruiti prima i grandi assi nazionali ed internazionali. Fu quindi la volta delle tratte regionali, affluenti dalle grandi linee primitive, e delle reti secondarie. In ogni stato, le società ferroviarie dovettero procedere a scelte analoghe, ma ovunque l'opinione pubblica considerò il loro sviluppo con grande entusiasmo. L'intervento dello stato, e il ruolo svolto dagli interessi privati in questa immensa impresa, imposero ai governi e ai parlamenti numerosi e difficili problemi, la cui soluzione sarebbe stata varia e provvisoria. Ci si chiedeva se la ferrovia dovesse restare un servizio pubblico, con tutti i suoi rischi di profitto e di perdita. La prima soluzione che si adottò fu quella di dividere la rete in tante parti da cedere a società private, riservandosi lo stato il diritto di riprendersi tale vantaggio quando lo avesse ritenuto opportuno. E lo stato effettivamente avocò a sé la gestione delle ferrovie dopo il 1870: si passò dalla concessione alla nazionalizzazione. Le ferrovie assorbono così gran parte dell'intervento statale nell'industrializzazione, anche perché tutte le linee dovevano almeno ottenere concessioni che garantissero i diritti di proprietà ed evitassero deprecabili duplicazioni.

Non vi è dubbio che i primi a beneficiare della ferrovia furono il commercio e gli scambi: nel giro di due decenni mercanzie e viaggiatori abbandonarono gli antichi veicoli per il treno. La ferrovia stessa divenne una vera industria che provocò effetti diretti o indotti: la siderurgia utilizzò nuove acciaierie, per poter produrre rotaie più resistenti; la ferrovia assunse il ruolo di *promotore* della ricerca applicata e, in uno stato senza tradizione industriale come il Piemonte, solo per portare un esempio, furono la riparazione e la costruzione delle locomotive a introdurre l'industria meccanica a Torino e a Genova.

Oltre all'affermazione delle strade ferrate, che ebbero conseguenze economiche a livello mondiale, anche le trasformazioni tecniche nella costruzione delle navi portarono sviluppi notevoli per la nascita di grandi società di navigazione in Gran Bretagna e in Germania, poi anche negli Stati Uniti. Un'evoluzione importante del settore marittimo fu lo sviluppo di navi specializzate nel trasporto di questo o di quel prodotto: prima le navi petrolifere, poi le navi frigorifere. Come per la ferrovia vi fu la costruzione di importanti e moderne stazioni, così avvenne per le navi: i porti furono ingranditi e ammodernati, mentre la circolazione marittima fu modificata, con i tagli degli istmi di Suez e di Panama. La rivoluzione dei mezzi di trasporto fu infine completata con la diffusione del motore a scoppio, che utilizzava i gas prodotti dalla combustione della benzina.

## 9.2. CONDIZIONI E REQUISITI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE

Con l'inizio dell'industrializzazione cominciò anche la mobilità del capitale finanziario su larga scala, che assumeva soprattutto la forma di investimenti fissi nei servizi pubblici, principalmente nelle ferrovie, ma anche nei porti, in linee tranviarie, gas, acqua e impianti elettrici. Non si abbandonarono tuttavia gli investimenti in imprese industriali e minerarie, in titoli pubblici, in istituti di credito e di assicurazione, e perfino in proprietà agricole e piantagioni. I primi paesi esportatori di capitale furono Gran Bretagna e Francia, mentre la Germania rimase relativamente più chiusa nel suo primo periodo di industrializzazione, per aprirsi poi quando si affermò come grande potenza.

Dopo il 1870 il capitale estero si riversò nei paesi periferici dell'Europa, giocando un ruolo decisivo nella loro industrializzazione. Così in Russia, dove la prima ondata di investimenti si rivolse alla ferrovia e raggiunse il culmine nel decennio 1860. La seconda ondata cominciò nel decennio 1890 ed il campo di interesse fu più vasto, comprendendo le miniere, la metallurgia, la meccanica, il petrolio, i tessili, le banche e gli istituti finanziari. Da un primo periodo in cui gli stati-guida finanziarono lo sviluppo dei paesi dell'interno dell'Europa, si passò ad un secondo periodo in cui questi stessi paesi erogarono capitali nella periferia europea.

Altro fattore del processo di industrializzazione fu il ruolo rivestito dallo Stato, il cui appoggio diretto al comparto manifatturiero fu cospicuo. Grazie ad esso però gli imprenditori, ignorando costi e mercati, estraevano sussidi dalla burocrazia, invece di utilizzare nuove tecnologie. In tal modo l'apparato statale divenne debole, corrotto e portavoce di interessi particolari, per cui gli interventi, che si spacciarono d'interesse generale, favorirono in realtà un settore danneggiandone gravemente un altro.

Proprio in questo periodo il cambiamento e l'adattamento alla tecnologia influenzerono enormemente i mercati, per cui le differenze regionali più che dalle risorse naturali e dal minor costo del capitale, dipendevano esclusivamente da dazi, sussidi, bassi salari e altre misure politiche. Per l'Europa intera, comunque, il commercio rimase uno dei principali canali di trasmissione del processo di industrializzazione, e proprio le relazioni commerciali tra Gran Bretagna e Germania permisero a quest'ultima di trarre ampi benefici per il *know-how* del suo apparato produttivo.

Se da una parte, nel processo di industrializzazione, si profilarono alcune convergenze, dall'altra venne a crearsi un divario crescente tra aree che adottarono il nuovo industrialismo e aree che dovevano ancora raggiungerlo. Mentre l'industria inglese si era prevalentemente autofinanziata, in Germania invece solo le banche furono in grado di fornire somme abbastanza elevate per il finanziamento del grande balzo industriale. In Russia, ed in altri paesi ancora più arretrati, fu lo stato a doversi assumere tale compito.



# 15.

## IL TRIONFO DELL'EUROPA-MONDO: L'IMPERIALISMO

### 15.1. IL CONTESTO MONDIALE DELLA CIVILTÀ EUROPEA

L'età canonica dell'imperialismo va dal 1890 al 1902. Ma se ne può fissare come data di nascita sia il 1876, quando Leopoldo II del Belgio assunse la corona del Congo, sia il 1885, quando si concluse a Berlino la prima Conferenza internazionale con lo *scramble for Africa*, cioè l'accaparramento e la scalata alla suddivisione del continente nero. Certo è che, dopo il 1890, la natura dei rapporti tra le potenze europee mutava radicalmente, poiché i grandi problemi della politica europea passavano in secondo piano, senza perdere tuttavia gravità ed importanza, mentre le questioni coloniali e della *Weltpolitik* attraevano sempre più l'opinione pubblica.

Si trattò di quello che la scuola storica tedesca rankiana definì come il passaggio dal sistema di stati europei a quello mondiale. Ma esisteva una contraddizione di fondo, perché continuava a sussistere il concerto delle potenze europee, in cui Inghilterra, Francia, Germania, Austria-Ungheria e Russia svolgevano il ruolo decisivo, perpetuando i problemi tradizionali della politica del vecchio continente. Tra questi vi erano il problema del futuro dell'Impero Ottomano, la questione della chiusura degli Stretti del Bosforo alle navi da guerra di tutte le nazioni, la riorganizzazione degli stati balcanici. Anche gli uomini di stato, nei rapporti fra le potenze, continuavano a ragionare secondo i tradizionali concetti della diplomazia classica. Il loro obiettivo rimaneva la creazione di un equilibrio europeo, cercando continuamente di avvantaggiare il proprio blocco di alleanze; ma la scena internazionale si era ampliata, e con l'ascesa degli Stati Uniti e del Giappone a potenze navali, e gli interessi crescenti nel Pacifico, apparvero nuovi fattori destinati a pesare profondamente sull'equilibrio mondiale.

Una volta attivatasi la politica di conquista nei territori d'oltremare, gli attriti esistenti nel continente si proiettarono in Asia ed Africa, con una frenetica lotta concorrenziale delle potenze che portò, nei rapporti internazionali, una tensione fino ad allora sconosciuta. Un esempio, come si avrà modo di affermare in seguito, fu la questione egiziana che finì con il diventare il pomo della discordia per-

manente nei rapporti anglo-francesi. In questa contesa coloniale entrarono anche potenze di secondo ordine, che non si erano sottratte alla febbre imperialistica dell'epoca, e anzi diedero un contributo determinante al crollo del concerto europeo. Tuttavia, nel momento in cui le posizioni furono localmente minacciate in campo imperialistico, gli europei pur di salvarle non esitarono a dimenticare, anche se solo temporaneamente, i loro dissapori. Fu il caso dello schieramento franco-tedesco-russo in nome della difesa dell'integrità della Cina al termine della guerra cino-nipponica, che pose fine inoltre all'inattaccabilità inglese in quella zona; o il caso della rivolta dei *Boxer*, per la cui liquidazione i francesi accettarono perfino che le loro truppe servissero sotto il comando di un generale tedesco.

Il nuovo imperialismo si caratterizzò per gli elementi ideologico-dottrinari, cioè per il peso avuto sulla politica generale degli stati, sulla cultura europea, dalla poesia alla lettura romanzesca, dalla biologia alla stampa popolare; per le manifestazioni determinate dal bisogno di sentimenti e dottrine nazionalistiche. Accanto a questi fattori, vi erano altresì aspetti concreti e materiali, tra cui l'entità del fenomeno espansionistico, senza dubbio in rapporto sia con l'industrializzazione europea e l'espansione extraeuropea, sia con l'evoluzione politica e sociale delle masse, che trovarono in esso ampia base di consensi. Ideologia e cultura quindi divennero fautrici di imperialismo, sicché presso tutte le potenze esso finì per investire la coscienza degli uomini. Nella nuova ideologia erano presenti elementi tra loro contrastanti, quali l'ottimismo, nel credere alla missione dell'uomo bianco, e il pessimismo, nel non credere invece all'uguaglianza del genere umano.

La nascita degli imperialismi era supportata dunque da due condizioni fondamentali: lo sviluppo delle concezioni nazionalitarie-nazionalistiche e lo sviluppo dell'industrializzazione. La nazione infatti, con le sue esigenze e volontà di affermarsi, stimolava l'espansione extraeuropea e conferiva carattere particolarmente acceso alla gara degli imperialismi. Se il processo nazionalità-nazionalismo-imperialismo si compiva armoniosamente in Inghilterra, altrove, in Francia ed Italia, si poneva nel suo significato nazionalistico; sicché qui esso rispondeva, per la prima, all'esigenza di rassicurare lo spirito nazionale umiliato dalla sconfitta del 1870, e per la seconda all'arresto brusco e deludente della marcia risorgimentale. L'imperialismo tedesco invece, pur esso nazionalistico, si caricava di un altro presupposto ideologico dell'espansione europea del tempo: la razza, che ormai assumeva importanza in tutte le nazioni, anche in un paese come l'Italia poco sensibile agli irrigidimenti razzistici.

Superata la grande depressione, nel 1896 iniziava una lunga fase di prosperità che, destinata a durare fino alla Grandeguerra, segnò per l'economia capitalista una crescita estesa. Tuttavia la prosperità accentuò, anziché attenuare, le tendenze imperialistiche: non si trattava più del colonialismo tipico degli anni Ottanta, infatti, ma di una esasperazione dei contrasti tra le potenze favorita da un'economia dominata dalla banca e dall'industria.

## 15.2. L'IMPERIALISMO BRITANNICO

Le dottrine dell'imperialismo sono intimamente legate alle esperienze storiche nazionali delle varie potenze, per cui non si può approfondire il discorso se non lo si riporta alla storia dei vari stati-nazione, e soprattutto se non si fa riferimento al caso inglese, dove l'esperienza coloniale esercitò un'influenza sulla coscienza politica della nazione e sulla vita individuale dei cittadini.

L'Inghilterra, alla vigilia dell'età dell'imperialismo, si trovò ad avere sia un Impero coloniale sia una ricca esperienza del problema dei rapporti fra madrepatria e colonie. Una coscienza, del resto, maturata da generazioni, circa l'importanza per la vita nazionale di vastissimi insediamenti d'oltremare e di un imponente sistema commerciale e marittimo. I rapporti tra la madrepatria e le colonie si andarono dunque trasformando: non più semplici *Dominion* ma un vero e proprio *Empire*; del resto proprio negli ultimi anni dell'Ottocento era *in nuce* l'idea di *Commonwealth*, vale a dire di un autogoverno nell'ambito di un grande organismo imperiale di lingua, istituzioni politiche, costumi ed interessi economici comuni. Tale formula aveva un limite: era riservata ai coloni bianchi insediati in altri continenti, i quali potevano liberamente sviluppare economia ed autonomia politica. In ciò era peraltro palese l'influenza del clima nazionalistico e razzista dell'epoca, tuttavia resisteva la concezione di armonizzare le istituzioni politiche autonome delle antiche e nuove colonie di popolamento.

Esponenti dell'imperialismo furono soprattutto quei liberali e conservatori che rimasero fedeli alla tradizione del liberismo economico e del liberalismo politico. Ma in tale periodo le tendenze imperialistiche più virulente furono sostenute da uomini politici che si rifacevano ad alcuni aspetti della tradizione *tory*, che avevano abbracciato il protezionismo, come i socialimperialisti Rhodes, Milner e Joseph Chamberlain. Quest'ultimo, ministro delle colonie nel gabinetto Salisbury dal 1895 al 1902, fu l'autore principale della conquista degli stati boeri del Sud Africa, e si preoccupò di organizzare in modo più idoneo l'Impero nella sua visione di organismo centralizzato facente capo a Londra. Milner invece, conforme più alla vecchia tradizione inglese, concepiva l'Impero come organismo decentrato fra la Gran Bretagna e le sue Colonie. Nel complesso il programma di Chamberlain e dei socialimperialisti era espressione di un fenomeno più articolato, che investiva non solo la borghesia inglese, ma anche quella degli altri paesi occidentali: il passaggio cioè dalla sua fase progressiva alla fase conservatrice; l'alleanza con le classi della proprietà terriera e la maggior delega di poteri alla burocrazia e allo stato per fronteggiare i socialisti e, in politica estera, per contrastare l'accresciuta concorrenza fra le potenze.

Quando lord Rosebery assunse la direzione del *Foreign Office*, egli continuò la politica di lord Salisbury, il quale aveva definitivamente abbandonato l'idea di un ritiro dall'Egitto e si era avviato alla politica di ampliamento e stabilizzazione dell'*Empire*. Il governo inglese raccolse l'eredità della *Imperial British East Africa Company*, in seguito alla sua bancarotta, annettendo l'Uganda. La direttiva di marcia dell'imperialismo inglese passava dunque per l'alto Nilo con l'obiettivo di consolidare il proprio dominio in Egitto. Sicché Rosebery, in un trattato separato con Leopoldo II di Belgio, cercò di assicurare all'Inghilterra una fascia dell'entro-

terra dell'Africa Orientale tedesca che avrebbe garantito la comunicazione tra l'Uganda ed il Sud Africa britannico. Questo trattato non fu visto di buon occhio né dalla Germania, che lo giudicava un tentativo di accerchiamento britannico dell'Africa Orientale Tedesca, né dalla Francia: da qui la richiesta comune dei due paesi di annullamento dell'accordo. Ne scaturì un inasprimento dei già difficili rapporti anglo-tedeschi.

Sir Edward Grey intanto, nel 1895, proclamava il Sudan zona di interesse inglese, provocando la reazione dei francesi, anch'essi interessati al territorio. Lo scontro non tardò ad arrivare, quando il 10 luglio 1898 il capitano Marchand raggiunse Fascioda e issò il tricolore francese; il governo inglese rifiutò di accettare questo dato di fatto e lord Kitchener, come comandante supremo dell'esercito egiziano, in marcia verso Khartum, ricevette l'ordine di avanzare verso Fascioda al fine di far valere l'antico diritto che l'Egitto aveva nei confronti del Sudan. Il 25 settembre 1898 Kitchener ingiunse a Marchand di ritirarsi immediatamente, ma costui si rifiutò e fu crisi aperta. La Francia però, impreparata alla guerra e scissa in due per l'*affaire Dreyfus*, finì per cedere. Benché l'umiliazione di Fascioda avesse lasciato tracce profonde nella coscienza nazionale francese, Théophile Delcassé orientò la politica estera verso la completa intesa con l'Inghilterra nelle questioni coloniali. Il trattato per il Sudan del 1899 fu dunque il primo frutto di un albero coloniale politicamente nuovo, con cui la Francia rinunciò ad ogni influenza politica sull'Egitto e sul Sudan, ricevendone in compenso, come propria sfera d'interesse, l'intera Africa occidentale.

Nel frattempo era scoppiata la questione boera: la scoperta di giacimenti di oro e diamanti nelle repubbliche boere del Transvaal e dell'Orange aveva riacceso l'interesse britannico. Dopo un fallito tentativo nel 1877 di riportare i territori boeri sotto il proprio controllo, l'Inghilterra diede mano libera al presidente della *British South Africa Company*, Cecil Rhodes, il quale fomentò la rivolta degli *uitlanders*, gli avventurieri in prevalenza inglesi affluiti nelle regioni boere alla ricerca di oro e privi di diritti, e organizzò nel 1895 l'invasione del Transvaal sotto la guida di Leander Jameson. L'aggressione (il cosiddetto *Jameson raid*), incontrò tuttavia l'efficace resistenza boera. La tensione non accennò a diminuire finché i boeri, sotto la guida del presidente Krüger, dichiararono guerra agli inglesi nel 1899, attirandosi la simpatia dell'opinione pubblica europea, soprattutto tedesca. Il conflitto, lungo e sanguinoso, dopo le iniziali vittorie e la strenua resistenza da parte dei boeri vide la sconfitta di questi ultimi nel 1902, seguita dall'annessione del Transvaal e dell'Orange all'Impero britannico. Seguirono dure repressioni nel tentativo di cancellare le ultime resistenze boere, ma infine il governo inglese riuscì a normalizzare la situazione concedendo all'Orange e al Transvaal una sorta di autonomia simile a quella della Colonia del Capo, alla quale nel 1910 furono unite insieme al Natal per formare l'Unione Sudafricana.

Intanto il riavvicinamento anglo-francese, sancito dal trattato del 1899, venne coronato dalla stipulazione dell'*Entente cordiale* (1904), con la quale l'Inghilterra prometteva di appoggiare la Francia in Marocco in cambio del suo *status* politico in Egitto. Ben presto apparve chiaro che essa avrebbe avuto ripercussioni sia sui rapporti fra le potenze europee in generale, sia sulla sfera della politica imperialistica francese e britannica in particolare. Soprattutto dopo la Conferenza di Al-

gencias (1906), il nuovo governo liberale inglese non fu meno ansioso di collaborare con Parigi dei precedenti governi conservatori che l'avevano negoziata, poiché la sua firma aveva in realtà un profondo significato per i reciproci rapporti tra le potenze europee e per l'equilibrio del continente.

### 15.3. WELTPOLITIK E ISOLAMENTO: IL CASO TEDESCO

Le caratteristiche dell'imperialismo delle nazioni continentali, inteso in funzione del potere che esso poteva procurare in Europa, sono evidenti in Germania e Russia, legate ai due maggiori «pan-movimenti» dell'epoca, il pangermanesimo e il panslavismo. Per questi si trattò della politica di due grandi potenze, che stimolavano e cercavano di controllare movimenti e stati d'animo, di solidarietà e di fratellanza diffusi in popoli dalle comuni origini etniche, linguistiche, religiose, per meglio realizzare le proprie ambizioni imperialistiche. Continentali queste, oltre che per le basi di partenza europee, anche perché tali furono gli obiettivi della loro espansione.

Con il licenziamento del non colonialista Bismarck da parte del giovane imperatore Guglielmo II molte forze iniziarono a premere per una politica più avventurosa. La *Weltpolitik* sostituì la *Realpolitik* dei giorni di Bismarck, ed essa significò per molti tedeschi l'invenzione di una nuova missione mondiale della Germania, una missione degna della sua potenza industriale, tecnologica, culturale e militare, sostenuta finanziariamente dai fautori di una grande flotta. Il blocco sociale che deteneva il potere non fu più guidato dagli *Junker*, interessati prevalentemente ai problemi di politica interna, ma dalla borghesia che rivolse maggiore attenzione alla politica estera e all'ambizione di fare della Germania una potenza mondiale.

Tale blocco, cementato dal consenso dei ceti agrari alla politica imperialistica, diede impulso alla costruzione della flotta da guerra e all'estensione del protezionismo industriale-agrario. Esso, pur avendo il suo nerbo negli industriali e nei grandi proprietari, si estendeva ai grandi e piccoli industriali, commercianti, grandi e piccoli proprietari terrieri, militari, burocrati, intellettuali, professionisti, costituendo una concentrazione borghese con addentellati negli strati popolari. Sicché può dirsi che in Germania l'imperialismo fu usato come diversione e/o integrazione sociale, e la sua ideologia fu appunto il nazionalismo, cemento delle varie componenti sociali.

Questa nuova politica non poteva non provocare rivalità e diffidenza verso la Gran Bretagna; infatti l'anglofobia, latente nell'opinione pubblica, acquistò pericolosità e fu usata per il conseguimento di obiettivi di politica estera. Ma dopo l'allontanamento di Bismarck, la diplomazia tedesca sbagliò tutte le sue mosse. Il mancato rinnovo del Trattato di controassicurazione da parte di Leo von Caprivi (1890) è stato considerato il momento di svolta nello sviluppo dei sistemi di alleanze europee prima del 1914. Caprivi intendeva seguire un disegno di politica estera più lineare, di guadagnare alla Triplice anche l'Inghilterra; il governo tedesco si orientò verso Occidente e, rifiutandosi di rinnovare l'accordo con la Russia, non fece altro che spingerla tra le braccia della Francia. La stipulazione del tratta-

to franco-russo del 1894 significò il pericolo immediato di una lotta su due fronti, e la situazione era tanto più minacciosa in quanto von Caprivi non riusciva a vincolare l'Inghilterra alla Triplice. Il secondo errore la Germania lo commise, dopo la stipulazione del trattato tra Leopoldo II e l'Inghilterra, tentando di fare della comunanza degli interessi tedeschi e francesi, di fronte al Regno Unito, la base di un'alleanza continentale, al fine anche di togliere al trattato franco-russo il carattere minaccioso. Ma i francesi non erano affatto disposti a scendere a patti con i tedeschi, anzi essi si avvicinarono sempre più agli inglesi, prima nel 1899 e poi nel 1904 con l'*Entente cordiale*. Intorno al 1895, il *Reich* si vide così fatalmente isolato in politica estera, poiché sebbene l'Italia vi fosse legata dalla Triplice alleanza, non era tuttavia disposta a dare alla Germania un aiuto concreto, e l'Austria-Ungheria era dilaniata da difficoltà interne insolubili e dai problemi balcanici, perciò non in grado di proteggere le spalle al *partner* tedesco. In realtà tra il 1895 e il 1900, gli inglesi tentarono di concludere un accordo con la Germania, per fronteggiare le tensioni determinatesi tra Gran Bretagna e Francia in seguito all'incidente di Fascioda, e per tenere a bada la Russia, che nutrivà mire espansionistiche verso la Cina e l'India, zone d'influenza esclusivamente inglese. Il Governo tedesco tuttavia declinò l'offerta sia per un sentimento di sfiducia verso la Gran Bretagna, sia perché pensava che essa mirasse solo a guadagnare un alleato continentale contro la Russia. Di questa offerta Guglielmo II fece anzi il mezzo di pressione su Pietroburgo, per cercare di migliorare i rapporti russo-tedeschi, senza però riuscirvi.

In Estremo Oriente, la politica tedesca fu coronata da maggior successo di quanto non fosse accaduto in Africa. Il problema più importante era quello relativo alla Cina, che divenne l'epicentro delle aspirazioni delle potenze europee, che si controllarono e si paralizzarono a vicenda. Qui la mancanza di insediamenti territoriali diede luogo a rappresentazioni più complesse della politica imperialistica: se da una parte la Russia e il Giappone miravano a disintegrare la Cina, dall'altra l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti miravano a continuare la politica della porta aperta con ampie facilitazioni commerciali, lasciando in piedi lo stato cinese soprattutto perché questo assorbiva una grossa quota dei loro investimenti. Di fatto però l'Inghilterra e la Germania, costrette a fronteggiare la minaccia della Russia che avanzava in Manciuria, associarono alla politica della porta aperta quella opposta delle concessioni territoriali e delle sfere di influenza, ottenute con estrema facilità per la debolezza in cui versava la Cina. Dall'incapacità dei dirigenti cinesi di risollevare lo stato e di mobilitare l'opinione pubblica, fieramente ostile agli occidentali, scaturì la rivolta dei *Boxer* (1900-1901), considerata recentemente dalla storiografia come il primo passo del movimento cinese di liberazione nazionale, e non più come sussulto reazionario di banditismo e superstizione. Certo fu che una volta sedata, le potenze imposero al Governo cinese nuove concessioni: la Russia era decisa ad assoggettare alla sua influenza politica ed economica l'intera Cina settentrionale, mentre l'Inghilterra voleva assolutamente evitare un suo ulteriore frazionamento, che avrebbe messo in crisi il commercio internazionale, e in particolar modo il proprio. In queste circostanze venne stipulato il trattato dello Yangtse (ottobre 1900) tra la Germania e l'Inghilterra, in base al quale queste si impegnavano ad applicare nelle ri-

spettive zone di influenza il principio della porta aperta, nonché «a orientare la loro politica sul totale mantenimento della situazione territoriale dell'Impero cinese». Qualora altre potenze avessero cercato di conseguire vantaggi territoriali, l'Inghilterra e la Germania si sarebbero accordate in anticipo sulle iniziative comuni da prendere, al fine di garantire i loro interessi. Ma questo trattato non risolse gli attriti tra le due potenze, per cui si avviò una serie di accordi bilaterali in materia di politica coloniale che non tennero conto della Germania, come ad esempio quelli che la Francia riuscì a realizzare con l'Italia e la Gran Bretagna per una presa di possesso in Marocco.

Va del resto sottolineato come la spartizione delle zone di influenza nei territori cinesi non fosse più un affare esclusivo delle potenze europee grazie all'emergere prepotente del Giappone sulla scena asiatica. Nonostante la vittoria conseguita nel 1894 nella guerra contro la Cina (cfr. 11.4) l'Impero nipponico aveva dovuto rinunciare, su pressioni occidentali, al controllo sulla penisola mancense del Liao-Toung e assistere alla progressiva penetrazione europea nell'area nord-orientale della Cina, senza che tuttavia ciò significasse l'abbandono dei propri interessi nell'area. In tale situazione il più diretto avversario nel controllo della Manciuria era rappresentato dalla Russia, con la quale il Giappone tentò invano nel 1903 di accordarsi per una spartizione della regione, dopo aver stretto un'alleanza con l'Inghilterra l'anno precedente in previsione di un conflitto. Il rifiuto della Russia spinse il Giappone a prendere l'iniziativa attaccando nel febbraio del 1904 la flotta russa nel Mar Giallo e assediando la base di Port Arthur. Il conflitto si protrasse per oltre un anno, durante il quale le forze nipponiche penetrarono in Manciuria sconfissero i russi nella battaglia di Mukden e distrussero a Tsushima la flotta russa giunta dal Mar Baltico dopo un lunghissimo e avventuroso periplo dell'Africa e dell'Asia. Con la mediazione degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia si giunse nel settembre del 1905 alla firma del trattato di pace di Portsmouth, con il quale il Giappone ottenne la Manciuria meridionale e parte dell'isola di Sakhalin oltre al riconoscimento del protettorato sulla Corea.

Nell'agosto del 1907 infine Inghilterra e Russia stipularono un trattato in cui si prevedeva la neutralizzazione del Tibet, il ritiro della missione britannica, e da parte russa il riconoscimento del fatto che l'Afghanistan rientrava nella sfera di azione esclusiva degli inglesi. Con questa Convenzione inoltre la Persia venne riconosciuta stato indipendente, ma divisa in zone di influenza russe ed inglesi con una fascia intermedia neutrale. I russi sperarono, con questo trattato, che gli inglesi non si opponessero alle loro aspirazioni in Europa, soprattutto al sogno di controllare l'uscita dal Mar Nero attraverso il Bosforo e i Dardanelli. Era nata la Triplice intesa tra la Russia, la Gran Bretagna e la Francia; l'Europa era ormai divisa in due blocchi, la Triplice intesa appunto e la Triplice alleanza, incrinata questa però dalla politica estera di un'Italia che si riavvicinava alla Francia. La Germania iniziò a preoccuparsi seriamente e lo stesso Kaiser dichiarò a gran voce che il *Reich* era accerchiato.

#### 15.4. FRANCIA E ITALIA E IL MAL D'AFRICA

La Francia si affacciò all'epoca del nuovo imperialismo con un grande e complesso retaggio, quello di recar gloria a se stessa come centro propulsore di cristianesimo, di civilizzazione e di cultura. Più che per qualsiasi altra nazione, il nuovo imperialismo francese ebbe inizio nel 1870-71, quando si produsse la dolorosa lacerazione della coscienza nazionale francese, che vide in esso il rimedio efficace per la ripresa del paese. I francesi oscillarono così fra un desiderio di espansione e un desiderio di vendetta in Europa per la sconfitta del 1870 e la perdita di una parte del territorio nazionale.

Fra il 1880 e il 1914 la Francia conquistò l'85% dei territori del suo Impero, posizionandosi al secondo posto, dopo la Gran Bretagna, come potenza imperiale. Un ruolo centrale nella politica coloniale francese continuarono ad avere sia l'Algeria sia la Tunisia, ma in Africa i possedimenti francesi andavano estendendosi soprattutto nella zona occidentale ed equatoriale sotto la guida del nuovo ministro delle colonie Hanotaux. Se gli inglesi aspiravano ad unire Città del Capo al Cairo, i francesi volevano creare un ponte tra l'Africa occidentale e la loro base di Gibuti sul Mar Rosso.

L'imperialismo francese ebbe ripercussioni più marcate sia sui popoli sottomessi sia sulla madrepatria, rispetto a quello britannico, in quanto se gli inglesi si accontentarono di amministrare le loro colonie, o direttamente attraverso funzionari metropolitani, o indirettamente attraverso signorotti locali con consiglieri britannici *a latere*, i francesi invece erano molto più propensi ad assimilare i popoli coloniali nella loro società e cultura. Il loro colonialismo si basava sul presupposto che i sudditi africani ed asiatici potessero essere trasformati in cittadini francesi.

Risolte le rivalità anglo-francesi per l'Egitto e il Sudan, le due potenze strinsero un'intesa che poi le avrebbe portate a combattere fianco a fianco nel primo conflitto mondiale. Intanto la Francia, già nel 1902, concluse un accordo segreto con l'Italia, che dava al nostro paese mano libera per una futura conquista di Tripoli ed alla Francia libertà nei confronti del Marocco, benché un tale patto non fosse in sintonia con lo spirito della Triplice. La diplomazia italiana spinse oltre il suo doppio gioco, rinnovando la Triplice (autunno 1902) e assicurando comunque alla Francia una stretta neutralità in caso di attacco da parte di altre potenze, o di una sua dichiarazione di guerra in seguito a provocazione, o per difesa della propria sicurezza ed onore.

Del resto con la stipulazione dell'*Entente cordiale* la diplomazia tedesca si era resa conto che la politica della mano libera non era servita a nulla, sia sul piano di un maggiore potere della Germania stessa, sia sul piano della politica coloniale. Si cercò perciò da parte tedesca l'alleanza con la Russia, impegnata in quel momento nella guerra con il Giappone allo scopo di togliere ogni carattere minaccioso all'alleanza franco-russa del 1894. Ma, fallito il tentativo, i tedeschi decisero di affrontare con durezza la situazione creatasi in Marocco, dove la Francia aveva goduto del favore dell'Inghilterra e dell'Italia, malgrado il sultano del Marocco continuasse ad essere considerato l'unico sovrano del paese. Lo sbarco di Guglielmo II a Tangeri il 31 marzo 1905 fu inscenato da Holstein e Bülow, e

qui il Kaiser dichiarò che il suo paese si sarebbe fatto garante dell'indipendenza del Marocco. Questo intervento tedesco a favore dello *status quo* in Marocco era formalmente giustificato sul piano diplomatico e su quello del diritto internazionale, sicché il *Reich* riuscì ad indurre la Francia a parziali concessioni e a imporre la caduta del ministro degli esteri Delcassé. Tuttavia la Conferenza di Algeiras (gennaio-aprile 1906) vide la Germania nuovamente isolata, appoggiata solo dall'Austria-Ungheria; mentre la Francia ebbe il mandato di organizzare le forze di polizia del Marocco e di controllarne le finanze. Si risolse così la prima crisi marocchina, superando il pericolo di una guerra.

L'Italia aveva imboccato anch'essa la strada dell'espansione coloniale, ma questa fu fonte soprattutto di umiliazione e insuccessi. Si pose subito in evidenza la divisione che esisteva fra l'Italia continentale e l'Italia meridionale ed insulare: infatti gli italiani della Pianura Padana non potevano intendere né desiderare di far propri i problemi del Mediterraneo, al contrario degli italiani del Sud, che videro nel *Mare Nostrum* la chiave d'accesso alle relazioni internazionali. Solo nei primi anni del Novecento il nord fece atto di adesione a questa vocazione mediterranea, sotto le spinte dell'irredentismo e del nazionalismo. Dopo l'occupazione francese della Tunisia, infatti, l'opinione pubblica non intese rinunciare al completamento dell'unificazione italiana in cambio di territori mediterranei, ma piuttosto avvicinare le due questioni, considerare l'accaparramento dei territori non meno necessario dell'affermazione dello stato-nazione.

Nell'imperialismo italiano si intrecciarono note di carattere proletario, per far fronte ad un'eccessiva disoccupazione ed emigrazione, e note di carattere nazional-imperialistico con cui la nazione italiana poteva affermare se stessa diversamente dagli altri, soprattutto dagli inglesi per i quali l'imperialismo fu parte integrante della propria tradizione nazionale. L'Italia mostrò dunque fino a che punto il possesso delle colonie fosse divenuto materia di prestigio nazionale, più che di interesse politico o di utile economico. Il nostro desiderio era alimentato innanzi tutto dal voler dirigere gli emigranti in territori che sarebbero diventati italiani grazie alla conquista, e dalla costruzione di un nuovo Impero Romano. Malgrado vari tentativi, l'Italia non riuscì ad ottenere, fino al 1911-1912, un punto di appoggio oltre il Mediterraneo, poiché le imprese africane di fine Ottocento non avevano avuto successo. Il disastro di Adua non portò solo alla caduta del ministero Crispi e ad una prolungata crisi sociale, ma anche ad un temporaneo disgusto popolare per le avventure coloniali, e negli ambienti nazionalisti ad un perenne desiderio di lavare l'onta della catastrofe abissina.

Dopo le sconfitte subite nell'Africa orientale, pertanto, si riteneva che la sorte potesse finalmente favorire l'Italia in Tripolitania e in Cirenaica, soprattutto dopo gli accordi italo-francesi del giugno 1902, con i quali si lasciava libero il cammino dell'Italia in Libia, e dopo quelli analoghi con l'Inghilterra. Questo intrecciarsi di accordi avvicinava la penisola italiana all'Intesa, nello stesso tempo in cui veniva rinnovata la Triplice, tanto da far affermare al cancelliere tedesco von Bülow che l'alleata Italia danzava un «giro di valzer» con un altro ballerino. La trama tessuta dalla diplomazia italiana venne perfezionata ulteriormente dall'accordo italo-russo del 1909, in base al quale la Russia appoggiava le mire italiane in Africa settentrionale, e gli italiani quelle russe sugli Stretti; e dall'accordo italo-austriaco, nel

quale si prevedevano compensi all'Italia in caso di espansione austriaca nei Balcani ed un impegno reciproco a non stringere accordi con altri stati sulla situazione balcanica. Iniziata nel luglio 1911 la seconda crisi marocchina, Giolitti e il ministro degli esteri San Giuliano ritennero che fosse giunto il momento di giocare la carta libica. La guerra alla Turchia fu dichiarata, come si vedrà in seguito, il 29 settembre ed andò per le lunghe, con un ampio utilizzo di mezzi e risorse umane. La pace venne firmata a Losanna il 18 ottobre 1912, con la cessione della Tripolitania all'Italia.



PARTE TERZA

---

L'AVVIO AL DECLINO  
DELL'EUROPA-MONDO  
(1890-1918)

20.

## LA GRANDEGUERRA: COSTI E BENEFICI

### 20.1. DALLA GUERRA DI MOVIMENTO ALLA GUERRA DI POSIZIONE

Ogni paese coinvolto sembrò accogliere la guerra con entusiasmo e in un clima di solidarietà nazionale: le classi dirigenti seppero convincere tutte le popolazioni di aver subito un'aggressione dal nemico e di combattere una guerra giusta e necessaria al bene e al futuro della nazione.

Anche i partiti socialisti sostennero i governi e proprio per questa ragione i primi ministri evitarono ogni misura contro di loro; in particolare, i *leader* del movimento socialista non vennero arrestati sebbene i piani di politica interna, in caso di conflitto, lo prevedessero. Del resto essi diedero prova di lealtà: il 31 luglio 1914, il socialista francese Jaurès, contrario alla guerra, venne assassinato; i dirigenti del partito decisero comunque di sostenere il governo, tenuto conto anche del fatto che la classe operaia era rimasta contagiata dal clima di *Union sacrée*; e, malgrado le minacce dei sindacati, non si svolsero scioperi.

In Austria-Ungheria, naturalmente, la situazione era differente, perché certo non ci si poteva aspettare entusiasmo dalle popolazioni slave; comunque, i timori di possibili agitazioni rimasero senza reale fondamento e, almeno inizialmente, nessuno operò in modo decisivo contro la mobilitazione, che si realizzò quindi in maniera tranquilla.

Dappertutto l'iniziativa passò nelle mani degli Stati maggiori, anche se i poteri civili non furono ovunque esautorati; in Francia il generale Joffre conduceva le azioni militari, mentre il governo Viviani si allargava anche ai socialisti, istituzionalizzando così la solidarietà nazionale; in Gran Bretagna il governo liberale raccoglieva il consenso di tutto il paese e, a dispetto delle sue preoccupazioni, anche degli irlandesi, sebbene contasse tra i suoi ministri anche alcuni fedelissimi alla causa unionista. In queste solide condizioni, il gabinetto britannico controllava senza conflitti il potere militare.

In Russia, più che il governo civile, era stata la burocrazia statale a divenire onnipotente.

Nel campo avversario, invece, i militari presero decisamente in mano la situazione, specie in Germania dove il generale Moltke impartiva le direttive di guerra; anche in Austria-Ungheria, del resto, il governo Stürgkh divenne fedele esecutore delle disposizioni dell'esercito.

Tutti i belligeranti credevano in una guerra breve e di movimento, da combattere per mezzo di grandiose offensive e dell'utilizzo di nuove armi moderne e micidiali, alcune delle quali già viste in azione durante i conflitti balcanici. I tedeschi, come sappiamo, puntavano sul successo del *piano Schlieffen*, che prevedeva l'annientamento del fronte occidentale nel giro di sei settimane, prima quindi che fosse ultimata la mobilitazione russa e che il fronte orientale fosse completamente operante. In modo particolare il piano prevedeva l'invasione della Francia settentrionale attraverso il Belgio, con una manovra avvolgente che dai fiumi Somme e Oise avrebbe dovuto convergere a sud-est, oltrepassando in questo modo Parigi. I francesi invece prepararono un'offensiva in Lorena, sperando nell'immediata operatività del fronte russo.

Queste offensive non diedero che esiti incerti malgrado, almeno sul fronte occidentale, le sorti sembrassero favorevoli alle potenze centrali. Ad est, invece, le operazioni austro-ungariche in Serbia subirono una battuta d'arresto, mentre le truppe russe già cominciavano a penetrare nella Prussia orientale, costringendo i tedeschi ad arretrare al di qua della Vistola. La reazione della Germania fu comunque rapida e i generali Hindenburg e Ludendorff, che conducevano le operazioni ad est, inflissero una prima grave sconfitta ai russi presso Tannenberg (26-30 agosto) e una seconda in settembre ai Laghi Masuri: l'esercito zarista venne così ricacciato oltre confine. Le sorti della guerra rimanevano però decisamente sfavorevoli all'Austria-Ungheria, sconfitta in Galizia dai russi, che arrivarono rapidamente ai Carpazi.

Sul fronte occidentale i tedeschi continuavano intanto ad avanzare e, alla fine d'agosto, raggiunsero il fiume Oise; malgrado ciò, le forze non sembravano sufficienti per effettuare la prevista manovra avvolgente e Moltke decise di puntare direttamente a sud-est, passando per Parigi: il 2 settembre l'armata era a 25 km dalla capitale francese, abbandonata prudentemente dalle autorità civili.

Il generale Joffre si decise per l'immediato contrattacco da nord-est, riuscendo in quattro giorni ad aprire un varco nelle linee nemiche, attraverso il quale cominciò a penetrare il contingente britannico (Battaglia della Marna, 6 settembre); a Moltke non rimase che ritirarsi, facendo fermare l'armata lungo una linea all'altezza dei fiumi Aisne e Somme. Il *piano Schlieffen* era quindi fallito. Moltke venne prontamente sostituito dal generale Falkenhayn, che tentò subito di riconquistare le posizioni perdute; nel frattempo gli Alleati dell'Intesa tentavano di raggiungere le truppe dell'esercito belga. Queste manovre si risolsero in una grande corsa verso nord e si conclusero con una serie di battaglie sanguinose nelle Fiandre: alla fine del mese il fronte si era stabilizzato lungo una linea di trincee che dal Mare del Nord arrivava alla frontiera svizzera.

Le speranze di una guerra breve e di movimento erano quindi svanite e tutti erano ormai consapevoli che le grandi offensive non procuravano altro che sanguinose perdite di uomini e materiali e il guadagno di qualche inutile centinaio di metri. Sembrava meglio scegliere una tattica difensiva, optando per una guerra di

posizione: i soldati furono così concentrati in fangose trincee da dove avrebbero dovuto proseguire il conflitto fino al logoramento del nemico. Una lunga guerra d'usura richiedeva però l'utilizzo di grandi forze umane e di enormi quantità di materiale bellico e per riuscirci era necessario coinvolgere ogni risorsa interna e cercare nuovi alleati che aprissero nuovi fronti. In questa prospettiva le diplomazie si rimisero al lavoro nel tentativo di accattivarsi l'intervento dei paesi neutrali.

Già dall'agosto del 1914 il Giappone, con la speranza di impadronirsi dei possedimenti tedeschi in Estremo Oriente, entrò nel conflitto al fianco degli Alleati; il 1° novembre la Turchia sceglieva di intervenire a sostegno degli Imperi centrali. La situazione nei Balcani risultava quindi decisamente sfavorevole all'Intesa, malgrado il Montenegro si fosse coalizzato con la Serbia; infine la Bulgaria, il 6 settembre, stipulava un'alleanza difensiva con l'Austria-Ungheria, anche se, per il momento, preferì non intervenire nel conflitto. La Romania, invece, mantenne la sua posizione di neutralità, sebbene la diplomazia alleata promettesse come bottino di guerra la Transilvania e la Bucovina. E, malgrado l'intervento turco potesse minacciarla direttamente, anche la Grecia rimase neutrale.

Ma il grande gioco diplomatico si svolgeva intorno all'unica grande potenza europea che ancora non partecipava alla guerra: il 2 agosto l'Italia aveva infatti dichiarato la sua neutralità. Il ministro degli esteri San Giuliano morì il 16 ottobre del 1914; fino ad allora rimase in posizione d'attesa, convinto che la Germania avrebbe vinto velocemente la guerra; malgrado ciò, già dal 4 agosto cominciò le trattative con gli Alleati, e la battaglia della Marna fece pendere la bilancia in loro favore. Sonnino, venuto a sostituire San Giuliano, chiese alla Duplice Monarchia, per rimanere neutrale, grossi compensi che questa non volle concedere, come si vedrà in seguito; per il momento comunque l'Italia rimase estranea al conflitto. Svizzera, Olanda e Stati del Nord si proclamarono neutrali, mentre il Portogallo si schierò con l'Intesa.

In agosto, intanto, giunse il primo tentativo di mediazione americano, ma nessun paese belligerante accolse l'offerta, decisi tutti a continuare la guerra fino alla vittoria decisiva e completa: il 4 settembre gli Alleati si impegnarono formalmente a non firmare paci separate. Nello stesso mese alcuni stati cominciarono a delineare i propri obiettivi di guerra: la Russia espose in 12 punti i suoi grandi propositi, che prevedevano, in particolare, la disgregazione dell'Impero asburgico e la cacciata definitiva dei turchi dall'Europa.

Anche la Germania aveva grandiosi obiettivi, che espose nel cosiddetto «programma di settembre»: ad ovest erano previste nuove annessioni, che comprendevano i distretti minerari di Briey e Longwy, l'occupazione delle coste della Manica, da Dunkerque a Boulogne, l'occupazione di Liegi e Verviers, la riduzione del Belgio a stato vassallo; ad est erano previste l'estensione della frontiera e la formazione di una serie di stati cuscinetto per arginare la Russia; inoltre si pensava alla realizzazione di una vasta zona di controllo economico nell'Europa centrale.



PARTE QUARTA

---

IL TORMENTATO DOPOGUERRA  
TRA CRISI, RIVOLUZIONI  
E TOTALITARISMI  
(1918-1939)

21.

## I TRATTATI DI PACE E L'INQUIETO DOPOGUERRA

### 21.1. DAI 14 PUNTI DI WILSON ALLA CONFERENZA DELLA PACE

Gli Stati Uniti, che avevano esercitato nel corso della guerra un ruolo determinante ed il cui sostegno militare ed economico a favore delle potenze dell'Intesa si era rivelato fondamentale ai fini della vittoria finale, prima ancora della conclusione del conflitto vollero indicare agli alleati europei il loro orientamento sui problemi del dopoguerra e sui trattati di pace. Questi orientamenti sono contenuti nel messaggio che il presidente Wilson indirizzò, l'8 gennaio 1918, al Congresso americano, nel tentativo di legare la diplomazia del dopoguerra ai valori democratici e al principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Il messaggio si apriva con una chiara affermazione ispirata all'esigenza di libertà e di giustizia come base della convivenza civile: «in questa guerra non domandiamo nulla per noi, ma il mondo deve essere reso adatto a viverci; e in particolare deve essere reso sicuro per ogni nazione pacifica che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata dalla giustizia e dalla correttezza da parte degli altri popoli del mondo, come pure essere assicurata contro la forza e le aggressioni egoistiche». Il messaggio proseguiva indicando 14 punti come programma per la pace nel mondo, ed in particolare: la pubblicità dei trattati, la libertà dei mari, il libero commercio, la riduzione degli armamenti, la tutela degli interessi delle popolazioni coloniali, la libertà per la Russia di raggiungere il suo sviluppo politico e nazionale, l'evacuazione e la restaurazione del Belgio, la cessione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia, la rettifica delle frontiere italiane sulla base del principio di nazionalità, lo sviluppo autonomo per i popoli dell'Impero austro-ungarico, l'indipendenza politica, economica e territoriale dei paesi balcanici, l'autonomia delle nazionalità soggette all'Impero turco, la nascita di uno stato polacco e l'istituzione di una Società generale delle nazioni per «fornire garanzie reciproche di indipendenza politica e territoriale ai piccoli come ai grandi stati».

Il programma di Wilson appariva generoso e sincero ed era espressione di una visione democratica della vita internazionale, che avrebbe dovuto superare

l'egoismo delle grandi potenze e modificare gli schemi della diplomazia internazionale, sensibile più alla difesa dei propri interessi che ai principi democratici. Non pochi interpretarono la proposta wilsoniana come il tentativo di fare degli Stati Uniti il regolatore della vita politica europea. Tuttavia, il limite dei 14 punti wilsoniani va rintracciato in una sorta di utopismo che evidenziava una scarsa conoscenza degli orientamenti delle grandi potenze del vecchio continente, che non apparivano molto disponibili a rinunciare ai vantaggi economici e politici che il successo militare doveva loro garantire. Anzi, l'atteggiamento dei paesi vincitori era orientato a far pagare ai paesi vinti le conseguenze della guerra e a trarne i maggiori benefici possibili. In particolare, la Francia intendeva umiliare e punire la Germania, rendendo impossibile una sua ripresa economica; l'Inghilterra voleva riaffermare la propria supremazia commerciale e coloniale, mentre l'Italia, oltre all'applicazione delle condizioni fissate nel Patto di Londra, chiedeva anche l'annessione della città di Fiume.

Questi orientamenti si scontrarono con la convinzione radicata in tutti i paesi che avevano partecipato al conflitto, i quali giustificavano il loro intervento sulla base di esigenze difensive. Per l'Austria la guerra era stata necessaria per salvaguardare l'integrità del suo Impero dalle macchinazioni della Serbia e soprattutto della Russia. I russi volevano invece evitare che l'espansione austriaca e tedesca verso gli stretti ne limitasse il peso politico ed economico. Per la Francia occorreva invece prevenire le mire espansionistiche tedesche, mentre la Germania temeva un accerchiamento da parte delle potenze dell'Intesa e giudicava necessaria una guerra preventiva contro pericolosi nemici. Gli Stati Uniti, dal loro canto, avevano giustificato l'intervento in guerra alla luce della difesa del diritto internazionale e della morale contro le aggressioni degli Imperi centrali. Tra le potenze europee solo l'Italia sembrava essere entrata in guerra dichiarando l'obiettivo di ampliare, con la conquista delle terre irredente, i confini nord-orientali.

Tuttavia, quelle giustificazioni erano destinate a non trovare credito alla fine della guerra, in quanto le potenze vincitrici giudicarono la Germania la vera responsabile della guerra e come tale destinata a subire pesanti condizioni di pace. Non a caso, nel preambolo al Trattato di pace veniva riaffermata «la responsabilità della Germania e dei suoi alleati nell'aver provocato tutte le perdite e tutti i danni che hanno subito i governi alleati e le loro nazioni, come conseguenza della guerra imposta loro dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati».

Anche Wilson giudicava la Germania responsabile della guerra. Tuttavia l'orientamento del Presidente degli Stati Uniti mirava alla costruzione di un nuovo ordine europeo basato su sistemi democratici in grado di favorire una politica di pace e collaborazione; sul rispetto del diritto e sul principio di autodecisione dei popoli, che doveva portare alla definizione delle frontiere secondo i desideri delle popolazioni, in modo da evitare in futuro conflitti e rivendicazioni. Eventuali contrasti avrebbero trovato la loro soluzione in seno alla Società delle Nazioni.

L'atteggiamento dei paesi europei vincitori e soprattutto della Francia era invece animato da altre prospettive e sentimenti, al fine di arrivare ad una sorta di «pace cartaginese», che avrebbe dovuto disarmare e indebolire la Germania, privarla di territori, occuparla militarmente, circondarla di nemici potenti e sottopor-

la a pesanti riparazioni in denaro. I francesi non miravano alla riconciliazione con la Germania ma al suo annientamento.

Sulla base di questi diversi obiettivi si aprì a Parigi il 18 gennaio 1919 la Conferenza della pace, con la partecipazione di trentadue paesi. Furono esclusi i paesi sconfitti. Presidente della Conferenza venne eletto il francese Clemenceau, mentre le altre maggiori potenze erano rappresentate da Wilson per gli Stati Uniti, Lloyd George per l'Inghilterra, Orlando per l'Italia. La posizione di Orlando in seno alla Conferenza apparve subito molto debole, anche perché Wilson che non riusciva a riaffermare i principi ispiratori del suo programma di pace nei confronti della Francia e dell'Inghilterra, cercò di indebolire la posizione della delegazione italiana, soprattutto quando, nell'aprile 1919, inviò un messaggio direttamente al popolo italiano, chiedendo un atteggiamento meno intransigente nei confronti dei confini orientali e della questione adriatica. Questo gesto del Presidente degli Stati Uniti venne giudicato offensivo dalla delegazione italiana, che decise di ritirarsi dalla Conferenza. Vi sarebbe tornata solo nel mese di giugno, guidata da Tommaso Tittoni, ministro degli esteri del nuovo governo Nitti.

La Conferenza della pace portò alla definizione di cinque trattati, che presero il nome delle località nei dintorni di Parigi, ove vennero sottoscritti.

Il *Trattato di Versailles*, firmato il 28 giugno 1919 nella reggia che aveva visto la proclamazione dell'Impero prussiano nel 1871, dopo la sconfitta di Sedan, imponeva ai tedeschi durissime condizioni. Sul piano militare le forze armate erano ridotte a 100.000 uomini tra soldati e ufficiali; la flotta veniva fortemente limitata e adibita esclusivamente alla difesa costiera, veniva imposta la smilitarizzazione della zona renana. Sul piano territoriale la Germania cedeva alla Francia l'Alsazia e la Lorena assieme al bacino carbonifero dalla Saar, che i francesi avrebbero occupato per 15 anni, lasciando ad un successivo plebiscito la sorte della regione; l'Alta Slesia, la Posnanja e parte della Pomerania venivano ceduti alla Polonia, mentre un corridoio polacco avrebbe diviso la Prussia orientale dal resto della Germania per consentire ai polacchi di avere uno sbocco a Danzica, proclamata «città libera»; la Germania restituiva poi lo Schleswig settentrionale alla Danimarca, e perdeva tutte le colonie, che venivano divise tra Francia (la gran parte di Camerun e Togo), Inghilterra (una parte di Camerun e Togo, il Tanganika, le isole Samoa e la Nuova Guinea) e Giappone (Marianne, Caroline, Marshall e il territorio di Chiao-chou in Cina). La Germania subiva pesanti condizioni anche sul piano economico: era obbligata a consegnare ai paesi vincitori gran parte della flotta e anche parte delle navi di futura costruzione; per 10 anni doveva fornire grandi quantità di carbone e di bestiame; doveva pagare, a titolo di risarcimento, entro trent'anni, alle potenze vincitrici, 226 miliardi di marchi oro (poi ridotti a 132 miliardi); infine doveva concedere ai vincitori la clausola della «nazione più favorita» in materia doganale. La Germania era inoltre tenuta a mantenere truppe di occupazione straniera sulla riva sinistra del Reno per quindici anni.

Con il *Trattato di Saint-Germain*, firmato il 10 settembre 1919, venivano definite le condizioni di pace imposte all'Austria. Il vecchio Impero austro-ungarico veniva cancellato dalla carta d'Europa, mentre l'Austria veniva notevolmente ridimensionata, con appena sei milioni di abitanti e posta sotto la protezione della

Società delle nazioni che doveva garantire la sua indipendenza e soprattutto impedire l'unione con la Germania (*Anschluss*). Sulle ceneri dell'Impero asburgico nascevano tre nuovi stati: l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. La Polonia si annetteva la Galizia, mentre la Romania acquistava la Bucovina. All'Italia andavano il Trentino, l'Alto Adige fino al Brennero, Trieste e l'Istria. Rispetto alle norme fissate nel Patto di Londra, l'Italia non otteneva né Valona né il protettorato sull'Albania, mentre vedeva respinta la sua richiesta di annessione della città di Fiume. Inoltre l'Austria subiva limitazioni nelle forze armate e pesanti riparazioni di guerra.

Con il *Trattato di Trianon*, firmato il 4 giugno 1920, venivano fissate le condizioni di pace nei confronti dell'Ungheria, che fu costretta a cedere la Slovacchia alla Cecoslovacchia, la Croazia alla Jugoslavia e la Transilvania alla Romania, subendo anch'essa un forte ridimensionamento, tanto che la popolazione ungherese passava da circa venti a otto milioni di abitanti.

Il 27 settembre 1919 venne sottoscritto il *Trattato di Neuilly* con la Bulgaria, che vedeva ridotto il proprio territorio dovendo arretrare le frontiere in Dobrugia a vantaggio della Romania e in Macedonia a vantaggio della Jugoslavia. Inoltre perdeva la Tracia e la parte di costa sull'Egeo che veniva ceduta alla Grecia. La Romania, inoltre, acquistava anche parte della Bessarabia sottraendola alla Russia.

La pace con la Turchia venne definita con il *Trattato di Sèvres* il 10 agosto 1920. Le spoglie di quello che restava dell'immenso Impero turco vennero raccolte principalmente da Francia e Inghilterra. In particolare, gli inglesi ottenevano, sotto forma di «mandato», il controllo dell'Iraq e della Palestina, mentre ai francesi andava la Siria. Inoltre la Grecia otteneva la regione di Smirne, parte della Tracia e Adrianopoli. Gli stretti venivano aperti al libero transito delle navi, anche se di fatto erano sotto il controllo britannico. Anche i nuovi paesi indipendenti di Transgiordania, Arabia e Yemen subivano una forte influenza inglese.

La Conferenza di Parigi modificava radicalmente la carta geografica dell'Europa. Gli equilibri che dopo il Congresso di Vienna avevano garantito un lungo periodo di pace all'Europa apparivano sconvolti. Erano scomparsi quattro Imperi, ed erano sorti ventisei nuovi stati. Rispetto ai venticinque stati che aveva nel 1913, l'Europa ne contava, alla fine del conflitto, trentaquattro. Il nuovo assetto europeo, secondo le intenzioni dei negoziatori di Parigi doveva portare alla realizzazione di stati-nazione, caratterizzati, cioè, da una comune identità culturale, etnica e linguistica. Se questa ipotesi appare realizzata in qualche caso, i nuovi stati non sempre riflettevano questa soluzione. Anzi, in molti casi si assiste, all'interno dei singoli stati, alla presenza di diverse nazionalità ed etnie, destinate a provocare una sorta di conflittualità permanente. Circa sei milioni e mezzo di tedeschi si venivano a trovare in Cecoslovacchia e in Polonia; i magiari della Transilvania diventavano sudditi rumeni; cechi e slovacchi venivano inglobati in un unico stato nel quale esistevano altre cinque diverse nazionalità; i serbi, i croati e gli sloveni venivano riuniti nella Jugoslavia, ove esistevano altre sei diverse nazionalità. Tutto questo non poteva non favorire lo sviluppo di nuovi e pericolosi irredentismi. Inoltre, la politica di questi paesi anziché costruire un

clima di collaborazione e di liberalizzazione degli scambi, che ne avrebbe favorito lo sviluppo economico, si orientò verso la creazione di barriere doganali e verso soluzioni di tipo centralistico, ispirate ad un chiuso e intollerante nazionalismo, che rischiava di creare nuove tensioni nel cuore dell'Europa. Insomma, la Prima guerra mondiale, che molti avevano salutato come l'occasione per riaffermare il principio di nazionalità e favorire l'emancipazione dei popoli oppressi dall'Impero asburgico, non era riuscita a risolvere la questione delle nazionalità, anche per una oggettiva difficoltà a definire nuove frontiere in un contesto molto complesso e inestricabile di etnie, lingue e culture.

Dalla Conferenza di Parigi uscì anche, il 28 aprile 1919, un nuovo organismo sovranazionale, la Società delle nazioni, che avrebbe dovuto risolvere le controversie internazionali e favorire una pacifica convivenza fra i popoli della terra. La Società delle nazioni rifletteva chiaramente gli orientamenti pacifisti e democratici che avevano guidato la politica di Wilson, anche se i molti limiti che la caratterizzarono resero spesso inefficace l'attività della nuova organizzazione. La Società delle nazioni, che fissò la sua sede a Ginevra, stabiliva la rinuncia all'uso della guerra e la soluzione pacifica dei conflitti mediante un arbitrato. Inoltre prevedeva la progressiva riduzione degli armamenti e lo sviluppo della collaborazione internazionale sia sul piano economico sia culturale, anche al fine di aiutare i paesi più arretrati. Organi della Società erano l'Assemblea generale, composta dai rappresentanti di tutti gli stati membri; il Consiglio composto da nove stati, dei quali cinque membri permanenti (USA, Inghilterra, Francia, Italia e Giappone) e quattro eletti dall'Assemblea; e un Segretariato permanente. Venivano istituite, oltre a numerose commissioni tecniche con funzioni consultive, la Corte internazionale di giustizia, con sede all'Aja e l'Ufficio internazionale del lavoro con sede a Ginevra.

Alcune norme che regolavano la vita della Società delle nazioni rendevano estremamente difficile un'efficace azione dell'organismo ginevrino a favore della soluzione dei conflitti. In primo luogo le deliberazioni dell'Assemblea e del Consiglio dovevano essere prese all'unanimità, il che rendeva impossibile una decisione di fronte a situazioni conflittuali tra i paesi membri. Inoltre, più che di un autentico organismo sovranazionale si trattava di un'associazione tra governi, che mancava di strumenti in grado di imporre, anche con la forza, le proprie decisioni.

A questa debolezza congenita se ne aggiunse un'altra nel 1920, allorché il Senato statunitense si oppose alla politica europea di Wilson e non ratificò l'adesione americana alla Società delle nazioni. Gli Stati Uniti conoscevano una nuova ventata di isolazionismo che portò alla sconfitta elettorale dei democratici di Wilson e al successo del repubblicano Harding. Anche la mancata adesione dell'Urss e l'assenza, nei primi anni, dei paesi vinti, accentuò la debolezza dell'organismo internazionale ginevrino, che perse, tra l'altro, la spinta ideale e pacifista che aveva animato la proposta wilsoniana. A reggere le sorti della Società delle nazioni restavano invece soprattutto i paesi vincitori che, forti della loro posizione egemonica in seno al Consiglio, potevano imporre, senza i condizionamenti della maggioranza dei paesi membri, le proprie scelte e la difesa dei propri interessi.



23.

## GLI STATI UNITI DALL'EUFORIA AL GRANDE CROLLO

### 23.1. GLI STATI UNITI NEL DOPOGUERRA:

#### L'ISOLAZIONISMO E L'EGEMONIA REPUBBLICANA

Gli Stati Uniti d'America uscirono dalla Prima guerra mondiale in maniera molto diversa rispetto ai paesi europei. Per gli americani la guerra era stata non solo molto più breve ma si era svolta in un altro continente, al di là dell'oceano. Gli Stati Uniti non avevano subito né danni materiali né conseguenze per la popolazione civile. Le perdite umane (126.000 soldati) erano di gran lunga inferiori a quelle degli altri paesi impegnati nel conflitto e la smobilitazione dell'esercito era avvenuta senza particolari problemi. Anche la riconversione industriale era stata realizzata rapidamente e senza difficoltà.

Sul piano politico la fine della guerra segna anche la conclusione della presidenza di Wilson, che nelle elezioni del 1920 venne battuto dal candidato repubblicano Warren G. Harding (1865-1923). Tutti i risultati del lavoro di Wilson sul piano internazionale, dalla Conferenza della pace alla Società delle nazioni, vennero annullati. Gli Stati Uniti, come ammonì Wilson in quei giorni, rinunciavano alla possibilità di mettersi «alla testa delle nazioni», assumendo una posizione di preminenza nel mondo. Harding preferì impostare una politica senza ambizioni internazionali, chiudendo gli Stati Uniti in una prospettiva isolazionista. Per circa un decennio, la politica statunitense fu dominata dal Partito repubblicano e da un indirizzo economico ispirato alle leggi del mercato e del *laissez-faire*. Harding morì nel 1923. Gli successe Calvin Coolidge (1872-1953), che seguì la linea del suo predecessore, confortato anche dai progressi che l'economia americana stava conoscendo in quegli anni.

Uno dei problemi che i governi di Harding e di Coolidge dovettero affrontare riguardava il recupero dei prestiti che durante la guerra gli Stati Uniti avevano fornito agli alleati europei. Le difficoltà che nel dopoguerra avevano colpito i paesi europei rendevano problematica la restituzione di ingenti somme, tanto più che da parte americana si escludeva anche la possibilità di utilizzare quelle somme per l'acquisto di prodotti americani. D'altra parte, nel 1922, una nuova legge

impose le più alte tariffe doganali della storia americana, escludendo la possibilità che l'eventuale restituzione delle somme prestate potesse realizzarsi attraverso l'acquisto di prodotti europei. La migliore soluzione del problema venne trovata grazie ad una serie di accordi bilaterali che stabilivano le modalità del rimborso a lunga scadenza. Il primo fu stipulato nel 1923 con la Gran Bretagna, al quale ne seguirono molti altri. Ma sul piano dei rapporti economici internazionali merita di essere ricordato soprattutto l'accordo con la Germania per le riparazioni di guerra, attraverso un piano, promosso da Charles Dawes e successivamente da Owen D. Young, che riorganizzò il pagamento delle quote annuali, consentendo anche alla Germania di usufruire di un consistente prestito americano.

La limitazione del flusso migratorio, proveniente soprattutto dai paesi europei, era dettata oltre che da motivazioni economiche anche da preoccupazioni di carattere politico, e soprattutto dal timore che dall'Europa penetrassero negli Stati Uniti ideologie sovversive, di ispirazione socialista, comunista e anarchica. Anzi, questo timore, che prese il nome di «paura rossa» (*Red Scare*), si tramutò in una vera e propria caccia alle streghe, alimentata anche dalla diffusione di scioperi e agitazioni che turbarono l'America nell'immediato dopoguerra: nel gennaio 1919 la città di Seattle venne paralizzata per cinque giorni da uno sciopero generale; in settembre destò viva preoccupazione lo sciopero della polizia di Boston, che Wilson definì «delitto contro la civiltà». Nel settembre venne anche fondato l'*American Communist Party*. Anche se questa ondata di agitazioni ebbe vita breve non si attenuò un diffuso atteggiamento di sospetto nei confronti dei movimenti di sinistra e degli stranieri, che si tramutò in forme di vera e propria intolleranza, animata dalla setta del Ku Klux Klan, ricostituito ad Atlanta nel 1915. Nel giro di qualche anno raggiunse circa cinque milioni di aderenti, assumendo atteggiamenti xenofobi, razzisti, antisemiti e anticattolici, non solo compiendo intimidazioni e spedizioni punitive ma riuscendo a controllare le decisioni delle assemblee e dei tribunali.

Fu questo clima esasperato e ostile contro qualsiasi atteggiamento che potesse essere interpretato come una minaccia alla stabilità e alla conservazione dei tradizionali principi su cui si reggeva la società americana, che contribuì a creare un'atmosfera intollerante, insensibile, in molti casi, al rispetto dei diritti civili dei cittadini. Risultato di questo clima fu, ad esempio, la condanna di Johnny Scopes, un insegnante di Dayton, incriminato e condannato nel 1925 per aver violato una legge del Tennessee che proibiva l'insegnamento della teoria evoluzionista. Ancora più drammatica la sorte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, due operai italiani arrestati nel 1920, accusati di aver partecipato ad una rapina e all'assassinio del cassiere e del guardiano di una fabbrica. Sacco e Vanzetti oltre ad essere stranieri erano anche anarchici e il processo a loro carico venne notevolmente inquinato e condizionato da diverse pressioni ed emozioni. Nonostante le prove contro Sacco e Vanzetti risultassero inconsistenti, contraddette da molte testimonianze, essi vennero condannati a morte sulla base di un'opinione preconcepita da parte della giuria. Sacco e Vanzetti vennero giustiziati sulla sedia elettrica il 23 agosto 1927, suscitando forti reazioni antiamericane in tutto il mondo, specialmente in Europa, ove a Parigi la folla assalì l'ambasciata americana.

## 23.2. LA SOCIETÀ AMERICANA NEGLI ANNI VENTI

Ma non furono soltanto i pregiudizi xenofobi e la *Red Scare* a caratterizzare la vita della società statunitense del dopoguerra. Ad influire notevolmente sulla vita americana degli anni Venti pesarono in maniera non trascurabile le conseguenze del proibizionismo, vale a dire della grande crociata antialcolica avviata con la *War-Time Prohibition*, entrata in vigore il 1° luglio 1919. Nato come esigenza del tempo di guerra, per manifestare un rigore contro ogni forma di lassismo, il proibizionismo divenne nell'immediato dopoguerra il tentativo delle forze tradizionaliste di imporre alla società la temperanza e l'autocontrollo. In altre parole siamo di fronte all'ultimo tentativo, di un'America ancora legata alla tradizione rurale e provinciale, di frenare il crescente peso e l'egemonia che stavano assumendo le grandi città. Ma al di là delle intenzioni dei sostenitori del proibizionismo, esso si rivelò un grosso affare soprattutto per i criminali, dando origine agli anni più turbolenti della storia americana.

All'ombra del proibizionismo si sviluppò una rete non solo di produzione clandestina e di contrabbando di alcolici ma di criminalità, che conobbe sviluppi impensati e che coinvolse in una spirale di reati e di connivenze anche poliziotti e pubblici funzionari corrotti, dando vita a vere e proprie organizzazioni criminali pronte a difendere le proprie posizioni senza scrupoli, con violenza sanguinaria. La città di Chicago divenne tristemente celebre come centro di criminalità e corruzione, ove si distinse la banda di Al Capone, il più famoso gangster del mondo, autore di circa quattrocento omicidi. Il culmine della sua carriera coincise con la strage di San Valentino, allorché il 14 febbraio 1929 eliminò dalla malavita di Chicago, a colpi di mitra, l'intera banda di Bug Morgan, suo rivale irlandese. La spirale di violenza e di loschi affari che segna profondamente l'America degli anni Venti venne, in parte, ridimensionata nel 1933, allorché sotto la presidenza Roosevelt il proibizionismo venne definitivamente abrogato.

Ma l'America degli anni Venti non fu soltanto proibizionismo e gangsterismo. Fu anche espressione di una società vivace, che viveva un eccezionale processo di modernizzazione. A questa epoca un grande scrittore americano, Francis Scott Fitzgerald, ha dato il nome di «età del jazz», richiamandosi al successo che la musica jazz conobbe negli anni Venti, soprattutto nei grandi centri urbani, da New York a Los Angeles. Si trattava di una musica destinata a trovare non solo grandi interpreti, quali Louis Armstrong, Duke Ellington ed Ella Fitzgerald, ma anche a suscitare molte riserve da parte degli ambienti più conservatori della società americana. Accanto alla musica si afferma lo sport inteso come spettacolo di massa, capace di suscitare la passione di milioni di americani che cominciano ad affollare gli stadi e a creare nuovi idoli, quali il pugile Jack Dempsey, campione mondiale dei pesi massimi, o il giocatore di baseball Babe Ruth. La ricerca dei successi sportivi e dei primati che offrivano l'immagine di un'America giovane, forte, capace di primeggiare nel mondo dello sport, trovò la sua manifestazione più significativa nelle Olimpiadi del 1932, svoltesi a Los Angeles.

Anche il cinema conobbe nell'America degli anni Venti la sua grande espansione con un eccezionale concorso di pubblico. Con i finanziamenti bancari si consolidarono le grandi società produttrici nate nel decennio precedente, quali la

*Paramount*, la *United Artists*, l'*Universal* e la *Warner Bros*, mentre nel 1924 nacquero la *Metro-Goldwin-Mayer* e la *Columbia*. Già nel 1920 a Hollywood si producevano 800 film ed il cinema era diventato industria di enorme importanza e il più grande spettacolo del mondo. Si affermano grandi registi come Fritz Lang, autore di *Metropolis* girato nel 1927, e soprattutto attori divenuti famosi in tutto il mondo a cominciare da Charlie Chaplin il cui cinema, soprattutto prima dell'avvento del sonoro, in opere quali *Il monello* (1920) e *La febbre dell'oro* (1925), riuscì ad esprimere una comicità carica di intensa drammaticità, coniugandosi con un'efficace denuncia della società americana di quegli anni. Altri attori come D. Fairbanks e Tom Mix alimentano il genere avventuroso. Il cinema americano, che richiamò tra l'altro ad Hollywood registi ed attori anche da molti paesi europei, diede vita ed alimentò il fenomeno del divismo destinato a coinvolgere l'interesse degli spettatori di tutto il mondo. Fu a Hollywood che personaggi femminili come Greta Garbo, Mirna Loy, Jean Harlow, Marlene Dietrich, e maschili come Rodolfo Valentino, Clark Gable, Charles Boyer ed altri, conobbero il successo e la notorietà.

In questo clima carico di euforia, di giovanili entusiasmi per le nuove mode, per la modernità e per una fiduciosa attesa del futuro, sorretta da una convinta sicurezza di progresso e di ricchezza, la società americana subì l'irrompere della diffusione dei consumi e fra tutti la grande espansione dell'automobile, destinata a modificare profondamente la fisionomia delle città americane. Nel giro di dieci anni, dal 1920 al 1930, il numero delle autovetture nelle strade degli Stati Uniti passò da 8 a 23 milioni. Accanto alle automobili si ebbe la diffusione degli elettrodomestici, dai frigoriferi alle cucine economiche alle radio. Nel giro di un decennio la diffusione di apparecchi radio raggiunse i 13 milioni. Insomma, prendeva corpo in forma sempre più evidente il modello delle future società occidentali caratterizzate dall'espansione capitalistica, dalla crescente diffusione dei consumi e dall'emergere di nuovi strumenti di comunicazione di massa, destinati a modificare profondamente le antiche abitudini e i tradizionali costumi.

Anche il ruolo della donna subì profonde trasformazioni nella società americana degli anni Venti, non solo per l'emergere di una libertà ostentata e simboleggiata dal modello di una donna giovane, emancipata, eccentrica e a volte sfrontata, che prese il nome di *flapper*, ma anche e soprattutto per un nuovo rapporto tra le donne e il mondo del lavoro, che cominciò a prendere corpo sin dagli anni della guerra e aprì loro molte possibilità di impiego. Nel 1920 erano più di otto milioni le donne inserite nel mondo del lavoro, anche se ancora la maggior parte delle carriere di prestigio erano ad esse precluse. Le donne continuavano, tra l'altro, ad essere mal retribuite e confinate in occupazioni tipicamente femminili, quali lavoratrici domestiche, commesse e segretarie. Le antiche gerarchie tra i due sessi apparivano dure a morire anche in seno ad una società segnata da profondi cambiamenti, ma che giudicava ancora il lavoro femminile come una minaccia alla stabilità della famiglia. Tuttavia la donna americana, grazie anche all'azione svolta dal movimento femminile della *League of Women Voters* cominciò a veder riconosciuti alcuni diritti. Con il 19° emendamento della Costituzione, approvato nel giugno 1919 ed entrato in vigore nell'agosto del 1920, le donne americane ottennero il diritto al voto.



## 24.

# IL REGIME FASCISTA

### 24.1. L'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO FASCISTA

Tra il 1923 e il 1926 il governo Mussolini emanò una serie di provvedimenti che vennero ad incidere notevolmente non solo sulle norme di polizia che riducevano notevolmente le libertà civili e politiche sancite dallo Statuto albertino<sup>1</sup>, ma anche sull'organizzazione delle istituzioni dello stato. In particolare, con la legge del 25 dicembre 1925 vennero fissate le nuove prerogative e attribuzioni del presidente del Consiglio che assumeva il nome di «capo del governo». Esso poteva essere nominato o revocato dal re, nei confronti del quale era responsabile dell'indirizzo generale del governo. I ministri erano nominati dal re su proposta del capo del governo. Il Parlamento veniva praticamente esautorato nei suoi poteri di controllo sull'esecutivo. Infatti, qualsiasi argomento venisse posto all'ordine del giorno del Parlamento doveva avere il consenso del Primo ministro. Una nuova legge del 31 gennaio 1926 diede facoltà al potere esecutivo di emanare norme giuridiche, rafforzando ulteriormente il governo nei confronti del Parlamento.

Nella costruzione dello stato totalitario un colpo mortale subirono le autonomie locali, attraverso una riforma che aboliva nei comuni il sistema elettivo degli organi municipali, sostituito dalla designazione da parte del governo e dalla concentrazione di tutti i poteri in un unico organo, il podestà, cui era affidato l'esercizio di tutte le funzioni precedentemente affidate al sindaco, alla giunta e al consiglio comunale. Il sistema podestarile, limitato in un primo tempo ai soli comuni inferiori ai cinquemila abitanti, con la legge del 3 settembre 1926 venne esteso a tutti i comuni del Regno. Nel 1928 anche le amministrazioni provinciali subirono limitazioni nelle attribuzioni e l'eliminazione di qualsiasi forma di elettività. Gli organi provinciali furono sottoposti alla designazione del governo.

Il 25 novembre 1926 vennero approvati i provvedimenti per la difesa dello

---

<sup>1</sup> Vedi par. 25.7.

stato, che introducevano la pena di morte per gli attentati al re, alla regina, al principe ereditario e al capo del governo e per alcuni delitti contro la sicurezza dello stato. Erano, tra l'altro, considerate reato la ricostituzione di associazioni e organizzazioni disciolte e la propaganda contro il regime anche all'estero. Veniva istituito il Tribunale speciale per la difesa dello stato, destinato a svolgere un ruolo repressivo nei confronti di qualsiasi manifestazione di dissenso nei confronti del regime. A fianco del Tribunale speciale operava una speciale polizia politica l'OVRA (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo) che rifletteva chiaramente la fisionomia di un regime che aveva assunto un carattere non solo burocratico-autoritario ma anche poliziesco.

Nel 1925 Mussolini riuscì a far varare anche una nuova legge elettorale che ripristinava il sistema uninominale, abolendo definitivamente la proporzionale. Ma si trattava di una riforma che non venne mai applicata, in quanto nel marzo 1928 Mussolini presentò un disegno di legge sulla riforma della rappresentanza politica, che veniva a modificare radicalmente il sistema democratico parlamentare che aveva regolato la vita politica dello stato nazionale. Con questa riforma, il numero dei deputati era ridotto da 560 a 400, la scelta dei candidati era riservata al Gran Consiglio del fascismo tra persone di «chiara fama» e sulla base delle segnalazioni dei sindacati e di altri enti legalmente riconosciuti. I 400 candidati designati venivano sottoposti al giudizio degli elettori che si esprimevano rispondendo con un *sì* o con un *no* alla domanda formulata sulla scheda elettorale nella quale si chiedeva l'approvazione o meno dell'intera lista designata dal Gran Consiglio. Si trattava, in sostanza, di un plebiscito che doveva ratificare le decisioni prese dagli organi del fascismo, con l'esplicita dichiarazione da parte di Mussolini, che «una rivoluzione può farsi consacrare da un plebiscito giammai rovesciare». La Camera, il 16 marzo 1928, votò supinamente, quasi all'unanimità, il disegno di legge (216 voti a favore e 15 contrari). Il solo che espresse il suo dissenso fu il vecchio Giolitti (morì di lì a poco, il 17 luglio 1928), affermando che la nuova legge sulla rappresentanza politica «segnava il decisivo distacco del regime fascista dal regime retto dallo Statuto».

Le elezioni, che non furono precedute da una campagna elettorale, ma soltanto da interventi dei prefetti che sollecitarono il voto favorevole degli elettori, si svolsero il 24 marzo 1929 e videro oltre 8 milioni e mezzo di voti a favore, contro 135.761 contrari. Un esito che metteva fortemente in dubbio la regolarità di elezioni, che avvennero nella gran parte dei seggi a scheda aperta, mostrando il voto che era stato espresso.

L'edificazione dello stato fascista trovò un ultimo e decisivo intervento con la costituzionalizzazione del Gran Consiglio. Infatti, una legge approvata dalla Camera il 9 dicembre 1928, stabiliva la stretta dipendenza del Gran Consiglio con il Capo del governo, cui era riservata la facoltà di convocarlo. Il Gran Consiglio, tra l'altro, aveva la facoltà di esprimere pareri in materia di successione al trono e di prerogative e attribuzioni della Corona e aveva potere di iniziativa in materia di designazione di un nuovo capo del governo. Il peso politico della monarchia veniva fortemente ridimensionato.



PARTE QUINTA

---

DALLA TRAGEDIA DELLA GUERRA  
AL MONDO BIPOLARE

## IL MONDO TRA DUE BLOCCHI

31.1. LE CONSEGUENZE SOCIALI, POLITICHE ED ECONOMICHE  
DELLA GUERRA

Con il crollo del Giappone, il 2 settembre 1945, aveva termine, dopo sei anni e un giorno, una guerra che era costata la vita ad oltre cinquanta milioni di persone fra soldati, civili e dispersi. Il contributo più alto in vite umane era stato pagato dall'Unione Sovietica con 13.600.000 militari, 6.430.000 civili e 1.720.000 ebrei. Seguivano la Cina con 3 milioni e mezzo di militari e ben 10 milioni di civili, la Germania con 3.250.000 soldati e 3.640.000 civili, la Polonia con 120.000 soldati, 2.500.000 civili e 2.800.000 ebrei, il Giappone con 1.700.000 soldati e 360.000 civili, la Jugoslavia con 300.000 soldati, 1.300.000 civili e 55.000 ebrei. Relativamente più limitate le perdite in vite umane di altri paesi. L'Italia contò 330.000 morti tra i soldati, 70.000 tra i civili e 15.000 ebrei; la Francia 250.000 soldati, 270.000 civili e 90.000 ebrei, l'Inghilterra 230.000 soldati e 60.000 civili. Più limitate le perdite degli Stati Uniti che videro la morte di circa 50.000 soldati. Complessivamente i morti della Seconda guerra mondiale ammontarono a 55 milioni e mezzo, quasi quaranta milioni in Europa e oltre 15 milioni in Asia e nel Pacifico. Gli ebrei sterminati durante il conflitto furono circa 6 milioni.

Sono cifre impressionanti che documentano in modo inequivocabile quali gigantesche dimensioni avesse assunto questo conflitto. Sono cifre che ci offrono, comunque, l'opportunità di rilevare alcune caratteristiche che differenziano la Seconda guerra mondiale dalle precedenti. Per la prima volta nella storia di una guerra il numero dei morti fra i civili superava quello dei soldati. Infatti, contro 24.040.000 soldati morti o dispersi abbiamo ben 30.068.000 civili uccisi (compresi gli ebrei morti nei campi di sterminio). La causa va ricercata principalmente nell'uso indiscriminato dei bombardamenti aerei che rasero al suolo non poche città europee e asiatiche, nella persecuzione razziale, e nei metodi terroristici, che soprattutto i tedeschi adottarono nei confronti delle popolazioni civili. Il più alto tributo di vite umane fu pagato dalla Russia, il che testimonia quanto la guerra combattuta sul suolo sovietico sia stata aspra e spietata. Gli americani, dal loro

canto, non conobbero né bombardamenti aerei né occupazioni militari. Uno dei motivi della grande potenza economica ed industriale americana nell'immediato dopoguerra va ricercato anche nel fatto che gli USA non ebbero da risolvere il problema della ricostruzione della vita economica e civile, della riorganizzazione della vita politica e istituzionale, ponendosi quindi in posizione privilegiata, non solo nei confronti dei paesi sconfitti, ma anche di quei paesi che pur uscendo vittoriosi dal conflitto, come la Gran Bretagna, la Francia e l'URSS, dovevano affrontare e risolvere le drammatiche conseguenze lasciate da una guerra lunga e disastrosa.

Quando in Europa, nel maggio 1945, dopo cinque anni e mezzo di durissimo scontro armato, gli eserciti deposero finalmente le armi, ci si rese conto di quanto pesante era stata la devastazione e la perdita non solo di vite umane ma anche di beni materiali. Fu soprattutto l'Europa a pagare più pesantemente i costi della guerra e sull'Europa pesava un bilancio pesantissimo di devastazione materiale e umana. Intere città erano in rovina: Varsavia, Budapest, Berlino, Dresda, Amburgo, Colonia, Francoforte, Caen, Rouen, Stalingrado ed altre decine e decine di città europee erano ridotte un cumulo di macerie. Le reti stradali e ferroviarie e il sistema di comunicazione di interi paesi avevano subito danni notevolissimi. Nell'Europa occidentale la produzione industriale aveva conosciuto il calo del 50% rispetto al 1939, mentre nell'Europa dell'Est era scesa di due terzi. Anche la produzione agricola subì consistenti diminuzioni, pari a circa un terzo per Francia e Germania e circa la metà nell'Europa orientale. Vennero così a mancare alla popolazione beni essenziali, quali i vestiti, le scarpe, il cibo.

Per milioni di persone la guerra aveva significato anche la distruzione della comunità civile e delle istituzioni politiche in cui erano vissute fino a quel momento. Se si eccettua l'Inghilterra e l'Unione Sovietica, che avevano mantenuto inalterate le loro strutture politico-istituzionali, in molti altri paesi europei tutto venne rimesso in discussione. In Francia, in Italia, in Jugoslavia, in Grecia, nei paesi dell'Europa orientale si gettarono le basi di nuovi sistemi politici. La Germania appariva non solo distrutta ma occupata militarmente, con una popolazione smarrita e umiliata, che aveva partecipato ad un'esaltazione collettiva destinata a condurla alla catastrofe e al disinganno e che ora si ritrovava a fare i conti di una tragedia destinata a restare come marchio infamante nella storia del paese.

I paesi vincitori vollero concretamente denunciare e colpire i crimini che il nazismo aveva compiuto durante la guerra, intentando a Norimberga un processo, davanti a un tribunale militare, contro alcuni dirigenti politici, militari ed economici della Germania nazista e contro sei gruppi e organizzazioni del Terzo *Reich*, accusati di crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Dopo lunghi dibattiti, che durarono dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946, venne emanato un verdetto in base al quale furono condannati alla pena di morte per impiccagione dodici imputati, tra i quali Goering, Ribbentrop, Rosenberg, Streicher, il generale Jodl e Seyss-Inquart. Gli altri imputati vennero condannati a vari anni di reclusione. I condannati a morte vennero giustiziati il 16 ottobre 1946 a Norimberga, ad eccezione di Goering, che si era suicidato nella sua cella alla vigilia dell'esecuzione.

I mesi che seguono la fine della guerra portarono, tra l'altro, in molti paesi

europei un clima di vendetta aspro e violento, caratterizzato da esasperazioni ideologiche, e da un atteggiamento aggressivo verso coloro che avevano collaborato con il nemico, che avevano partecipato e si erano resi complici di orrendi delitti e che subivano ora, in molti casi, processi sommari ed esecuzioni capitali.

Ma la guerra aveva segnato anche il tramonto definitivo dell'egemonia politica europea nel mondo. La produzione industriale americana risultava raddoppiata rispetto al 1939 ed era scomparsa definitivamente la disoccupazione. Il reddito nazionale era aumentato del 75%. Gli Stati Uniti, rispetto alla produzione mondiale, producevano il 50% del carbone, il 75% del petrolio e il 50% dell'energia elettrica. Questa schiacciante potenza economica, di fronte alle difficoltà nella quale vennero a trovarsi i paesi europei, consentì agli Stati Uniti di imporre il peso della sua presenza non solo economica, commerciale e militare ma anche politica, condizionando e guidando le scelte e gli indirizzi dei paesi dell'Europa occidentale.

D'altra parte, emergeva anche, con il suo non trascurabile potenziale militare, la forza dell'Unione Sovietica, che chiedeva sostanziali compensi per l'enorme sacrificio sopportato nella lotta contro il nazismo. L'URSS aveva, inoltre, il vantaggio di avere sotto il proprio controllo militare tutti quei paesi dell'Europa orientale dai quali aveva ricacciato l'esercito nazista. Ciò la poneva in una posizione di forza che le consentiva di far valere il peso delle sue richieste. Non solo ma l'Unione Sovietica appariva meno preoccupata che nel passato di un isolamento diplomatico. Non a caso Stalin decise, sin dal maggio 1943, lo scioglimento dell'Internazionale comunista, che era servita in passato, grazie all'azione svolta dai partiti comunisti nelle varie realtà politiche nazionali, come strumento di pressione e di difesa degli interessi sovietici nei paesi capitalistici. Stalin appariva orientato, proprio in virtù della forza militare raggiunta, a lasciare i singoli partiti comunisti autonomi nelle loro scelte politiche, ben sapendo, comunque, che i rapporti con la casa madre sovietica restavano stretti.

Il principale problema che i paesi vincitori della guerra dovevano risolvere riguardava la ricerca di un nuovo assetto internazionale che, se doveva garantire un futuro di pace per il mondo, doveva anche soddisfare le ambizioni egemoniche nello scacchiere internazionale che le grandi potenze alleate non nascondevano. Questo problema fu al centro di diversi incontri e contatti tra i rappresentanti di Stati Uniti, URSS e Gran Bretagna sin dal 1943, quando cominciò ad apparire evidente che la coalizione antinazista aveva concrete possibilità di concludere vittoriosamente il conflitto. Da quella data in poi, pur contenute dall'esigenza comune di sconfiggere il nemico, cominciarono ad emergere anche chiare divergenze di interessi politici e strategici.

Nel corso del 1943, con gli incontri di Casablanca tra Roosevelt e Churchill (14-26 gennaio) e durante la Conferenza svoltasi a Mosca dal 18 al 30 ottobre, con la partecipazione dei tre ministri degli esteri, cominciarono a delinearsi alcuni indirizzi generali per il dopoguerra. In primo luogo la volontà di imporre alla Germania una «resa incondizionata», l'esigenza di punire i crimini di guerra e la realizzazione di una cooperazione internazionale basata sul disarmo generale. Fu, tuttavia, a Teheran (28 novembre - 1° dicembre) che si ebbe il primo significativo incontro al vertice, con la partecipazione di Roosevelt, Stalin e Churchill.

Il primo accordo raggiunto a Teheran riguardò la Polonia: in base ad esso l'URSS poteva conservare i territori polacchi ottenuti grazie al Patto nazi-sovietico, mentre la Polonia veniva compensata ad occidente con lo spostamento della frontiera con la Germania sino all'Oder. Il secondo punto in discussione riguardava la Germania e la decisione russo-britannica di operare un suo smembramento. Anche Roosevelt aderì a questa soluzione indicando l'ipotesi di dividere la Germania in cinque zone indipendenti. Alcuni territori strategici come il canale di Kiel, il porto di Amburgo, la regione della Ruhr e quella della Saar avrebbero dovuto essere posti sotto il controllo internazionale. Stalin rivendicò, inoltre, l'annessione all'Unione Sovietica degli stati baltici.

Un secondo e significativo momento di discussione tra i vertici alleati fu la Conferenza di Mosca, tra Stalin e Churchill, svoltasi dal 9 al 19 ottobre 1944. Nel corso di questi incontri avvenne un episodio narrato dallo stesso Churchill. Il *premier* britannico sottopose a Stalin un'indicazione percentuale dell'influenza che URSS e Gran Bretagna avrebbero potuto esercitare in alcuni paesi dell'Europa orientale. Nell'appunto che Churchill mostrò a Stalin erano indicate le seguenti percentuali: «Romania: Russia 90%, gli altri 10%; Grecia: Gran Bretagna (d'intesa con gli Stati Uniti) 90%, Russia 10%; Jugoslavia 50-50%; Ungheria 50-50%; Bulgaria: Russia 75%, gli altri 25%». Aggiunge ancora Churchill: «Passai il foglietto attraverso il tavolo a Stalin, che nel frattempo aveva udito la traduzione. Ci fu una piccola pausa. Poi prese la sua matita blu e con essa tracciò un grosso segno di «visto» sul foglio, che quindi ci restituì. La faccenda fu così completamente sistemata in men che non si dica»<sup>1</sup>.

I «tre grandi» tornarono a riunirsi a Yalta, in Crimea, dal 4 all'11 febbraio 1945. Le decisioni adottate riguardavano in primo luogo la sorte della Germania, che doveva essere divisa in quattro zone di occupazione (USA, Gran Bretagna, URSS e Francia). Le forze militari tedesche dovevano essere sciolte e distrutta l'industria di guerra. L'URSS si impegnò ad entrare in guerra contro il Giappone, due o tre mesi dopo la capitolazione tedesca, ma richiese come compenso la parte sud dell'isola di Sakhalin, le isole Kurili, la restituzione di tutte le perdite subite dopo la guerra russo-giapponese del 1904-1905. Infine, a Yalta venne definita una «Dichiarazione sull'Europa liberata», che prevedeva la presenza di rappresentanti delle tre potenze a tutti i consigli di controllo e all'amministrazione dei vecchi paesi nemici. Si riaffermava, poi, il «diritto di tutti i popoli a scegliere la forma di governo sotto la quale dovranno vivere e la restaurazione dei diritti sovrani e dell'autonomia per i popoli che ne sono stati privati con la forza da paesi aggressori».

Sulla base di questi indirizzi appare, pertanto, priva di fondamento la ricorrente affermazione che a Yalta i tre grandi abbiano definito le rispettive sfere di influenza. Infatti se si escludono i problemi relativi al trattamento della Germania non venne raggiunto nessun preciso accordo circa il futuro dei paesi liberati. A Yalta venne anche stabilito che la futura organizzazione delle Nazioni Unite sarebbe stata governata da un Consiglio di sicurezza composto da cinque membri

<sup>1</sup> W. Churchill, *La Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1970, vol. XII, pp. 261-263.

permanenti (USA, Gran Bretagna, URSS, Francia e Cina) con diritto di veto.

L'ultima delle conferenze tra i «tre grandi» ebbe luogo a Potsdam, città tedesca del Brandeburgo, nei pressi di Berlino, dal 17 luglio al 2 agosto 1945, quando ormai da due mesi era terminata la guerra in Europa, e mentre era in corso l'ultimo atto della guerra contro il Giappone. Le risoluzioni adottate riguardavano, tra l'altro, il disarmo e la democratizzazione della Germania, il controllo sull'economia tedesca e lo smantellamento dei cartelli e *trust* industriali, la confisca, a titolo di riparazione, di una parte dell'attrezzatura industriale tedesca e la spartizione della marina da guerra tra i tre alleati. Inoltre, veniva stabilita la cessione all'URSS della città di Königsberg e della parte settentrionale della Prussia orientale; la cessione alla Polonia, fino alla firma dei trattati di pace, dei territori tedeschi situati a est della linea Oder-Neisse; l'espulsione delle popolazioni tedesche da Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania e il loro trasferimento in Germania. L'Austria veniva esonerata dalle riparazioni. Infine a Potsdam vennero fissate le norme per l'avvio dei negoziati di pace, attraverso un organismo composto dai ministri degli esteri dei paesi vincitori (*Council of Foreign Ministers*), che si sarebbe riunito a Londra a partire dal 1° settembre.

A Potsdam cominciarono comunque ad emergere con chiarezza i segni del contrasto tra occidentali e Unione Sovietica. Non mancarono infatti proteste anglo-americane per come l'Unione Sovietica stava gestendo la vita interna di alcuni paesi dell'Europa orientale, quali Romania e Bulgaria, e numerosi contrasti che evidenziavano, tra l'altro, la saldatura delle posizioni anglo-americane per fronteggiare e contenere le richieste sovietiche. Va inoltre ricordato che in rappresentanza degli Stati Uniti partecipò alla Conferenza il nuovo presidente Harry Truman, che aveva sostituito Roosevelt morto il 12 aprile 1945. Anche Churchill, proprio nel corso della Conferenza venne sostituito dal nuovo primo ministro, il laburista Attlee. Truman apparve rispetto a Roosevelt molto più fermo e intransigente verso l'Unione Sovietica. Non pochi americani, che avevano accusato Roosevelt di debolezza e di scarsa determinazione nell'affrontare i delicati problemi che stavano emergendo a livello internazionale, salutarono con favore la rigidità delle posizioni di Truman. D'altro canto, proprio nei giorni della Conferenza di Potsdam, il 6 e il 9 agosto, erano state lanciate le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Il possesso di un'arma così micidiale poneva gli Stati Uniti in una posizione di forza rispetto all'Unione Sovietica, che si vedeva, per altro verso, sempre più convinta dell'esigenza di sfruttare i successi militari in Europa orientale, attraverso il controllo politico di quei paesi, costruendo una specie di «cordone sanitario» difensivo, che prese poi il nome di «cortina di ferro», destinata a costruire un blocco ideologicamente compatto da contrapporre allo schieramento occidentale.

Il progressivo accentuarsi delle diffidenze e dei contrasti reciproci tra i paesi che avevano condotto vittoriosamente la lotta contro il nazi-fascismo, era destinato a produrre negli anni del secondo dopoguerra l'emergere di due blocchi contrapposti, che erano anche espressione di due diversi modelli, di due ideologie, di due «civiltà», destinate a dar vita ad un contrasto, che pur non assumendo mai il carattere di scontro armato diretto, tenne il mondo in ansia e non mancò di manifestarsi in conflitti limitati e circoscritti.

## 31.2. LA NASCITA DELL'ONU E LA CONFERENZA DELLA PACE

L'esito della guerra non lasciò quindi molto spazio alle prospettive, generose ma forse utopiche, di coloro che avevano vissuto la lotta contro il nazismo come la premessa per la realizzazione di una nuova era di pace e di collaborazione internazionale. Queste prospettive avevano cominciato a prendere corpo nell'agosto del 1941, con l'incontro tra Churchill e Roosevelt al largo di Terranova da cui uscì la Carta atlantica. Seguì, il 1° gennaio 1942, la Dichiarazione di Washington sulle Nazioni Unite, nella quale, oltre a ribadire il comune intento della lotta contro le potenze dell'Asse, si faceva riferimento alla creazione, alla fine del conflitto, di un «più ampio e permanente sistema di sicurezza generale».

La fase conclusiva di questo processo di preparazione si ebbe nella Conferenza di Dumbarton Oaks (21 agosto - 9 ottobre 1944), svoltasi in una casa di campagna vicino a Washington, nel corso della quale vennero definite le linee del nuovo organismo internazionale, che trovò la sua sanzione ufficiale nel corso della Conferenza di San Francisco (25 aprile - 26 giugno 1945) alla quale parteciparono cinquantuno paesi. La prima riunione ufficiale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite si svolse a Londra il 10 gennaio 1946, ma in seguito la sede permanente dell'ONU venne fissata a New York.

La nuova organizzazione si basava su un'Assemblea generale, composta da tutti i membri con diritto di voto, e convocata in sessione annuale. La funzione più importante era però riservata al Consiglio di sicurezza, cui era conferito il compito del mantenimento della pace nel mondo. La composizione del Consiglio prevedeva cinque membri permanenti di diritto (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, URSS e Cina a partire dal 1971) e cinque membri eletti ogni due anni dall'Assemblea e non rieleggibili. Ai membri permanenti era riservato il diritto di veto, che consentiva di bloccare qualsiasi decisione non gradita, in quanto le decisioni del Consiglio di sicurezza dovevano avere l'unanimità dei membri di diritto per essere approvate. Organo esecutivo dell'ONU era il Segretario generale, eletto dall'Assemblea su indicazione del Consiglio di sicurezza, per la durata di cinque anni. Lo Statuto dell'ONU, approvato a San Francisco, fissava anche le finalità dell'organizzazione, ispirate alla difesa del valore e della dignità della persona umana, al rispetto degli obblighi internazionali, allo sviluppo del progresso sociale ed economico, al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e al ripudio della forza.

Negli stessi mesi in cui si venne delineando la fisionomia del nuovo organismo sovranazionale, furono avviati i negoziati per la definizione dei trattati di pace. Cominciati a Londra nel settembre 1945 e proseguiti a Mosca (dicembre 1945) e a Parigi (aprile-luglio 1946), i negoziati conobbero la loro fase conclusiva con la Conferenza della pace, che si svolse nella capitale francese dal luglio all'ottobre 1946, nel corso della quale vennero definiti i trattati con i paesi che erano stati alleati della Germania (Italia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Finlandia).

In particolare, la Romania fu costretta a cedere la Bessarabia e la Bucovina settentrionale all'URSS e la Dobrugia meridionale alla Bulgaria; dal suo canto, l'Ungheria doveva cedere la Transilvania alla Romania, la Rutenia subcarpatica all'Unione Sovietica, la Slovenia meridionale e il Banato alla Jugoslavia. Pesanti

anche le condizioni imposte alla Finlandia costretta a cedere all'URSS parte della Carelia, Vyborg, Porkkala e la zona di Petsamo.

Va anche ricordato che l'Unione Sovietica godette di altre acquisizioni territoriali: mantenne il possesso dei territori baltici conquistati nel 1940 (Estonia, Lituania e Lettonia), acquisì dalla Polonia la Bielorussia e si vide restituita quella parte dell'Ucraina che aveva perduto nel 1921, dopo il conflitto russo-polacco; ottenne, inoltre, una parte della Prussia orientale. La Polonia venne compensata delle perdite subite ad oriente con ingrandimenti territoriali in occidente ai danni della Germania, ottenendo la Pomerania, la Slesia, parte della Prussia orientale fino alla linea Oder-Neisse, come già stabilito durante la Conferenza di Potsdam. Un altro punto fissato a Potsdam trovò esecuzione alla Conferenza della pace: l'espulsione forzata delle minoranze tedesche da paesi quali la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria. Si trattò di circa nove milioni di persone costrette a trasferirsi in Germania.

Per quanto riguarda le conseguenze della guerra in Asia orientale le decisioni adottate furono particolarmente pesanti per il Giappone, che perse oltre ai territori che possedeva in Cina, anche la Corea, Formosa e Sakhalin.

### 31.3. GLI STATI UNITI E L'EUROPA: LA «DOTTRINA TRUMAN» E IL «PIANO MARSHALL»

I paesi occidentali e soprattutto gli Stati Uniti, sin dal 1946, cominciarono a temere la politica sovietica, non solo per quanto riguardava la delicata questione tedesca e la tendenza a sovietizzare i paesi dell'Est europeo, ma anche per la pressione che Mosca esercitava anche in altri settori geografici, quali la Turchia e la Grecia, una pressione che sembrava quasi richiamare alla memoria l'espansionismo degli zar verso l'Europa balcanica e gli Stretti. Fu Churchill a denunciare per primo il pericolo dell'espansionismo sovietico. In un discorso tenuto a Fulton, negli Stati Uniti, il 15 marzo 1946, denunciò il «sipario di ferro» che era calato sul continente europeo «da Stettino, nel Baltico, a Trieste, nell'Adriatico».

Per quanto riguarda la Turchia, i sovietici chiedevano di partecipare al controllo comune degli Stretti, mentre in Grecia non mancavano di fornire un consistente sostegno politico e militare alle forze comuniste. In Grecia, infatti, dopo la liberazione dall'occupazione nazista, avvenuta grazie all'esercito britannico, era seguita una decisa reazione da parte delle sinistre, che, anche grazie all'aiuto sovietico, scatenarono una guerriglia armata nel paese, fronteggiata principalmente dalle truppe britanniche<sup>2</sup>.

Tuttavia, gli inglesi, alle prese con la nuova politica laburista, che mirava alla creazione di un ampio sistema di *Welfare State*, e con una pesante crisi economica, non erano in grado di sostenere uno sforzo economico e militare sia in Grecia sia in Turchia per contenere l'espansione sovietica. Infatti, il 21 febbraio 1947

<sup>2</sup> Vedi il par. 31.5.

l'ambasciata inglese a Washington consegnò al Dipartimento di Stato due note, riguardanti la Grecia e la Turchia, nelle quali si comunicava l'intenzione britannica di ritirare le proprie truppe dai due paesi.

In sostanza, la decisione britannica offriva agli Stati Uniti l'occasione per assumere la guida della coalizione occidentale, al fine di frenare le intenzioni espansionistiche dell'Unione Sovietica. La nuova politica americana, guidata dal presidente Truman e dal segretario di Stato George C. Marshall, ebbe tra i maggiori sostenitori il vicesegretario di Stato Dean Acheson, che non aveva mancato di manifestare preoccupazione circa le tendenze espansionistiche dell'Unione Sovietica. Furono questi tre uomini a formulare quella che prese il nome di «dottrina Truman», e che venne spiegata agli americani in un messaggio del presidente al Congresso il 12 marzo 1947, in occasione della presentazione di un progetto di legge per lo stanziamento di 400 milioni di dollari per finanziare l'invio di aiuti militari ed economici alla Grecia e alla Turchia.

La politica di intervento degli Stati Uniti non si limitava al problema della Grecia e della Turchia, ma assumeva una visione più ampia che investiva non solo l'Europa ma tutto il mondo. Inoltre il concetto di sostegno da dare ai popoli liberi abbracciava sia il settore economico sia quello militare. L'obiettivo era di impedire ulteriori erosioni della sfera di influenza occidentale. Si trattava, in altre parole, di un impegno difensivo che mirava non tanto ad estendere la zona d'influenza occidentale quanto a conservare lo *statu quo* esistente. In sostanza, l'enunciazione della «dottrina Truman» sanciva definitivamente l'accettazione della divisione del mondo in sfere di influenza e può essere interpretata come il vero e proprio inizio della «guerra fredda».

Il fondamento teorico-filosofico e politico-militare della «dottrina Truman» fu ulteriormente precisato in un articolo dell'ambasciatore americano a Mosca George Kennan che, sulla rivista «Foreign Affairs» del luglio 1947, enunciò il principio del *containment*, precisando che la politica americana doveva mirare ad un «paziente ma fermo e vigilante contenimento delle tendenze espansive sovietiche»<sup>3</sup>. Questa scelta della diplomazia statunitense segnava la fine della politica del *roll back*, fondata sull'idea che fosse possibile modificare la fisionomia dei regimi che stavano nascendo nei paesi dell'Europa orientale. In altre parole, il quadro internazionale tendeva a cristallizzarsi nell'ottica dei due blocchi contrapposti. Un orientamento che anche l'URSS sembra, tacitamente, accettare, non ostacolando il consolidamento dell'influenza occidentale in Grecia e in Turchia e i condizionamenti che la politica americana esercitò negli sviluppi politici di altri paesi europei, quali l'Italia e la Francia.

Nella logica del *containment* si colloca anche il varo del piano promosso dal segretario di Stato americano George Marshall, che nel giugno 1947, in un discorso all'Università di Harvard, dichiarò che gli Stati Uniti erano pronti ad aiutare l'economia del mondo, la cui vitalità era garanzia di stabilità politica e di pace. Certamente alla base dell'iniziativa di Marshall non erano assenti motivazioni di carattere politico, tendenti a favorire la *leadership* statunitense nella politica mon-

---

<sup>3</sup> G. Kennan, *The Sources of Soviet Conduct*, in «Foreign Affairs», luglio 1947, pp. 566-582.

diale e a condizionare le scelte dei paesi europei. Tuttavia è indubbio l'effetto benefico che gli aiuti americani ebbero nella ricostruzione economica e nella modernizzazione degli apparati industriali dei paesi europei.

Il piano era diretto non solo a favore di quei paesi che rientravano nell'orbita occidentale ma anche dell'Unione Sovietica, che in precedenza aveva accettato aiuti americani attraverso l'UNRRA. Tuttavia i sovietici e gli altri paesi che gravitavano nella loro zona di influenza (nonostante la Cecoslovacchia e la Polonia si fossero dimostrate favorevoli) rifiutarono, assieme alla Finlandia, l'offerta statunitense. In particolare, il ministro degli Esteri sovietico Molotov, recatosi a Parigi alla fine di giugno 1947, pose due condizioni alla partecipazione sovietica: che le liste dei bisogni fossero redatte separatamente dalle diverse nazioni e che la Germania fosse esclusa dall'elenco dei beneficiari degli aiuti. Il rifiuto degli occidentali ad accettare queste condizioni comportò il ritiro dell'URSS e dei paesi satelliti, costringendo la delegazione cecoslovacca, presente a Parigi per la Conferenza sulla cooperazione economica europea, a rientrare in patria. Poco dopo, nell'ottobre 1947, la risposta sovietica all'iniziativa americana fu la nascita del COMINFORM (Ufficio d'informazione dei partiti comunisti), organismo di collegamento dei partiti comunisti europei che veniva a colmare il vuoto lasciato, nel 1943, dallo scioglimento del Comintern, reintroducendo il coordinamento e il controllo da parte di Mosca sui partiti comunisti degli altri paesi.

Il programma di aiuti previsto da Marshall prese il nome di *piano ERP* (*European Recovery Program*), l'amministrazione del programma venne affidata ad un organismo, l'*Economic Administration Cooperation* (ECA) con sede a Washington, che nel 1951 venne sostituito dal *Mutual Security Agency*. I paesi europei aderenti al *piano Marshall* risposero con la creazione di un organismo internazionale, l'OECE (Organizzazione europea di cooperazione economica), che aveva il compito non solo di ripartire gli aiuti americani tra i diversi paesi, ma anche di promuovere la liberalizzazione degli scambi in ambito europeo.

Tra il 1948 e il 1952 i paesi europei ottennero oltre 13 milioni di dollari. In particolare 3.321.000 dollari andarono alla Gran Bretagna, 2.753.000 alla Francia, 1.511.000 all'Italia e 1.389.000 alla Germania occidentale. La ripresa e lo sviluppo dell'economia europea furono possibili anche grazie a questo non trascurabile aiuto americano che, d'altra parte, consentiva agli Stati Uniti di far sentir il peso della propria influenza politica ed economica sul vecchio continente.

Gli aiuti americani ebbero anche altre destinazioni extraeuropee. Tra il 1945 e il 1964 l'aiuto economico e militare al Medio Oriente e all'India raggiunse quasi i quattordici miliardi di dollari, all'Africa andarono quasi due miliardi, all'Estremo Oriente quattordici miliardi, all'America Latina cinque miliardi. Si trattava di aiuti economici che avevano anche l'obiettivo di influenzare psicologicamente questi paesi, allontanandoli dal comunismo.



PARTE SESTA

---

I GRANDI MUTAMENTI  
DI FINE SECOLO

### 37.4. L'AMERICA LATINA TRA POPULISMO, DITTATURE MILITARI, DEMOCRAZIA E SOCIALISMO

L'Argentina fu il più significativo esempio di modello di stato autoritario, molto frequenti tra i paesi dell'America Latina. Le sue origini vanno ricercate negli anni successivi al 1943, allorché in un periodo di disordine e di corruzione emerse la figura del ministro del lavoro, il col. Juan Domingo Perón (1895-1974), che si pose alla testa del proletariato urbano dei *descamisados*, dell'esercito, del clero e di ambienti nazionalisti. Il 26 febbraio 1946, Perón fu eletto presidente, realizzando un regime dittatoriale di stampo corporativo che favorì il proletariato operaio, il cui reddito crebbe dal 1946 al 1955 di circa il 47%. La rivoluzione peronista portò ad una politica di nazionalizzazione e di rivendicazione di autonomia rispetto alle grandi potenze, riscattando anche concessioni straniere, soprattutto inglesi, e ponendosi nel quadro internazionale su una posizione di non allineamento, allacciando relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, ma accogliendo anche ex nazisti che trovarono protezione in Argentina. Naturalmente questa politica veniva anche a colpire gli interessi degli Stati Uniti, che non mancarono di creare difficoltà al regime peronista, che all'inizio degli anni Cinquanta conobbe una crisi determinata anche dal venir meno di molti consensi. Nel 1952, la morte della moglie di Perón, Eva, molto popolare e amata dal popolo argentino, si accompagnò ad una crescente opposizione da parte dell'esercito, della marina e delle oligarchie economiche. Nel settembre 1955 una giunta militare guidata dai generali Leonardi e Aramburu provocò la caduta di Perón. Dopo un periodo abbastanza tranquillo sotto la presidenza del radicale Arturo Frondizi, gli anni Sessanta e Settanta furono segnati da grande instabilità e da continui colpi di stato. Nel 1973, Perón, esule in Spagna, dopo il successo elettorale del dirigente peronista Cámpora, tornò in patria e venne rieletto presidente della Repubblica, ma un anno dopo morì lasciando la sua carica alla seconda moglie Isabelita, costretta a lasciare il potere nel 1976, dopo il colpo di stato di Jorge Rafael Videla, che per cinque anni instaurò in Argentina una dittatura violenta, esercitando una dura repressione con torture ed eliminazione fisica degli oppositori, i cui corpi vennero fatti sparire (i *desaparecidos*). Videla venne sostituito nel 1981 da L. Galtieri, il quale, per rinfocolare il nazionalismo popolare, si lanciò nell'impresa di invadere le isole Falkland, appartenenti sin dal 1932 alla Gran Bretagna. La reazione di Londra e del premier Thatcher provocò un conflitto armato conclusosi il 14 giugno 1982 con la vittoria inglese. La sconfitta fu fatale per la giunta militare argentina, e favorì il ritorno di un governo democratico presieduto da Raúl Alfonsín, *leader* dell'Unión cívica radical.

Nel 1985 si conclusero i processi intrapresi contro i militari delle precedenti dittature, che portarono alla condanna all'ergastolo di Videla e Massera, e ad altre pesanti condanne nei confronti dei responsabili di delitti compiuti nei precedenti regimi militari. Infine, nel maggio 1989, dopo un periodo caratterizzato da una crisi economica e da un'inflazione elevatissima (oltre il 3.000% all'anno), tornò ad affermarsi la tendenza peronista, grazie al Partito giustizialista guidato da Carlos Menem, che vinse le elezioni e realizzò un processo di normalizzazione nella vita

politica argentina, avviando anche un indirizzo economico di estremo rigore, e privatizzando gran parte delle aziende pubbliche.

Anche in Brasile l'esperienza populista aveva avuto successo dal 1930 al 1945, con i governi di Getulio Vargas. Nel secondo dopoguerra Vargas riemerse, nel 1950, senza riuscire a ripristinare l'autorità precedente. Costretto ad abbandonare il potere si suicidò il 24 agosto 1954. Tentò di riproporre la linea di Vargas il suo successore, Juscelino Kubitschek, che governò dal 1956 al 1961, avviando un programma di grandi lavori pubblici e di espansione industriale, simboleggiati nella costruzione della nuova capitale, Brasilia, nel 1960. Le spese straordinarie per realizzare questi progetti costarono al Brasile una pesante inflazione che mise in crisi il governo. Seguì – dopo un breve governo conservatore di Janios Quadros – il tentativo operato da João Goulart, *leader* del Partito del lavoro (*Partido trababista brasileiro*), di realizzare una politica riformista di ispirazione socialista, che venne interrotta da una sollevazione militare, guidata dal maresciallo Castelo Branco. Eletto presidente, Branco instaurò una dittatura militare autoritaria. Pur adottando una politica economica che ridusse l'inflazione, accentuò il regime poliziesco e aggravò le immense sperequazioni sociali del paese.

Nel gennaio 1985 fu eletto il primo presidente non militare dopo venti anni, Tancredi Neves, del Movimento Democratico, che morì quattro mesi dopo. Con le prime elezioni presidenziali a suffragio universale, svoltesi nel 1989, salì alla presidenza della Repubblica Fernando Collor de Mello, che nel 1992 venne accusato di corruzione e costretto a dimettersi. Lo sostituì Itamar Franche. Le successive elezioni dell'ottobre 1994 portarono alla Presidenza della Repubblica il socialdemocratico Fernando Henrique Cardoso, ex ministro delle finanze, che avviò un programma di risanamento economico del paese.

La presenza nei paesi latino-americani di regimi prevalentemente autoritari e conservatori, nei quali poche famiglie ricche e potenti hanno in mano il potere economico e politico, lasciando nella miseria e nell'emarginazione gran parte della popolazione, non poteva non favorire l'emergere di movimenti e gruppi politici rivoluzionari, tra i quali si distinse il movimento castrista che riuscì a provocare la caduta della dittatura di Batista a Cuba e la nascita, nel 1959, del regime socialista guidato da Fidel Castro<sup>4</sup>.

Il successo della rivoluzione castrista a Cuba rappresentò un incentivo non trascurabile alla nascita di movimenti rivoluzionari latino-americani e all'espansione della guerriglia, che ebbe la sua più significativa espressione nei *tupamaros* in Uruguay. Si trattava di un'organizzazione rivoluzionaria nata nel 1963, che derivava il suo nome da Tupac Amaru, ultimo imperatore inca. I *tupamaros*, specializzati in azioni di guerriglia urbana, si diffusero anche in altri paesi, quali l'Argentina e il Brasile, mentre la guerriglia nelle campagne si manifestò soprattutto in Guatemala, Colombia, Venezuela e Bolivia, ove, nel 1967, venne ucciso Che Guevara. Si tratta di movimenti e gruppi i quali pur ispirandosi ad una prospettiva politica e ideologica di matrice marxista, si nutrivano anche di una spinta libertaria e di giustizia quale reazione ai regimi autoritari e militari e alle ingiusti-

---

<sup>4</sup> Vedi par. 38.3.

zie di cui erano vittime le grandi masse popolari e contadine dell'America centrale e meridionale. Nel 1979 nasceva in America centrale anche un altro regime socialista, grazie alla rivoluzione del Fronte sandinista di liberazione nazionale che, in Nicaragua, era riuscito ad abbattere la dittatura di A. Somoza.

Non sono comunque mancate significative esperienze democratiche in America Latina, sia pure segnate da difficoltà, ostacoli e reazioni violente. Sotto questo aspetto appare emblematica la vicenda cilena. In Cile, nel 1965, l'elezione alla presidenza del democristiano Edoardo Frei dava inizio ad un significativo tentativo riformista, al fine di avviare un radicale rinnovamento economico e sociale del paese. Nel 1970 un fronte delle sinistre, unite nella coalizione di *Unidad popular* (composta da socialisti, comunisti, radicali e cattolici di sinistra) otteneva un successo elettorale che portava alla presidenza della Repubblica il *leader* socialista Salvador Allende (1908-1973). Il nuovo governo avviò un' incisiva politica riformista sul piano sociale ed economico. In particolare venne proseguita la riforma agraria già avviata da Frei, al fine di colpire la grande proprietà fondiaria, furono nazionalizzate le miniere di rame, che costituivano la più importante risorsa del paese (controllate da gruppi economici americani), venne avviata una riforma scolastica che doveva consentire la scolarizzazione di massa, furono migliorati i servizi sociali e aumentati i salari dei lavoratori.

La politica di Allende incontrò naturalmente ostacoli da parte dell'opposizione di destra e di quelle forze economiche nazionali e internazionali che venivano colpite nei propri interessi dalla sua politica riformista. Incontrò anche l'opposizione di gruppi di estrema sinistra, che avrebbero voluto interventi più radicali. Al termine di forti tensioni sociali e di uno sciopero ad oltranza organizzato dagli autotrasportatori, che paralizzò la vita economica del paese, nel settembre 1973 un colpo di stato militare, appoggiato dagli Stati Uniti attraverso la CIA, mise fine al governo costituzionale. Allende cercò invano di resistere, cadendo sotto i colpi dei militari golpisti.

La morte di Allende segnò l'inizio della violenta dittatura del generale Augusto Pinochet Ugarte, che condusse una dura e spietata repressione contro gli avversari politici, macchiandosi di violenze e delitti. Soltanto dopo quindici anni, Pinochet, a seguito di un *referendum* popolare (1988) che gli negò la possibilità di un ulteriore mandato presidenziale, lasciò il potere. Ciò consentì la ripresa della vita democratica che portò, attraverso libere elezioni, nel 1989, al successo del democristiano P. Aylwin e nel 1993 al ritorno di Frei alla presidenza della Repubblica.

Nella realtà politica e sociale dei paesi latino-americani si inserì anche il ruolo di una parte della Chiesa latino-americana che favorì l'emergere della cosiddetta «teologia della liberazione»<sup>5</sup>. Inoltre, all'inizio degli anni Ottanta nell'atteggiamento della Chiesa cattolica locale non sono mancate ferme denunce contro la violazione dei diritti e della libertà dei cittadini. Un atteggiamento che ha trovato anche reazioni violente contro uomini di Chiesa e che ha visto l'episodio più drammatico nell'assassinio dell'arcivescovo di San Salvador, monsignor Oscar Ro-

---

<sup>5</sup> Vedi par. 42.3.

mero, ucciso nel 1980 mentre celebrava la Messa nella cattedrale. Monsignor Romero nelle sua costante denuncia dei crimini della dittatura era divenuto simbolo della resistenza popolare.



### 40.3. DA PRODI A BERLUSCONI

L'esigenza di restituire maggiore stabilità al governo e di consultare l'orientamento degli elettori portò nel 1996 a nuove elezioni che videro contrapposti due schieramenti: il «Polo della libertà» (centro-destra), guidato da Silvio Berlusconi e l'«Ulivo» (centro-sinistra), guidato da Romano Prodi. La Lega Nord si presentò autonomamente. Il successo dell'Ulivo, che raccoglieva PDS, PPI, Verdi ed altre formazioni minori ed era collegato con un patto di desistenza a Rifondazione comunista, portò ad un governo che impegnò i suoi sforzi maggiori nel non facile obiettivo del risanamento economico del paese e del bilancio dello stato, raggiungendo il significativo risultato di vedere riconosciuto, dalle autorità comunitarie europee, il diritto dell'Italia ad entrare nel novero dei paesi che hanno adottato l'euro come moneta unica europea, a partire dal 1999 per le operazioni finanziarie e dal 1° gennaio 2002 come moneta corrente. Ma anche la vicenda del governo Prodi subì i contraccolpi di un sistema politico che pur ispirato al bipolarismo risentiva gli effetti di un assetto istituzionale basato sul modello dei governi di coalizione. Il venir meno, alla fine del 1998, del consenso del gruppo di Rifondazione comunista determinò la crisi della coalizione dell'Ulivo e la caduta del governo Prodi, a cui seguirono due governi presieduti dal *leader* dei democratici di sinistra Massimo D'Alema. Dopo le elezioni regionali dell'aprile 2000, favorevoli al centro-destra, la presidenza del Consiglio venne affidata a Giuliano Amato, con il compito di portare a termine la legislatura.

Le elezioni politiche svoltesi in Italia il 13 maggio 2001 videro un ampio successo della coalizione di centro-destra, denominata «Casa della libertà» e guidata da Silvio Berlusconi, che superò ampiamente la coalizione dell'«Ulivo» guidata dall'ex sindaco di Roma Francesco Rutelli. La vittoria di Berlusconi era stata favorita da un'accorta campagna elettorale, dai notevoli mezzi impegnati e dalle numerose promesse che il *leader* di Forza Italia non mancò di fare agli italiani, con i quali intese simbolicamente sottoscrivere, durante una puntata del programma televisivo «Porta a porta» un «contratto con gli italiani», con il quale si impegnava a ridurre il carico fiscale, a realizzare imponenti opere, una serie di riforme che avrebbero dovuto modernizzare la vita del paese e le sue strutture pubbliche, far decollare l'economia, e favorire un diffuso benessere nel paese.

Il nuovo governo, presieduto da Berlusconi, grazie anche all'ampia maggioranza che lo sosteneva in Parlamento, attuò una serie di provvedimenti in materia di giustizia (in particolare la legge sulle rogatorie internazionali e la legge Cirami sulla possibilità di non accettare un giudice ritenuto non imparziale), che, secondo l'opposizione, miravano a bloccare i processi nei quali era coinvolto il *premier* e a salvaguardare gli interessi delle sue aziende. Analoghe accuse vennero rivolte al governo in occasione del varo della legge Gasparri, approvata il 2 dicembre 2003, sul riassetto del sistema radiotelevisivo.

A pochi mesi dalle elezioni, nel luglio del 2001, il paese venne turbato dai violenti scontri tra dimostranti e forze dell'ordine esplosi a Genova, durante la riunione del G8, l'incontro tra i rappresentanti degli otto paesi più industrializzati del mondo (USA, Giappone, Germania, Francia, Italia, Regno Unito, Canada e Russia). Contestata dai vari gruppi «no global», che non condividono la gestione

delle sorti dell'umanità, sul piano economico, finanziario, ecologico, tecnologico e militare, da parte dei paesi più ricchi del mondo, la riunione di Genova conobbe momenti di forte tensione, in quanto accanto alla manifestazione pacifica di gran parte dei 50 mila dimostranti, si ebbero forme di vera e propria guerriglia organizzata dai gruppi più violenti, quali i *Black block*, che saccheggiarono negozi, devastarono vetrine, banche e auto in sosta, dando vita ad una guerriglia urbana, alla quale la polizia rispose con grande durezza e con cariche indiscriminate, provocando anche la morte di Carlo Giuliani, un giovane di 23 anni, oltre a numerosissimi feriti. Seguì nella notte l'irruzione della polizia nelle scuole Diaz e Pascoli, ove dormivano molti dei dimostranti. Numerosi gli arresti e le violenze usate dalle forze dell'ordine, soprattutto nella caserma di Bolzaneto, ove erano stati condotti i fermati. Per 218 poliziotti che presero parte al blitz il 13 dicembre 2004 è stato predisposto dalla magistratura il rinvio a giudizio, con l'accusa di falso ideologico, calunnia e abuso d'ufficio.

Il 19 marzo 2002 l'opinione pubblica italiana venne turbata da un nuovo rigurgito del terrorismo rosso, con l'assassinio a Bologna del prof. Marco Biagi, economista e consulente del ministro del lavoro. L'omicidio rivendicato dalle Brigate rosse ebbe ripercussioni anche sul governo, con le dimissioni del ministro dell'interno Scajola, che avrebbe disatteso le richieste da parte di Biagi di una scorta a protezione della sua incolumità. Alla guida degli interni venne chiamato, il 3 luglio 2002, Giuseppe Pisanu.

La politica estera del governo Berlusconi venne notevolmente condizionata dalla questione irachena. Incontratosi con il presidente statunitense George W. Bush il 30 gennaio 2003, Berlusconi manifestò una piena adesione alle iniziative militari statunitensi contro l'Iraq. La forte pressione di un'opinione pubblica contraria alla guerra determinò la decisione del governo italiano di schierarsi al fianco degli Stati Uniti, assumendo, tuttavia, la posizione di paese non belligerante. Il successivo invio di un contingente militare italiano in Iraq venne infatti inquadrato nell'ambito di attività di carattere umanitario per favorire la ripresa della vita civile nel paese. Il 12 novembre del 2003, a Nassirya i militari italiani furono vittime di un attentato che provocò la morte di 12 carabinieri, 4 soldati e due civili. Altre vittime italiane nel quadro del terrorismo iracheno furono Fabrizio Quattrocchi, guardia al servizio di una società privata e il giornalista Enzo Baldoni, ambedue rapiti e uccisi da gruppi terroristici islamici. Altri casi di rapimento ebbero un esito positivo (in particolare nel settembre 2004 si ebbe la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta, due operatrici legate all'organizzazione umanitaria «Un ponte per Baghdad»), mentre drammatica è stata il 4 marzo 2005 la vicenda di Giuliana Sgrena, giornalista de «Il Manifesto», che, dopo essere stata liberata grazie all'intervento dei servizi italiani, mentre si recava in auto verso l'aeroporto di Baghdad, subì un attacco da parte di militari americani ad un posto di blocco, che provocò la morte di Nicola Calipari, il funzionario del Sismi che era stato l'artefice della liberazione della giornalista italiana.

Tra il 2003 e il 2005 il governo Berlusconi ha varato una serie di riforme che hanno incontrato notevoli contrasti e aspri dibattiti anche in seno alla coalizione di maggioranza. In primo luogo la riforma fiscale che, pur riducendo a tre le aliquote fiscali e operando alcuni tagli, non portò un reale vantaggio alle fasce più

deboli dei contribuenti. Molto discussa fu anche la legge di riforma della magistratura, varata dal ministro Castelli, fortemente contestata dai magistrati e in un primo tempo rinviata alle Camere dal presidente Ciampi, in quanto giudicata in alcuni punti in contrasto con la Costituzione per quanto attiene all'autonomia della magistratura. Va infine ricordato che la maggioranza di centro-destra, spinta soprattutto dalla Lega Nord, ha avviato una riforma della Costituzione, che modifica profondamente gli assetti istituzionali del paese, non solo in senso federalista, ma anche accentuando notevolmente il peso politico del capo del governo. Si tratta di una riforma che ha dato luogo ad un vivace dibattito, a forti critiche e resistenze non solo da parte dell'opposizione ma anche di alcuni settori più moderati della stessa maggioranza, tra i quali si è distinta l'Unione democratico cristiana.

I riflessi di un giudizio negativo nei confronti del governo Berlusconi, al quale si imputa di non aver realizzato quella politica di sviluppo e di espansione economica promessa agli elettori, sono emersi in occasione delle elezioni regionali del 2005, che hanno visto il successo dei partiti di centro-sinistra raccolti nella nuova coalizione dell'Unione, nella gran parte delle regioni italiane, ad eccezione della Lombardia e del Veneto.

#### 40.4. LA FINE DEL REGIME SOVIETICO IN RUSSIA

Nella vita politica dei paesi dell'Europa orientale il decennio 1985-1994 ha segnato una svolta di straordinarie proporzioni. Dopo circa mezzo secolo di stabilità, basata in parte anche sull'uso di apparati repressivi, che aveva consentito all'Unione Sovietica di controllare ed egemonizzare una vasta area geografica che copriva tutta l'Europa orientale fino alla Germania, improvvisamente cominciò a sgretolarsi un edificio che era apparso negli anni precedenti ben solido nelle sue strutture. Il 1985 è un anno fondamentale per la storia dell'Unione Sovietica. La morte, nel mese di marzo, del capo dello Stato Cernenko (eletto nell'aprile 1984) portò ai vertici del potere sovietico Mikhail Gorbaciov, che assunse la guida del PCUS, e Andrej Gromyko, che venne nominato presidente della Repubblica. La nuova dirigenza sovietica avviò subito una serie di cambiamenti, destinati ad avere riflessi non solo all'interno del paese ma anche in campo internazionale. Nel mese di novembre un primo incontro fra Gorbaciov e il presidente degli Stati Uniti Reagan, a Ginevra, aprì la strada ad una lunga serie di colloqui che favorirono un rapido processo di distensione tra i due paesi, che portò, in occasione dell'incontro di Reykjavik tra Gorbaciov e Reagan, nel mese di ottobre 1986, a un accordo sulla riduzione bilaterale degli armamenti nucleari.

In Unione Sovietica il clima di liberalizzazione portò, nel 1986, alla scarcerazione di uomini politici e intellettuali dissidenti. Il 23 dicembre anche Andrej Sakharov, il più famoso tra i dissidenti sovietici, e la moglie Jelena Bonner, dopo sei anni trascorsi nell'esilio di Gorki, vennero liberati. In seguito si ebbe anche la riabilitazione politica e giudiziaria di molti dirigenti sovietici che erano stati vittime dei processi staliniani. Ma il momento centrale di questa svolta della vita politica sovietica si ebbe nel febbraio 1986, con il XXVII Congresso del PCUS, nel

corso del quale Gorbaciov, dopo aver criticato aspramente i metodi dell'era brezneviana, annunciò l'inizio «di un lungo viaggio» e propose una nuova linea politica basata sulla *perestroika* (nuovo corso) e la *glasnost* (trasparenza). Attraverso la *perestroika* Gorbaciov mirava ad una serie di riforme che riguardavano sia il sistema economico e produttivo sia l'organizzazione dello stato e del partito e che dovevano portare al superamento graduale dell'economia socialista. La *glasnost* rispondeva all'esigenza di consentire a tutti i cittadini di essere informati sulla vita del paese e sulle decisioni della classe dirigente. Qualche mese dopo, il 2 novembre 1986, parlando nel Palazzo dei congressi di Mosca per il 70° anniversario della rivoluzione, Gorbaciov denunciò pubblicamente gli errori e le colpe del trozkismo e dello stalinismo.

Un avvenimento assai grave turbò questo rinnovato clima di distensione e di democratizzazione della vita sovietica: nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1986 esplose un gigantesco incendio nella centrale nucleare di Chernobyl, a pochi chilometri dalla città di Kiev, in Ucraina. Il disastro provocò enormi problemi nell'intera Europa per la diffusione di radiazioni fortemente tossiche ed ebbe conseguenze drammatiche per la popolazione bielorusa, colpita dalle gravi conseguenze di questo disastro ambientale.

L'opera riformatrice di Gorbaciov era naturalmente destinata non solo a favorire un processo di democratizzazione in tutta l'Europa dell'Est, ma anche un progressivo ridimensionamento dell'impegno sovietico sul piano militare in tutto il mondo. È infatti dell'aprile 1988 la decisione di Mosca di ritirare l'armata rossa dall'Afghanistan, ponendo fine al fallimentare intervento militare deciso da Breznev nel 1979, in appoggio ad un colpo di stato filosovietico a Kabul, che era costato la morte a 15.000 soldati sovietici e a circa un milione di civili e di guerriglieri nazionalisti musulmani. Nel dicembre 1988 Gorbaciov intese rafforzare le sue posizioni all'interno del PCUS, assumendo anche la carica di presidente, al posto di Gromyko.

Il 1989 fu per l'URSS di Gorbaciov anno di grandi risultati in politica estera, ma anche di gravi problemi interni. Gorbaciov segnò a suo favore anche un incontro con Papa Giovanni Paolo II il 1° dicembre a Roma. Nel *summit* di Malta del 2 e 3 dicembre incontrò il neopresidente statunitense Bush, proseguendo nel processo di distensione, disarmo e integrazione dell'URSS nella comunità internazionale. Tuttavia il processo avviato da Gorbaciov mise in movimento in Unione Sovietica una serie di reazioni a catena difficili da controllare e reinserire in un organico processo riformistico. A partire dal 1988 erano cominciati a manifestarsi movimenti rivendicativi nazionalisti in seno ad alcuni stati membri dell'URSS. In febbraio, violenti scontri etnici si erano verificati nella regione del Nagorno Karabakh, nella Repubblica dell'Azerbaigian, e in aprile in Georgia e Moldavia. Nel 1990 le tre Repubbliche Baltiche (Lituania, Estonia, Lettonia) che l'Unione Sovietica aveva annesso all'inizio della Seconda guerra mondiale, proclamano la loro indipendenza, imitate da tutte le altre Repubbliche che procedettero via via alla dichiarazione della propria autonomia.

La politica di Gorbaciov, che aveva prodotto importanti novità e aveva introdotto un pluralismo di forze politiche, portando il paese nel 1989 alle prime libere elezioni nella storia dell'Unione Sovietica, suscitò una vivace reazione in

seno al PCUS, all'esercito e ai gruppi più conservatori dell'apparato sovietico. Il 20 dicembre il ministro degli Esteri Shevardnadze si dimise, denunciando la forza crescente dei conservatori in seno al PCUS e il rischio di un colpo di stato. La previsione di Shevardnadze venne confermata. Il 18 agosto 1991 alti esponenti dello stato, dell'esercito e del PCUS tentarono di rimuovere Gorbaciov dalla sua carica. Venne costituito un comitato che, approfittando dell'assenza del Presidente, che si trovava in Crimea, dichiarò di voler restaurare la legge e l'ordine. Tuttavia, nell'arco di tre giorni il colpo di stato venne sventato, grazie anche a Boris Eltsin, che ne denunciò immediatamente l'incostituzionalità, facendo appello alla popolazione e chiedendo il ritorno del presidente. Gorbaciov rientrato a Mosca decise di dimettersi dalla segreteria del PCUS. Cominciava il suo declino politico mentre si affermava la linea più radicale di Eltsin.

Il 30 dicembre 1991 venne ufficialmente sancita la fine dell'URSS: undici Repubbliche diedero vita ad una nuova entità, la Comunità di Stati Indipendenti (Csi). Eletto presidente della Russia, Eltsin si trovò alle prese con una situazione difficilissima, il passaggio della società russa verso l'economia di mercato e verso la realizzazione di un sistema politico democratico. Nel settembre 1993 si inasprì lo scontro tra Eltsin e l'opposizione capeggiata da Kasbulatov e Rutskoj. La situazione degenerò in violentissimi scontri di piazza, con l'esercito che attaccò la Casa Bianca dove si erano barricati gli esponenti dell'opposizione. Il 4 ottobre Eltsin fece attaccare il Parlamento e costrinse i rivoltosi alla resa.

La vita politica russa negli anni che vanno dalla fine del Novecento all'inizio del XXI secolo, è stata fortemente turbata dalla questione della Cecenia, stato musulmano del Caucaso, con una grande maggioranza di popolazione islamica, che nel 1992 aveva proclamato la propria indipendenza, in contrasto con la Russia, che la considerava parte della Federazione. Per impedire il successo dei secessionisti, i russi, a partire dal 1994, davano inizio ad una vera e propria guerra con massicci bombardamenti che colpirono la popolazione civile. Il 2 febbraio del 2000 venne conquistata dall'esercito russo la città di Grozny, ultima roccaforte della repubblica indipendentista cecena. La Russia imponeva con la forza militare e attraverso un vero e proprio bagno di sangue la presenza della Cecenia nella Federazione. La prova di forza operata da Mosca contro le aspirazioni indipendentistiche dei ceceni, determinò una reazione dei gruppi secessionisti che organizzarono una serie di attentati terroristici. In particolare, nell'ottobre del 2002 un commando di guerriglieri kamikaze sequestrò 700 persone in un teatro di Mosca. Nel blitz, operato dalle forze speciali russe, che irrupero nel teatro, persero la vita oltre ai terroristi 117 persone, vittime del gas utilizzato nel corso dell'intervento. Altri attentati organizzati da terroristi ceceni vennero compiuti nel giugno 2003 all'aeroporto Tushino a Mosca, durante un concerto rock e nel mese di agosto nei pressi dell'ospedale di Mozdog, in Ossezia del Nord. Nel 2004 altri attentati colpirono lo stadio di Grozny, durante una cerimonia che ricordava la vittoria sul nazismo nel 1945. L'azione terroristica più drammatica venne compiuta nel settembre 2004, allorché un commando di terroristi occupò la scuola di Beslan in Ossetsja nel Caucaso, provocando la morte di 331 persone tra le quali un'alta percentuale di bambini.

La politica di fermezza operata dal governo russo nei confronti delle rivendi-

cazioni autonomistiche della Cecenia si deve principalmente a Vladimir Putin, che nel dicembre del 1999 sostituì il presidente Eltsin, da tempo malato. Putin aveva avuto un ruolo non trascurabile in seno al regime sovietico essendo entrato nel 1975 nei quadri del KGB, la polizia politica del regime. Vicesindaco di Leningrado dopo la caduta dell'Unione Sovietica, nel 1998 fu nominato capo del servizio federale di sicurezza e del Consiglio di sicurezza presidenziale. Eltsin lo indicò come suo successore e il 26 marzo del 2000 venne eletto presidente della Federazione russa, con il 53% dei voti. Successivamente, nelle elezioni del marzo 2004, Putin ottenne il secondo mandato con oltre il 70% dei consensi. La sua politica ha mirato a reintrodurre la Russia nel quadro delle grandi potenze, sia partecipando alle riunioni del G8, sia attuando una politica di amicizia con gli Stati Uniti di George W. Bush, pur non condividendo l'intervento militare statunitense in Iraq.

#### 40.5. IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO, L'UNIFICAZIONE TEDESCA E I MUTAMENTI POLITICI NEI PAESI COMUNISTI LA CINA DALLA STRAGE DI TIANANMEN AL BOOM ECONOMICO

A partire dalla metà degli anni Ottanta, allorché divennero meno tesi i rapporti tra la Repubblica Federale e la Repubblica Democratica di Germania, anche grazie ad un accordo che prevedeva la concessione di prestiti della Germania Federale in cambio di facilitazioni concesse dal governo della DDR a quei cittadini che chiedevano visti di soggiorno in Occidente, si aprì una fase di avvicinamento che trovò tra i fautori più convinti il cancelliere federale Helmut Kohl, esponente dell'Unione cristiana democratica, riconfermato nella carica dopo le elezioni dell'11 marzo 1987.

La caduta del presidente della DDR Honecker, sollecitata anche da Gorbaciov, costretto a dimettersi per la sua intransigente chiusura nei confronti della liberalizzazione della vita pubblica tedesco-orientale, portò alla nomina a presidente di Egon Krentz (18 ottobre 1989), il cui atteggiamento più aperto favorì ulteriormente il processo di distensione e disgelo tra i due stati tedeschi. Il 9 novembre il governo della Germania orientale, dopo un periodo di manifestazioni popolari a Berlino e a Dresda, decise di aprire i confini, consentendo ai propri cittadini di trasferirsi liberamente in Occidente. Questa decisione, accolta con entusiasmo dalla popolazione tedesca orientale, portò (il 10 novembre 1989) un'immensa folla di dimostranti ad abbattere quel muro di Berlino che per ventotto anni aveva rappresentato, simbolicamente, la divisione della Germania e del mondo in due blocchi contrapposti ed ostili.

Si apriva la strada alla riunificazione delle due Germanie, dopo ben quarantacinque anni. Il 1° luglio 1990 si ebbe il primo atto, con la riunificazione monetaria. Pochi giorni dopo, il 16 luglio, durante una visita a Mosca, il cancelliere Kohl ottenne da Gorbaciov il consenso all'ingresso nella NATO della futura Germania unita. Il 19 agosto il Parlamento della DDR deliberò la fusione con la Repubblica federale tedesca. La riunificazione avvenne il 3 ottobre 1990.

Dopo l'iniziale euforia per questo avvenimento che vedeva realizzate le speranze e le attese di milioni di tedeschi, la Germania dovette scontrarsi con le prime difficoltà e soprattutto con la forte inflazione, che costrinse nel corso del 1991 il governo tedesco ad aumentare per ben due volte il tasso di sconto, fino all'8%. Nel corso del 1992 il processo di riunificazione determinò anche una serie di problemi di carattere sociale e soprattutto tensioni crescenti fra *Ossies* (tedeschi dell'Est) e *Wasseis* (tedeschi dell'Ovest), preoccupati i primi del mancato miglioramento delle loro condizioni di vita, e i secondi di dover sostenere gli alti costi della riunificazione. La situazione era anche aggravata dalla diffusa rinascita dell'antisemitismo e del razzismo ad opera di gruppi della destra neonazista (*naziskin*). Tuttavia con il passare degli anni, grazie anche all'abile azione svolta dal cancelliere Kohl, rieleto il 13 marzo 1994, la Germania riuscì in buona parte a ritrovare i suoi equilibri sociali ed economici. Nonostante i successi conseguiti con la sua politica, Kohl, nelle elezioni del settembre 1998 conobbe un'amara sconfitta a favore del *leader* socialdemocratico Schröder.

Anche negli altri paesi dell'Est europeo, alla fine degli anni Ottanta si ebbero radicali trasformazioni politiche. In Polonia i rapporti molto tesi tra il governo e il sindacato cattolico di Solidarnosc, specialmente dopo l'assassinio nel mese di ottobre del 1984 dell'abate Jerzy Popielusko, cominciarono a migliorare. Nel mese di novembre il generale Jaruzelski assunse la carica di capo dello Stato. A partire dal settembre 1986, nel nuovo clima della *perestrojka* di Gorbaciov, vennero liberati tutti i detenuti politici.

Particolare significato assunse, nel giugno 1987, la visita di Giovanni Paolo II, che manifestò apertamente il proprio appoggio a Solidarnosc. Il generale Jaruzelski, che tendeva ad una democratizzazione del paese, condannando però il pluralismo sindacale ed escludendo qualsiasi dialogo con Solidarnosc, propose due *referendum* popolari ai quali i cittadini risposero negativamente. Seguirono, nel 1988, ondate di scioperi stroncati con la forza. La situazione migliorò nel febbraio 1989, con un incontro fra esponenti del governo, del partito di Solidarnosc e della Chiesa polacca, che portò ad un accordo per l'ingresso dell'opposizione in Parlamento. A giugno si svolsero le prime libere elezioni con una vittoria schiacciante di Solidarnosc. Il 9 dicembre 1990 Lech Walesa divenne presidente della Repubblica, succedendo al generale Jaruzelski. Anche in Polonia crollava il regime comunista.

In Ungheria, sin dal 1987, si ebbero numerose manifestazioni per ottenere il riconoscimento dei diritti civili dei cittadini. La nomina a capo del governo di Grosz, favorevole ad una politica riformista, portò nel luglio 1988 all'approvazione di un programma di liberalizzazione in campo economico, mentre in settembre vennero liberati i detenuti politici dell'insurrezione del 1956. Anche per l'Ungheria il 1989 fu un anno cruciale. In gennaio, dopo che Nemeth aveva sostituito Grosz alla guida del governo vennero liberalizzati i viaggi all'estero per tutti i cittadini e venne concessa la libertà di associazione e riunione. Nel mese di marzo nacque un libero sindacato sul modello polacco; in aprile vennero smantellate le barriere al confine con l'Austria, favorendo un consistente esodo verso Occidente. Nel mese di ottobre il Congresso dei comunisti decise la rifondazione del partito, che prese il nome di Partito socialista. La Repubblica ungherese venne

proclamata «indipendente e democratica». Nel maggio 1990 si svolsero libere elezioni, che portarono alla formazione di un governo di coalizione, presieduto da Jozsef Antafi, con la partecipazione del Partito dei piccoli proprietari e del Forum nazionale. Infine, il 3 agosto 1990 Arpad Goncz venne eletto presidente della Repubblica.

In Cecoslovacchia, nel 1988, iniziarono le prime manifestazioni popolari a favore dei diritti civili. Le manifestazioni ripresero, con maggiore intensità, nell'agosto e novembre 1989. Vi partecipò anche Dubček, il grande protagonista della «Primavera di Praga» del 1968. La sconfitta dell'ala dura del Partito comunista cecoslovacco portò a dicembre alla nascita del primo governo non comunista, e all'elezione a presidente della Repubblica di Vaclav Havel, uno degli estensori del documento di rivendicazione democratica noto come «Carta 77». Nelle elezioni del giugno 1990 il successo andò al raggruppamento del Forum civico, che raccoglieva gruppi democratici anticomunisti, mentre il Partito comunista con il 13% dei suffragi passò all'opposizione. Tuttavia, la liberalizzazione politica del paese determinò l'emergere di movimenti autonomisti, tra i quali la «Società per la Moravia e la Slesia», che ottenne il 9% dei suffragi. Dal 1° gennaio 1991 vennero liberalizzati i prezzi e cominciò un vivace dibattito sulla futura organizzazione politica e istituzionale del paese ed in particolare sulla possibilità di adottare un'organizzazione confederale o ripiegare su uno stato federale. Ma le forti tensioni che emersero tra cechi, slovacchi e moravi portarono il 20 giugno 1992 alla scissione della Cecoslovacchia in due Repubbliche: Slovacca e Ceca (nella quale confluirono la Boemia e la Moravia).

In Bulgaria nel novembre 1989 la caduta di Živkov e l'ascesa del riformista Mladenov alla guida del governo, portarono alla convocazione di libere elezioni, svoltesi nel maggio 1990, che videro la sconfitta dell'Unione delle forze democratiche, che raccoglieva gruppi anticomunisti e la tenuta del nuovo Partito socialdemocratico, che raccoglieva l'eredità del Partito comunista. Il 2 agosto viene eletto alla presidenza della Repubblica Jelio Jeler e il 29 novembre viene nominato primo ministro l'ex comunista Lankanov, che fu costretto a dimettersi a seguito di manifestazioni popolari. Il 7 dicembre 1990 la guida del governo venne assunta da Dimitar Popov che diede vita ad un Gabinetto di coalizione. Il 13 ottobre 1991 i bulgari tornarono alle urne. Le nuove elezioni videro la vittoria dell'UFD e la nomina a primo ministro di Filip Dimitov.

In Romania, dove Ceausescu aveva realizzato un potere dispotico e corrotto, il processo di democratizzazione fu più lungo e difficile. Nel gennaio 1989 il governo rumeno aveva approvato, con molte riserve, un documento della CSCE sui diritti umani rifiutando il controllo dell'ONU. Per protesta CEE e USA interruppero gli aiuti economici al paese. Di contro Ceausescu dichiarò l'azzeramento dei debiti con l'estero. Nel mese di dicembre diverse manifestazioni contro il regime in varie parti del paese, in particolare a Timisoara (un importante centro industriale del paese) vennero duramente represses dall'esercito, dalla polizia del regime e dal corpo speciale della Securitate, noto per i suoi metodi violenti e brutali. Il 18 dicembre la rivolta esplose a Bucarest estendendosi a tutto il paese e trasformandosi in guerra civile. Ceausescu, catturato mentre tentava di fuggire con la moglie, fu immediatamente processato e fucilato. Il 20 maggio 1990 si svolsero le

prime elezioni libere, che videro una larga vittoria del Fronte di salvezza nazionale, composto prevalentemente da ex comunisti dissidenti. Jon Iliescu, capo del Fronte, venne eletto presidente della Repubblica, e Peter Roman primo ministro. Nel settembre 1991 una serie di disordini all'interno del paese costringono Roman a dimettersi, sostituito da Theodor Stolojan.

In Albania il regime comunista di Enver Hoxha aveva fatto del piccolo paese balcanico una sorta di roccaforte della difesa della purezza dell'ideologia marxista-leninista, che aveva determinato dapprima il distacco con l'Unione Sovietica, dopo il processo di destalinizzazione del 1956, e successivamente anche con la Cina. Isolata dal resto del mondo, con un regime totalitario di tipo staliniano, l'Albania cominciò a modificare questo indirizzo dopo la morte di Hoxha, avvenuta nel 1985. Il suo successore Ramiz Alia favorì un graduale processo di liberalizzazione che portò al crollo del regime comunista nel dicembre 1990. Ma i vari governi che assunsero la guida dal paese apparvero incapaci di risolvere una crisi economica di eccezionali proporzioni, che alimentò uno stato di malcontento diffuso e di atteggiamenti anarcoidi e violenti e le autorità apparvero incapaci a fronteggiare la situazione. Questa condizione fu aggravata dal fenomeno di continue migrazioni da parte di uomini e donne che preferirono tentare una disperata avventura pur di uscire da condizioni di vita insopportabili. L'inizio di questo fenomeno, che non si è ancora esaurito, si ebbe il 7 e l'8 agosto 1991 con il massiccio esodo verso le coste pugliesi, su piccole e insicure imbarcazioni, di migliaia e migliaia di albanesi alla ricerca di una sorta di «terra promessa».

Sin dal 1988 in Jugoslavia cominciarono a manifestarsi in forma sempre più drammatica, soprattutto in Serbia e Montenegro, forti tensioni nazionalistiche, che misero in crisi le strutture federative dello stato. Nel corso del 1989 le tensioni nazionalistiche divennero sempre più acute. A Nord del paese, la ricca Repubblica di Slovenia e, in misura minore, la Croazia assistevano con preoccupazione alla crescente volontà della Serbia di assumere un ruolo preminente nella Federazione. Le regioni più povere del Sud, come il Montenegro, si erano invece con entusiasmo associate alla Serbia. Il 1990 vide il paese sull'orlo della disgregazione. Forti tensioni si ebbero nel Kosovo, si inasprirono i contrasti tra serbi e sloveni, si fecero più forti le aspirazioni nazionaliste croate. Il presidente serbo Milošević divenne portabandiera dell'idea della «Grande Serbia», mentre le altre Repubbliche annunciarono libere elezioni.

Al «Congresso della lega dei comunisti» del gennaio 1990 gli sloveni ruppero con gli jugoslavi e il 4 febbraio diedero vita alla Lega socialdemocratica slovena. In primavera nei due paesi, Slovenia e Croazia, si tennero le prime libere elezioni. In agosto i serbi della Craina votarono a favore dell'autonomia. Il 5 ottobre 1990 la Croazia e la Slovenia si pronunciarono a favore di un distacco graduale dalla Jugoslavia. Il 25 giugno 1991 venne proclamata l'indipendenza dei due paesi. Il primo ministro federale Ante Marković denunciò l'indipendenza come azione unilaterale, illegale e illegittima e la stessa comunità internazionale, dichiarandosi preoccupata dell'effetto destabilizzante della disgregazione jugoslava, non riconobbe i due nuovi stati. Il 27 giugno si verificarono i primi scontri.

Il mancato riconoscimento da parte degli altri paesi delle due Repubbliche da un lato non scoraggiò sloveni e croati e, dall'altro, fece credere alla Serbia di

avere via libera per ricondurli a forza sotto il controllo federale. Il conflitto si inasprì nel mese di ottobre. Il 7 venne bombardata Zagabria. Intervenne anche l'ONU che impose, inascoltata, il cessate il fuoco. Soltanto il 15 gennaio 1992 la CEE riconobbe Croazia e Slovenia. Nacquero così due stati indipendenti: la Repubblica di Croazia con capitale Zagabria, sotto la presidenza di Franjo Tudjman e capo del governo Franjo Giaguric, e la Repubblica di Slovenia con capitale Lubiana sotto la presidenza di Milan Kercan. Conclusasi questa vicenda, al Nord del paese si aprì il nuovo fronte della Bosnia-Erzegovina, dove si scontrarono sanguinosamente serbi, croati e musulmani, con atroci episodi di brutalità e di violenza.

Il crollo del sistema sovietico lasciava in piedi ormai pochi paesi a regime socialista. Tra di essi il regime comunista cinese, che aveva comunque conosciuto significativi processi di revisione sul piano della politica economica, e del riavvicinamento con i paesi dell'Occidente. Tra l'altro nel settembre 1984 si ebbe la firma di un accordo tra Cina e Gran Bretagna, che stabiliva la restituzione alla Cina, nel 1997, della regione di Hong Kong, con la condizione di non subire alcun mutamento, per cinquant'anni, del suo tradizionale assetto economico e sociale.

Non aveva subito invece sostanziali mutamenti la rigidità del sistema politico cinese, tanto che, nel corso degli anni Ottanta, cominciarono ad emergere forme più o meno aperte di dissenso nei confronti della classe dirigente e del governo cinese, e richieste di una maggiore libertà, rivendicata principalmente da un movimento studentesco di ispirazione democratica che diede vita a grandi manifestazioni. Questa situazione provocò l'accusa al primo ministro Hu Yaobang di non essere intervenuto con fermezza per reprimere le manifestazioni studentesche. Destituito dalla sua carica venne sostituito da Zhao Zi-Yang, al quale nel 1988 subentrò Li Peng.

Nel 1989 ripresero le manifestazioni studentesche. Il 17 aprile migliaia di studenti occuparono la piazza Tiananmen, a Pechino, mentre la protesta si estese anche ad altre città. In maggio le manifestazioni si acuirono, con l'inizio di uno sciopero della fame da parte degli studenti, che chiedevano la destituzione del presidente Deng Xiaoping e del primo ministro Li Peng. Il 19 maggio il governo ordinò all'esercito di intervenire. Venne proclamata la legge marziale e nella notte fra il 4 e il 5 giugno l'esercito entrò in piazza Tiananmen, sparando sugli studenti e ristabilendo l'ordine. Deng Xiaoping elogiò l'opera di normalizzazione svolta dall'esercito.

Questa politica repressiva da parte del governo cinese ha conosciuto un'importante evoluzione all'inizio del nuovo secolo, quando, grazie anche ad un forte cambio generazionale avvenuto in seno alla *leadership* di Pechino, gli orientamenti della politica interna e internazionale del paese sono cominciati a mutare. Nel novembre del 2003, infatti, il XVI congresso del Partito comunista cinese operò notevoli mutamenti ai suoi vertici con l'ascesa di Hu Jintao al posto di Jiang Zemin. In occasione del congresso, circa 200 militanti invitarono il partito ad avviare una fase di riforme sociali e a riaprire il «caso Tiananmen». Successivamente nel gennaio del 2003 l'annuale sessione dell'assemblea nazionale del popolo rinnovò le più alte cariche dello stato.

Il nuovo corso segnò importanti risvolti sul piano della politica economica ormai aperta alle moderne forme di capitalismo, che trovò la sua consacrazione con gli emendamenti alla Costituzione del 1982, approvati dall'Assemblea nazionale del popolo nel marzo del 2004. Le nuove norme prevedono, tra l'altro, la difesa dei diritti umani e la protezione della proprietà privata, definita «inviolabile». Il nuovo corso segna una ripresa della Cina anche sul piano internazionale: gli attentati dell'11 settembre 2001, la guerra in Afghanistan e in Iraq hanno visto la Cina giocare un ruolo e avere un peso anche nelle relazioni internazionali. Ma appare sorprendente soprattutto la capacità di sviluppo ed espansione economica del paese che nei primi anni del 2000 raggiunse i più elevati tassi di crescita economica del mondo, affacciandosi prepotentemente sulla scena dell'economia internazionale, evidenziando uno sviluppo carico di innovazione e progresso. Si tratta di una crescita prolungata e impressionante, che vede l'emergere di una potenza economica con un'ampiezza di risorse straordinarie e grandi mezzi tecnologici e finanziari.

#### 40.6. I PROBLEMI DEL MEDIO ORIENTE: L'IRAN, L'IRAQ E LA «GUERRA DEL GOLFO»

All'inizio degli anni Ottanta la situazione politica del Medio Oriente subì gli effetti del conflitto esplosivo tra Iran e Iraq, a seguito della politica aggressiva del presidente iracheno Saddam Hussein nei confronti del paese guidato dall'ayatollah Khomeini. L'atteggiamento bellicoso di Baghdad si manifestò anche, a partire dal mese di aprile del 1984, con la cosiddetta «guerra delle petroliere», che consisteva in attacchi iracheni alle navi di diversi paesi che trasportavano petrolio nel Golfo Persico, al fine di colpire gli interessi petroliferi iraniani. Un accordo raggiunto nel giugno 1984, in seguito alla mediazione dell'ONU, venne rotto nel marzo 1985 con la ripresa della cosiddetta «guerra delle città», attraverso attacchi aerei e massicci bombardamenti sia su Teheran sia su Baghdad.

In questo quadro di scontro militare venne ad inserirsi nel novembre 1986 lo scandalo «Irangate», che coinvolse il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, l'ammiraglio John Poindexter (direttore del Consiglio di sicurezza nazionale), il suo vice, colonnello Oliver North e Robert McFerlane, accusati di aver autorizzato la fornitura segreta di armi, in violazione dell'embargo decretato dai paesi occidentali contro i due paesi belligeranti. L'inchiesta ufficiale rivelò che le armi, del valore di circa 12 milioni di dollari, erano state vendute all'Iran al costo di 70 milioni e con il tramite di Israele. Reagan uscì pressoché indenne da questa bufera, ma tutti gli altri personaggi implicati nello scandalo vennero destituiti e sottoposti ad inchiesta.

Qualche mese dopo, nel maggio 1987, si registrò una drammatica svolta nella «guerra delle petroliere». L'aviazione irachena colpì per errore una fregata della flotta statunitense, causando 37 morti. Mentre il presidente iracheno Hussein aprì un'inchiesta, auspicando che il tragico errore non provocasse conseguenze tra USA e Iraq, Khomeini denunciò l'indebita presenza americana nel Golfo Persico,

esortando gli iraniani a respingere l'intervento delle superpotenze nella terra dei musulmani, prendendo a pretesto anche una dichiarazione di Reagan secondo la quale le forze aeronavali statunitensi erano pronte ad intervenire per garantire la navigabilità del Golfo. I rapporti tra USA e Iran subirono un'ulteriore tensione nel luglio 1988, allorché un missile americano, partito da una nave di pattuglia nello stretto di Hormuz, colpì un aereo civile iraniano provocando una strage. Tuttavia, nell'agosto 1988 Iran e Iraq accettarono la mediazione dell'ONU che portò al cessate il fuoco e alle successive trattative di pace svoltesi a Ginevra. La morte di Khomeini, il 4 giugno 1989, e la nomina a presidente della Repubblica iraniana di Hashemi Rafsanjani segnò l'avvio di una politica più moderata nei confronti dell'Occidente da parte del governo di Teheran.

Il 2 agosto 1990 l'esercito iracheno di Saddam Hussein invase il Kuwait rivendicandone la sovranità. Immediata fu la condanna da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che chiese il ritiro delle truppe applicando l'embargo contro l'Iraq. Come risposta l'8 agosto Saddam Hussein proclamò l'annessione del Kuwait (un emirato ricco produttore di petrolio) come 19ª provincia irachena. La situazione precipitò il 29 novembre 1990, allorché il Consiglio di sicurezza dell'ONU con la Risoluzione 678 pose un *ultimatum* all'Iraq, intimandogli il ritiro delle truppe entro il 15 gennaio. Non essendosi verificate le condizioni imposte dall'ONU, il 17 gennaio, alle ore 2,40, le forze dell'ONU, in prevalenza rappresentate dagli Stati Uniti, iniziarono una pesante offensiva denominata «Tempesta nel deserto», diretta contro basi militari e civili di Baghdad. Il giorno seguente l'Iraq lanciò alcuni missili *Scud* su Israele nel tentativo di coinvolgere Tel Aviv nel conflitto e in tal modo costringere i paesi arabi che si erano schierati con gli occidentali (Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi, Marocco, Oman, Siria) a schierarsi contro Israele. Tuttavia, soltanto il *leader* palestinese Arafat si schierò decisamente a favore di Saddam Hussein.

La prima fase del conflitto, che prese il nome di «guerra del Golfo», fu soltanto aerea. Il 24 febbraio iniziarono le operazioni terrestri che si conclusero il giorno dopo con la fine della guerra e il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait, che uscì dalla guerra con gravissime perdite, a seguito dell'incendio dei pozzi petroliferi e dei saccheggi compiuti dagli invasori. Il 2 marzo la Risoluzione 686 del Consiglio di sicurezza dell'ONU fissò le condizioni del «cessate il fuoco» provvisorio, accettate da Baghdad. La risoluzione definitiva delle Nazioni Unite (3 aprile), prevedeva l'eliminazione nel territorio iracheno di tutte le armi e del materiale per la loro costruzione. I rapporti tra i paesi occidentali ed in particolare gli Stati Uniti con l'Iraq di Saddam Hussein rimasero sempre molto tesi, anche a seguito degli ostacoli da parte irachena all'applicazione delle risoluzioni dell'ONU di inviare osservatori nel paese e creare nel territorio iracheno due zone sotto controllo internazionale, al fine di proteggere le minoranze curda (a nord del 36° parallelo) e sciita (a sud del 32° parallelo). Una ripresa del conflitto si ebbe il 6 gennaio 1993 allorché USA, Gran Bretagna e Francia diedero a Saddam Hussein quarantott'ore di tempo per ritirare i missili antiaerei schierati nella zona protetta a sud del 32° parallelo. La risposta negativa di Saddam provocò, il 13 gennaio, un attacco di cento aerei alleati che bersagliarono le postazioni militari irachene.

